Antonio Ravi Monica

ZITELLE E CORNUTI

Zitelle e cornuti
di Antonio Ravi Monica
© 2006 Editrice ZONA,
Stampa: Digital Point - Ponte Felcino (Pg)
Finito di stampare nel mese di febbraio 2006

VISIT…

INDICE

ZITELLE E CORNUTI....1
Prologo....3
I....4
II....6
III....8
IV....10
V....13
VI....17
VII....19
VIII....23
IX....28
X....31
XI....34
XII....37
XIII....42
XIV....45
XV....50
XVI....52
XVII....56
XVIII....59
XIX....62
XX....65
XXI....67
XXII....70
XXIII....73
XXIV....75
XXV....78
XXVI....82
XXVII....84
XXVIII....85
XXIX....89
XXX....91
XXXI....93
XXXII....95
XXXIII....98
XXXIV....101
XXXV....104
XXXVI....107
XXXVII....114
XXXVIII....116
XXXIX....120
XL....123
XLI....126
XLII....128

PROLOGO

Alle pendici di una collina, alta meno di un grattacielo, estesa meno di uno stadio, vi era appollaiato un paesino tanto piccolo che i suoi abitanti non avrebbero riempito un treno: la Contrada delle Ghiande.

Salendo per il sentiero che dalle pendici raggiungeva la croce eretta sulla sommità della Collina delle Lepri, dando il fianco destro ai secchi arbusti, si scorgeva sulla sinistra, fra il finire del paese e i primi sassi del colle, il cimitero della Contrada. Sembrava essere stato posto all'ombra del grazioso poggio da una mano divina e caritatevole, quasi a rendere meno struggente il trapasso ai defunti, riservando loro un cantuccio, né troppo vicino da recar disagio ai vivi, né troppo distante, da cui poter vegliare, con discrezione, che la vita della Contrada proseguisse il suo cammino nel solco tracciato dal virtuoso passato, senza ferite nelle sue abitudini, senza rischiosi cambiamenti.

La veglia dei cari estinti non cadeva nel vuoto: i loro pronipoti continuavano ancora a figliare futuri padri per nulla diversi dai loro progenitori. Certo, i loro indumenti erano divenuti dapprima più caldi e successivamente più calzanti, il rasoio tagliuzzava i loro menti non solo la domenica, il cuba libre aveva sostituito la bionda che contraddistingue i veri uomini dal resto dei generi, ma la porta era stata aperta al progresso solo lo stretto necessario per approfittare delle comodità che con sé portava: la vita di città era scimmiottata, gli usi mondani farfugliati, le superstizioni malcelate e la potenza del malocchio ancora temuta.

La domenica mattina, infagottati in una camicia all'ultimo grido, gli uomini incensavano la chiesa con il loro dopobarba d'importazione, mentre le coppie non sposate venivano ancora dai fedeli additate. Era spesso sufficiente una convincente calunnia perché una taccia divenisse inscrollabile, anche se palesemente ingiusta. Una ragazza in età da marito, incappata in troppi pretendenti delusi, rischiava ancora di rimanere una donna per sempre sola in virtù di una maldicenza ben assestata. La comunità si sarebbe all'ingiuria accodata e all'idea abituata, senza consumare roghi in piazza, ma partecipando con gusto a quel tipo di caccia.

I

La contessa Luisa Mugaci era stata graziata dal caso. Viveva nel palazzo lasciatole in eredità a malincuore dal padre, colto dalla morte senza preavviso, senza il tempo di dettare un testamento che privasse del possibile la sua unica figlia. La figlia ricambiò l'inaspettato dono, spedendo tutte le sue cianfrusaglie a marcire in solaio. Tenne solo un suo ritratto nell'ampio salone, a salvare le apparenze.

Palazzo Mugaci era la splendida residenza di famiglia che, da oltre un secolo, nel cuore della Contrada si ergeva. Era rimasto immutato nei tempi, imponente e maestoso, accerchiato da modeste case che balbettavano modernità e urlavano miseria, senza battenti le più fortunate, senza intonaco le altre.

L'entrata dava sulla piazza, il portone si fregiava di battiporta in bronzo, scavalcati nella mansione da un videocitofono. Il balcone centrale era stato ideato e costruito a quell'altezza per ascoltare la messa ed intravedere l'altare della chiesa comodamente da casa, senza infettarsi le narici d'incenso. Non era però più frequentato la domenica mattina, il prete serviva la contessa oramai da diversi lustri a domicilio, evitandole l'inconveniente di spalancare le imposte o la scocciatura di arrivare fino in chiesa.

Oltre al palazzo, l'eredità contava immense distese di vigneti e di uliveti, alcuni stabili in città, un lago e due boschi. Tutto della contessa e tutto galoppante verso un'inevitabile rovina, dacché l'incuria aveva preso il posto dell'intraprendenza del padre. Gli scaffali dell'immensa biblioteca andavano con il tempo svuotandosi, per fare spazio a vasellame di osceno gusto.

Luisa Mugaci trascorreva le notti in un enorme letto a baldacchino che era stato del padre. Non era comodo, i tendaggi emanavano un odore sgradevole, ma la contessa, benché la volta fosse affrescata, non riusciva a prendere sonno sotto un soffitto come una villica qualsiasi.

Possedeva l'uso delle gambe, ma era abbastanza ricca da permettersi di rinunciarvi: preferiva passare gran parte delle sue giornate su una sedia a rotelle, sempre più stretta e sempre più accessoriata. Era interamente in legno, tranne le ruote: in plastica, strappate a una sedia da ufficio comprata con il solo fine di amputarla e gettarla via, un po' come comprare un televisore per tenerne solo il telecomando. Il falegname del paese aveva costruito quel trono a rotelle su indicazioni della stessa contessa, con ogni probabilità, o seguendo i disegni di una bimba crudele in procinto di gambizzare una bambola. I braccioli erano imbottiti da vecchi stracci attorcigliati e ricoperti di pregiato velluto. La contessa aveva chiesto solo velluto, non certo stracci, ma il falegname aveva preferito lucrarci su. Due cuscini riparavano la schiena dalla rigidità del legno.

I capelli della Mugaci erano crespi e neri, dal corto taglio, la giuntura a ridosso delle sopracciglia, sempre pettinati ma ritti in testa, indomabili da ogni pettine,

disperazione della parrucchiera di turno. La benigna natura le aveva donato anche guance paffute e asimmetriche, e occhi simili a quelli delle creature marine che vivono nei fondali dell'oceano: fuori dalle orbite. Le mani altro non erano che due pallide polpette strizzate da numerosi anelli. Le braccia strette da bracciali, fin dove il gomito lo permetteva. Il prorompente seno era poggiato per comodità sulle gambe.

Era rimasta zitella. I soldi non comprano tutto.

II

Nella frescura che le vecchie mura del palazzo imprigionavano, la pesante tenda era scossa dallo spazientito binocolo che cercava di liberarsene. La contessa Mugaci controllava Beatrice Santemi che dal suo balcone aspettava l'arrivo del fratello con rispettiva famiglia. Il parapetto era troppo alto per il suo metro e cinquantacinque, i gomiti continuavano a scivolarle giù.

Si erano recati in città di primo mattino e non ne avevano ancora fatto ritorno. Non c'era molta gente in paese che, a quell'ora del pomeriggio, osasse sfidare il caldo, la maggior parte preferiva concedersi una ventilata pennichella. Tutto taceva, solo il richiamo di una morte improvvisa, di una nascita prematura o di un incendio troppo vicino avrebbe portato i più curiosi a poggiare piede sul cocente asfalto.

La Mugaci attendeva impaziente un cenno ad annunciarle che la famiglia Santemi era stata avvistata, che stava per arrivare in paese. Beatrice non poté soddisfare il suo desiderio. "Quella cretina!", mormorò la contessa all'indirizzo della piccola vedetta, colpevole di non schiacciare l'acceleratore dell'auto del fratello direttamente dal suo balcone.

Il campanile batté le tre. Fra i pochi che un forestiero, capitato nella Contrada a quell'ora, poteva incontrare, vi erano il barbiere e il barista. Uno seduto all'ombra del proprio salone, l'altro davanti al bar. Non si parlavano da sei anni, si limitavano a squadrarsi ogni santo giorno con la stessa ferocia di quella sera di sei anni prima, quando il barbiere in veste di arbitro aveva annullato un gol regolarissimo del barista ala destra.

Il pomeriggio galoppava verso sera, la contessa Mugaci aveva avuto il tempo di sonnecchiare con il binocolo in grembo e il duro schienale, orfano dei cuscini, a risvegliarla a tratti. Il barbiere raccontava, per la terza volta quel giorno, l'ultima sull'assessore comunale, stando attento più all'interpretazione che alle sforbiciate. Il bar si era riempito e la moglie era arrivata a dargli una mano. Il barista si prese un attimo di riposo, si sedette dietro la vetrina dei gelati con un bicchiere gelato in una mano e un accendino nell'altra, aspettando una sigaretta che non comprava.

Un vecchio si alzò a pagare la mezza birra appena goduta. Cosimo mollò accendino e bicchiere e si portò alla cassa. La vista del vecchio non era stata ancora consunta dall'età, rimase alla cassa dubbioso, senza intenzione di andarsene, fino a sbottare:

— Cosimo, ma non mancano quaranta centesimi al resto?

— Scusami, non ci avevo badato.

Anziché fingere costernazione per la svista, incassò con evidente disappunto la somma dovuta, spoglia della mancia che aveva tentato di procacciarsi. La moglie l'aiutava poco. Stava ritta e impalata davanti la vetrata del locale, lo sguardo puntato

verso la piazza. Un auto stava per trovarvi parcheggio, era l'auto dei Santemi. Cosimo la richiamò, lei non lo degnò di risposta; senza neanche girarsi, gli agitò contro un braccio che lo invitava ad aspettare. Non poteva permettersi di aspettare, le si avvicinò e la investì:

— Ci sono clienti che aspettano! Ti sbrighi?

— Dove sono andati? — placida.

— Chi? — spiazzato.

— I Santemi.

— Non lo so.

— Hanno parcheggiato appena adesso in piazza. Dove saranno andati?

— Ti ho detto che non lo so. Lavoro... io.

Il barista rimase il solo nel locale a non osservare sfacciatamente i Santemi liberarsi dalle cinture e sgranchirsi le membra come dopo un lungo viaggio, che volevano far credere durato dei giorni ma che tutti sapevano di pochi chilometri.

Anche i clienti più esigenti, vocianti un attimo prima per il bianco non ancora servito, smisero di reclamare e divennero più pazienti, concentrati com'erano sui movimenti della signora Bodò in Santemi. Era scesa dall'auto stando ben attenta a non coprire il marchio delle boutique più eleganti, a rivolgerlo verso l'esterno, lasciando ai figli le più pesanti borse della spesa. Gli sguardi degli avventori la seguirono verso casa. I figli anche.

— Li hai visti partire?

— Sì.

— E a che ora hanno lasciato il paese?

— Ora ti segni anche gli arrivi e le partenze del paese?

— Non li ho visti partire, mi chiedevo quando…

— Dormivi, sono partiti all'alba.

— Il mio caffè? — s'intromise un cliente.

— Arriva.

— Chissà cosa sono andati a fare in città?

— Saranno andati in città a fare acquisti, mi sembra ovvio.

— Un'intera giornata? — la donna si fece pensierosa. — Devo andare, ci vediamo dopo — prese di sorpresa il marito.

— Dove vai?

— Vado un attimo dalla contessa.

— A farci cosa?

— Niente, vado e torno.

— Non starci l'intero pomeriggio.

— Due minuti.

— Bastano due secondi per sapere che una famiglia è andata a fare spese, senza che ci sia bisogno di questi scambi di spiate, neanche fossero andati a rapinarli 'sti negozi.

— A fra poco.

— Sì, a fra poco…

III

La signora Bodò in Santemi percorse il viottolo, che dalla piazza l'avrebbe portata fino a casa, schiamazzando. Doveva in qualche modo avvertire vicine e conoscenti del suo ritorno, della dispendiosa ed estenuante giornata trascorsa in città.

Le fecero buon gioco i due figli: lungo l'intero tragitto sballottarono e lasciarono comodamente strisciare per terra i sacchetti avuti in custodia, richiamati a più riprese dalla madre, che non avrebbe potuto ideare pretesto migliore per strepitare all'impazzata.

Una volta arrivata a casa, si guardò bene da mettere a posto la mercanzia. Quando vicine e conoscenti arrivarono, la trovarono poggiata su poltrone e divano, distribuita con civettuola perizia, pronta a farle crepare d'invidia.

Le poltrone erano addobbate da vecchi merletti che, senza macchie da nascondere, non avevano altra funzione che abbruttirle. Il divano non si sposava con nessuna suppellettile e con nessun mobile da cui era circondato, né per forma né per colore. Le tende erano un regalo della mamma. Erano di seta rosa con due fiocchi azzurri ricamati in alto, ai lati. Il lampadario luccicava a sembrare cristallo, sorretto alla meglio da un'asta dorata che tradiva qua e là la sua anima di ferro.

In questo soggiorno, arredato con il gusto della moglie di un parvenu, senza i soldi del neoricco e con le cambiali del povero, la signora Bodò in Santemi si pavoneggiò degli acquisti appena fatti in città, tutti in sintonia con l'arredamento:

— E questo l'ho comprato per me… — era giunta già al terzo "comprato per me". Avendo comprato quasi tutto per sé, avrebbe potuto fare anche a meno della formula.

— Grazioso.

All'unisono, tradendo solo una punta dell'immotivata invidia che covavano. "Grazioso? Solo grazioso? Maledette bastarde!" pensò la signora Santemi, stanca dei "grazioso" e "carino", affamata di un "che meraviglia". Tirando fuori dal sacchetto una camicetta marrone scuro, striata da bande orizzontali verdi, luccicante di lustrini sulle maniche, cambiò approccio e provò con:

— Non vi rivelo il prezzo di questa, è stata una pazzia.

— Non c'è motivo di vergognarsi… al mercato si trova spesso dell'ottima roba — le carogne.

— È per mia cognata — si salvò la Bodò, virando sulla via opposta.

Alla vista di quella camicetta, tutto in quella casa apparve più bello. La cognata a cui la camicetta era stata scaricata, nel frattempo, colpevolmente disinteressata ai suoi gingilli, era impegnata in cucina a torchiare la nipote. Era arrivata che la moglie del fratello non aveva ancora tolto la chiave dalla serratura e da allora proseguiva l'interrogatorio alla piccola Manuela su ogni minuto trascorso e centimetro calpestato in città.

— Ma zia Beatrice perché non sei venuta?
— Non potevo, avevo tante di quelle cose da fare.
— Che dovevi fare?
— Niente. Allora, dicevamo? Che ha fatto dopo?
— È uscita e noi siamo rimasti dentro.
— Sei sicura fosse Laura Bosco, la vedova?
— Sì era lei, la conosco; è quella signora molto bella, no?
— Sì, lei, la signora molto… molto appariscente.
— Com'era vestita? Portava il lutto?
— Cos'è il lutto?
— Era vestita di nero?
— Anche, sì, era anche vestita di nero.
— Anche?
— Aveva una camicetta nera e la gonna beige, mi pare.
— Che vergogna.
— No, stava molto bene…
— Certo, stava bene… Ma quando è uscita dal negozio, non riesci a ricordare dove si è diretta?
— No, non me lo ricordo.
— Proprio niente?
— Mi dispiace zia, ma perché è tanto importante? — chiedeva Manuela, che nella sua innocenza non comprendeva i motivi di tanta curiosità.
— Non potresti capire piccola mia.

La bambina rimaneva stralunata. Cercava di spingere la sua fantasia ad immaginare cosa la zia avesse dovuto fare da non poter essere narrato e perché un casuale incontro avesse tanta importanza per lei. Ignara che la consistenza dei suoi racconti era sì scarsa, come supponeva, ma nello stesso tempo di grande peso per la vita della zia. Un peso senza il quale la sua vuota esistenza si sarebbe dispersa ancor più in una misera inutilità.

Beatrice Santemi era nata nella stessa casa in cui da mezzo secolo abitava. Il numero civico era sempre il medesimo, il vicolo aveva conseguito il rango di via. Il nonno, fanatico del risorgimento, aveva tenuto in scacco il consiglio comunale per settimane prima d'ottenere che lo stretto vicolo, dove solo le biciclette dei più sportivi osavano, assurgesse a via Rosmini. Lì ancora viveva con la madre e vi usciva, la maggior parte delle volte, per far visita alla contessa Mugaci. Erano cresciute insieme, una succube dell'altra. Con l'età, il legame non s'era sfilacciato. Una viveva in racconto la vita degli altri, l'altra viveva la vita di Beatrice.

Spremuta la memoria della nipote, fatte proprie le sue rivelazioni, data loro la giusta importanza, la salutò e prese l'uscita, senza aspettare che il caffè fosse stato versato nelle tazzine senza manico, quelle precluse agli ospiti, obbligati ad accontentarsi del servizio buono.

Non batté la via di casa. Sua meta era palazzo Mugaci. L'impaziente contessa l'aspettava. Aspettava un succulento, o insipido, dipende dai punti di vista, piatto stracolmo di novità. E non stava più nella sedia dall'agitazione.

IV

Quando la moglie rimise piede nel locale, Cosimo non spese molte parole a rimarcare il proprio disappunto, si limitò a scuotere la testa. Le porse il grembiule, un vassoio e la spedì a servire ai tavoli. Lei fremeva dalla voglia di riferirgli cosa aveva saputo dalla contessa. Il vassoio vuoto in mano, incontenibile, si avvicinò al marito, alle prese con un cono gelato pistacchio-limone-cioccolato, e attaccò:

— Per chi è 'sto gelato?

— Non ti interessa.

— Che gusti… togli almeno il limone.

— Ma se lo vuole pistacchio-limone-cioccolato, perché mai dovrei decidere io cosa è meglio per lui? Me lo spieghi?

— Come vuoi, peggio per lui. Comunque, indovina a che ora sono partiti i Santemi stamattina?

— Non voglio indovinare.

— Sono partiti alle sette.

— Un'ora per farti spifferare una notizia che già sapevi?

— La contessa era sveglia.

— Mattiniera, vuoi assumerla per il turno del mattino?

— Scemo. Indovina chi sfreccia alle sette e un quarto con una Renault bianca?

— Non mi interessa. Ti avevo chiesto di liberare quel tavolo strapieno di bicchieri vuoti.

— Lo sto facendo… Allora?

— Allora cosa?

— Indovina chi c'era su quell'auto a quell'ora?

— C'è una sola Renault bianca in paese, lo sai.

— Appunto. E dove sarà andata a quell'ora Laura Bosco?

— Non eri interessata ai Santemi?

— No, loro sono andati a fare spese, niente d'interessante… E la Bosco? Dove sarà andata la Bosco?

— Affari suoi. Magari della Mugaci, ma non tuoi. Tu hai un bar da mandare avanti. E un tavolo da sbarazzare.

— Tu non capisci, la mia è semplice curiosità… non sono mica come la Mugaci.

— Lo spero, anche se fatico sempre di più a crederci.

— Pensi che sia così stupida? Distinguo il vero dalle confidenze di quella là...

— Vai a lavorare.

— L'hai vista o non l'hai vista tornare, la Bosco?

— Lascia quella povera vedova in pace e torna a lavorare.

Nel tempo in cui la locandiera tentava di rendere partecipe il refrattario marito alle novità dalla nobildonna apprese, questa, sotto l'alto e decorato soffitto della titolata magione, ascoltava con attenzione la devota Beatrice. La solerte zia era intenta a travasare gli innocenti saperi, divenuti compromettenti rivelazioni, nelle fauci che tanto avevano aspettato e che ghiottamente apprezzavano. Più di un gelato pistacchio-limone-cioccolato.

La Mugaci si fece raccontare per filo e per segno ogni dettaglio del fortuito incontro, che tanto sarebbe costato alla signora Bosco, ponendo più domande di quanto Beatrice ne avesse posto alla martoriata nipote. Alla fine del dovizioso racconto, dopo alcuni minuti spesi ad elaborare un responso, che avrebbe sicuramente viaggiato fra i due poli della calunnia e dell'infamia, chiese a Beatrice:

— Che ci sarà andata a fare da un medico? — in cerca di risposte vicine al suo ancora taciuto parere.

— E chi lo sa? — rispose con un'altra domanda, cosa che irritava la contessa.

— Già, chi lo sa? Un minimo d'immaginazione, non verrà certo lei a dircelo!

— Forse è malata.

— Ottima questa... E secondo te una malata va a fare shopping dopo essere partita all'alba per recarsi dal medico? Ragiona!

— Forse non era nulla di grave, magari il medico l'ha tranquillizzata.

— Forse, forse… Vai a tentoni, come sempre.

— Che sia incinta? — sparò, presa dal timore di dire un'altra castroneria, dando invece la risposta che la contessa attendeva.

— Perché no, potrebbe essere, perché no… — la Mugaci si sfilò un anello e ci giocò, riflettendo sull'ipotesi azzardata da Beatrice. La propria ipotesi. La fissava, e pensava quanto potessero essere plausibili le parole appena dette.

— E che tipo di medico? Hai chiesto che tipo di medico a tua nipote? —riprese.

— Ha otto anni quella creatura, cosa vuole che sappia dei medici?

— E perché non lo chiedevi a tua cognata?

— Non mi dava molta retta.

— Perché una parte all'alba come una ladra per andare dal medico? —domandò, aspettando ancora quell'unica risposta che i suoi sospetti anelavano. Ma con più decisione di quanto Beatrice avesse già fatto. La devota aveva gettato sul piatto la gravidanza senza convincimento, pur di dire qualcosa, e alla nobildonna questo non bastava.

— Se fosse stata malata, non sarebbe partita all'alba come una ladra, sarebbe partita con la fanfara per farsi compatire. O no? — continuò la contessa.

— Non mi sembra il tipo — rispose, sbagliando, Beatrice.

— Non dire stupidaggini, sembra riservata ma non lo è... Come tutti. — sentenziò.

— Pensa veramente che sia incinta? — capendo finalmente su quale binario rimanere, dove la Mugaci voleva arrivare.

— Tu l'hai detto. O non sei più di questa idea?

— E di chi? Suo marito è morto da… Sarebbe uno scandalo!

— Potrebbe essere, ma se lo fosse rischieremmo di non saperlo mai.

— Perché?

— Abortirebbe prima che passi la notte, quella senza Dio! Non ci resta che

aspettare e… — si interruppe, alla ricerca di un appiglio a cui appendere la speranza di venire a conoscenza dei segreti della Bosco — E sperare che l'aborto abbia delle complicazioni.

— Delle complicazioni? Speriamo di no, perché dovrebbe avere delle complicazioni, povera donna?

— Per scoprire la verità, mi pare ovvio! Ragiona! Sarebbe costretta a precipitarsi al primo pronto soccorso che trova senza preavviso e senza prudenza, non avrebbe il tempo di preparare fughe in città all'alba.

— Ma se è incinta, chi sarà stato a…

— Montarla?

— Sì, appunto… — imbarazzata.

— Un modo per accalappiare un uomo una sgualdrina lo trova sempre.

— Che sia uno del paese?

— Non lo ammetterebbe mai.

— Chi può essere?

— Lo sapremo presto. Prima dobbiamo accertarci se sia incinta, poi ci occuperemo…

Il dialogo fra le due fu interrotto dall'arrivo di un donnone. Il suo nome era Vincenzina. Benché avesse le chiavi di palazzo Mugaci, suonò. Pensò Beatrice ad aprirle e a condurla al cospetto della contessa, come si sarebbe confatto in tempi rimpianti dalla nobildonna.

— Novità? — chiese.

Le due tutto le raccontarono: novità e supposizioni. Vincenzina era la donna tuttofare della contessina. Puliva, cucinava, spesso la svegliava e la vestiva. Aveva un talento, molto gradito dalla contessa, che la rendeva insostituibile: sapeva trovarsi al posto giusto nel momento in cui un segreto passava da due labbra poco accorte ad orecchie, seppur avide, sorde alle tortuose vie del compromettente. Aveva qualche dente in bocca e una folta peluria sul viso che radeva solo per le grandi occasioni. I suoi occhi erano azzurrissimi, chiusi da sottili palpebre che rivelavano per difetto la perfidia di cui era capace. Si era sposata in giovane età, diciottenne.

Il marito, che malmenava con gusto e con qualsiasi pretesto, era di pochi anni più vecchio. Portava due folti baffi, alla Nietzsche, e come il filosofo era propenso a scoppiare in singulti. Non certo per un cavallo frustato, ma sotto le pesanti sberle della manesca moglie che, all'occorrenza, non disdegnava una gomitata e due pedate. Le similitudini con il nichilista sassone non si esaurivano a baffoni e lacrime: anche il marito di Vincenzina rischiò la pazzia, non inseguendo un'idea s'intende, ma alla ricerca del vino venduto che il barista si ostinava a non versargli a credito.

Quando si fidanzarono, lui sfruttò l'ultima occasione che il fato gli aveva donato per non rimanere celibe fino alla morte. Lei, già senza due molari e un incisivo, anche. I due zitelloni miracolati generarono due figlie: una di rara bellezza, l'altra di rara grossezza. E bruttezza.

V

La signora Laura Bosco si era alzata all'alba, i suoi figli dormivano ancora quando lei lasciò il paese alla guida della sua Renault bianca. Mentre viaggiava sulla provinciale che l'avrebbe portata in città, un cruccio la tormentava senza darle tregua, le curve che si riversavano nella pianura assonnata erano affrontate con timore e lentezza, quasi a non voler raggiungere una cattiva notizia o una brutta sorpresa.

Arrivò in città ore dopo, tempo ragguardevole anche per un ciclista dilettante. Lo smog era già alto, la gente già stressata, i primi furti erano già avvenuti, i commercianti avevano già scontato i prezzi maggiorati la sera prima, gli studenti avrebbero già bigiato se estate non fosse stata, i barbieri avevano già dissanguato, i preti già confessato, le anime pie già peccato.

Era trascorso poco meno di un anno dalla morte del marito. Un incidente stradale l'aveva portato via agli addolorati genitori e liberato tutti gli altri della sua presenza. La morte, benevola, aveva risparmiato l'innocente conducente contro cui lo spericolato si era schiantato. Non era stato il primo ad essere stato miracolato, ma l'ultimo ad uscire indenne da uno scontro con l'auto del signor Bosco, il più delle volte lanciata a folle corsa dall'alcol. Più d'uno in paese s'era lasciato sfuggire un soddisfatto sorriso alla notizia della sua morte. Moglie e figli avevano saputo contenere meglio la loro gioia.

Il signor Bosco ancora in vita, i figli sottostavano ad un'educazione irreggimentata e severa. Da mattina a sera, la loro esistenza era assorbita dall'istituto a cui li aveva iscritti, in cui gli insegnanti erano preti e i loro compagni vescovi in nuce. Vi arrivavano prima dell'inizio della lezione per poter assistere alla santa messa e ne uscivano la sera, dopo qualche ora d'aria e sorvegliate letture. Tornati a casa erano spossati abbastanza da cenare e infilarsi a letto senza disturbare più di tanto il padre, quando c'era. La moglie non se la passava meglio, le sue lunghe e noiose giornate erano fatte di casa, televisione e vessazioni del marito.

La vita del signor Bosco era assai diversa: sfrecciava con la sua auto da una parte all'altra del paese senza meta, come fosse il suo piccolo circuito privato, scommetteva quel che non poteva, beveva e godeva di ogni piacere gli capitasse a tiro, stando ben attento a scegliere i più beceri.

Regalare un disco ai figli o una vacanza alla moglie non lo lambiva; scegliere un libro a caso nella biblioteca della scuola, senza riflettere se fosse adatto o meno a dei ragazzi, a lui poco importava. Che fosse di Ildegarda di Bingen o di Carlo Collodi non faceva alcuna differenza: dovevano leggerlo. E non disturbare. Lui pagava per potersi disinteressare dei figli, e solo Dio sapeva quanto denaro avesse gettato via per poterlo fare, quante privazioni avessero sofferto i suoi bagordi.

La strada salvò moglie e figli dalla sue premurose disattenzioni.

Il dottor Leoni non la fece attendere, non le diede nemmeno il tempo d'accomodarsi in sala d'aspetto. La visitò e senza esitazioni comunicò la felice notizia alla signora Bosco.

— Lei è incinta.

— Oh cazzo!

— Scusi?

— Mi perdoni, lei non può capire, essere rimasta incinta non è una buona notizia.

— Ma cosa dice? Lei darà alla luce una nuova vita. Vedrà che suo marito ne sarà felicissimo.

— Sono vedova.

— Ah… beh… il suo compagno… — biascicò il medico.

— Non ho compagno. Ho due figli. Adesso capisce?

Il mutismo del medico rivelò che aveva capito. Ma non approvato. Senza prolungare oltre l'imbarazzato silenzio e la chiara riprovazione del moralista in camice bianco, Laura inforcò gli occhiali e si congedò.

Si incamminò sul marciapiede che portava sul lungomare. Era incinta del terzo figlio. Aveva quarant'anni. Si ritrovò, senza deciderlo, portata dal caso e immersa nei suoi pensieri, a sorseggiare un caffè e fumare ossessivamente in un bar con vista sul mare e tavolini a pochi centimetri da una caotica via. I motociclisti più educati avrebbero potuto benissimo spegnere le loro sigarette nel suo posacenere; i maleducati assaggiare il suo caffè e fuggire via; i meno onesti fregare posacenere, tazzina e tavolino.

Seduta, le gambe accavallate con eleganza, le dita a giocherellare con la tazzina vuota, ticchettando ritmicamente sulla porcellana l'anello che portava all'anulare, si guardava attorno ad osservare gli altri avventori. I suoi occhi castano scuro schizzavano da un angolo all'altro, come i suoi pensieri. Pensava a come risolvere la sua gravidanza. A come dirlo ai figli, agli impiccioni che avrebbero potuto ferirli e che non avrebbero perso l'occasione per farlo.

Un signore sulla mezza età, seduto dietro il tavolino di tre operai in pausa pranzo che giocavano a carte, incrociò il suo sguardo e le sorrise; anche lei rispose con un sorriso, tenero e mesto al tempo stesso, dimostrando, con le guance a formare due simmetriche fossette e il corto taglio dei capelli castano scuro, meno anni di quanto già pochi ne dimostrava. Il signore riprese ad assistere alla partita dei suoi amici. Giocavano stancamente, senza gli schiamazzi che ci si aspetta, con la sobrietà di chi si prende una pausa da un lavoro pesante, già appagati di essere seduti, non dando importanza al gioco, simili ai lavoratori provenzali ritratti da Cézanne.

Non continuò oltre ad osservarli; non voleva apparire importuna, né esserlo. Si volse verso le onde, in cerca di un intenso blu in cui immergere lo sguardo e la propria disperazione. Si dovette accontentare del verde metallizzato della carrozzeria di un pulmino, parcheggiato a mezzo passo dal suo tavolino.

"Meglio così", pensò. "Inutile stare a cercare comode discese, due ripide salite mi si presentano, ambedue impervie; posso e sono obbligata a scegliere solo una di esse. Qualsiasi discesa imbocchi oggi, quell'incrocio mi si presenterà domani."

Era rimasta sola, seduta in quel bar. Giocatori e pulmino erano andati via. La vista del mare non aveva affogato i suoi pensieri e stava per accogliere la decisione di

Laura, primo fra tutti: “Terrò il bambino”.

La scelta, benché sofferta, le aveva donato la serenità che aveva immaginato con essa giungesse. Era la decisione che la sua coscienza, evidentemente, riteneva giusta. Non le restava che affrontare il mondo che su quel bambino avrebbe gettato le basi per la sua distruzione. Ma avrebbe affrontato i fastidi in un secondo momento, strada facendo, come e quando non le interessava ancora. Non le rimaneva che distrarsi e regalarsi qualcosa.

L’auto distava quattro negozi da visitare e due da snobbare. Pagò il conto e si mise in cammino. Il secondo in cui mise piede le fu fatale. Vi incontrò l’intera famiglia Santemi. La madre stava provando una stretta gonna che faticava ad indossare. Tentava disperatamente di convincere il marito ad acquistarla e la lampo a chiudersi. Il primo era sul punto di cedere, con la lampo non c’era proprio nulla da fare. La venditrice avrebbe voluto prendere le parti della lampo, ma l’etica professionale le vietò d’essere sincera e mentì. La gonna fu acquistata in una calda mattinata d’estate. Dopo d’allora, lampo e venditrice mai più si rividero. La prima gridò per lungo tempo vendetta.

— Il mondo è piccolo! — esclamò la signora Bodò in Santemi appena vide la Bosco, con l’entusiasmo di chi non avrebbe mai voluto incontrare una conoscente in quel frangente e in quel posto.

— Salve.

— Cosa la porta in città oggi?

— Analisi.

— È ammalata? Oh mamma! Nulla di grave spero.

— Nulla di grave. Erano analisi di... prevenzione, di semplice prevenzione.

— La precauzione non è mai troppa, anch’io prima o poi dovrò farmi una mammografia, non si è mai troppo prudenti nella vita.

— Mai, in effetti. Che gonna stupenda, non se la lasci sfuggire.

— È già mia.

— Bene, la saluto, ho ancora tante cose da sbrigare. Arrivederci.

Si salutarono. E nello stesso istante un tarlo iniziò a dar tormento alla signora Bodò in Santemi: “Nulla di grave? Allora qualcosa ha. Cosa può avere che non sia grave e che non può dire ad un’amica? Ad una compaesana?”. Convinta in cuor suo che in quanto amiche avrebbe potuto non dirle nulla, ma in quanto compaesane il suo silenzio era da considerarsi un affronto. D’altronde, amiche non lo erano, ma compaesane sì. Non stette però più di tanto a pensarci, rimandò la sua curiosità, i nuovi abiti si riappropriarono subito della sua immaginazione.

Consapevole d’aver rivelato più di quanto avesse voluto, Laura Bosco tirò dritta fino all’auto senza visitare nessun altro negozio. Inserì una cassetta di Battiato nell’autoradio e coprì con voce irritata canzone dopo canzone:

— Proprio quella cretina dovevo incontrare! Tutti sapranno dov’ero. Per cosa poi? Per una gonna che mai quella racchia riuscirà ad indossare. Avrebbe potuto risparmiare soldi e risparmiarmi questa rottura di palle quella stronza!

“...Questo secolo oramai alla fine, pieno di parassiti senza dignità, mi spinge ad essere migliore, con più dignità...” cantava l’autore siciliano.

— Beato te! — dialogava con lui la Bosco — A me fanno solo passare la voglia di

vivere. Non ne posso più di quel paese di merda! Appena posso, vendo casa e parto. Mi trasferirò in città, così, al prossimo concepimento, non dovrò alzarmi all'alba per andare dal ginecologo.

E si lasciò andare in una sonora risata che le donò uno squarcio di serenità. Quel tanto che uno sfogo e una risata riescono a donare, pur senza risolvere nulla.

La provinciale che dalla città s'inerpicava fino alla Contrada delle Ghiande, serpeggiava dando la sensazione di non aver mai fine anche a chi la ripercorreva più volte. Ubriaco di curve, il primo edificio che l'automobilista incontrava, lo portava facilmente ad illudersi d'essere già giunto nel centro abitato. L'abitazione era stata là costruita per ingannarlo e rendergli l'ultimo chilometro di sterzate e marce calate ancor più odioso; forse per dissuaderlo ad intraprendere un secondo viaggio e tornare a turbare l'orgoglioso isolamento dei ghiandesi.

Il nome della contrada era intuibile: regina della vegetazione del versante era una straordinaria varietà di querce, il sughero su tutte, che appariva spettrale con il tronco privato dalla corteccia. Appena raschiato si presentava come un grosso osso appena spolpato da un improbabile cane.

Pochi, raggiunta la contrada vi sostavano, gli altri l'attraversavano con l'umor scocciato di chi doveva rallentare la propria corsa e la profonda speranza che una frana cancellasse il paese lasciando la viabilità miracolosamente intatta.

VI

Anna e Marco sedevano su un muretto. Accoccolati l'una nell'altro. Il ramo di un mandorlo li sfiorava, la campagna che assediava la Contrada li reclamava, li voleva per sé e con un mandorlo li corteggiava. I due non parteggiavano, non assurgevano a cittadini in paese né si deprezzavano a bifolchi se in campagna, contrariamente a molti compaesani che, nei meandri dei loro complessi, si ergevano a gente di mondo senza neanche aver fatto il militare a Cuneo.

Ad Anna e Marco non interessava quale habitat fosse loro più consono, non misuravano il loro valore dalla casa in centro o dall'avo assiso sul cavallo. Non interessava cosa meritasse il loro ingegno o la loro dignità o il loro lignaggio, parametri di vita ancora sconosciuti, metri di giudizio dei guastati padri.

Cosa loro interessasse, cosa loro bastasse è inutile scriverlo, già è stato letto: stare insieme su quel muretto. Perché si amavano come solo due adolescenti ancora privi di mortifera assennatezza sanno amare. E lei non si sognava di cambiarlo né lo desiderava. E lui non reclamava spazi e tempi da ritagliare. Perché si amavano e della compagnia degli altri si accontentavano quando non potevano aversi.

Il secondo sogno di Anna era la fotografia, il secondo di Marco era la musica. Lei lo seguiva sognante esibirsi su un palco, era il percussionista e la voce della sua band. Avrebbe assistito incantata anche avesse rapinato una banca, la stessa estasi le avrebbe dipinto il volto, senza curarsi dei dettagli: la rapina. Lo fotografava in ogni posa, in ogni situazione, che essa lo permettesse o meno. Era la sua ispirazione. Fotografava paesaggi che li avevano visti insieme, lui cantava di momenti vissuti insieme. Insieme vivevano, da soli perdevano tempo.

Avevano sedici anni. Fosse passato da quelle parti Claudio Baglioni ne avrebbe chiesto i diritti d'autore.

Il geometra Pino Portone avrebbe potuto essere tranquillamente definito un notabile del paese, sennonché i tempi avevano già dato all'appellativo, che tanto gli si addiceva, un'aura di marcia antichità, preferiva quindi galantuomo e con esso s'infiocchettava, convinto di sfoggiare un titolo al passo coi tempi. Il galantuomo aveva avuto dalla sua gentildonna due signorini che facevano della sua una delle famiglie più invidiate non solo della Contrada ma dell'intera valle. L'infanta di casa Portone era in effetti una ragazza dal gentile aspetto e dalle spiccate doti. Anna era il suo nome. Il fratello, invece, viveva di propaganda del padre e nulla più.

Il geometra sapeva della relazione dell'infanta con l'immondo batterista, e non la vedeva di buon occhio. Sulle prime non se ne era rammaricato, era adulto, era un geometra, sapeva che quell'infatuazione giovanile avrebbe avuto una vita brevissima, il tempo di una breve estate, sapeva che un batterista senza futuro non avrebbe potuto rendere felice la sua principessa per lungo tempo. Lui sapeva cosa la figlia

desiderasse, cosa era adatto a lei. La conosceva, non poteva essere vero amore.

La breve estate era già diventata autunno, e inverno, e primavera, e di nuovo estate: i due ancora si amavano. Come poteva essere? "E sì che sono un geometra, mica un fesso qualsiasi" si arrovellava. Ad ogni ritorno a casa della figlia, la osservava con attenzione nella speranza di carpire una disaffezione che desse ragione alle sue previsioni, un malumore su cui costruire la disfatta di quell'infausta relazione, un turbamento su cui crocifiggere il batterista. Ad ogni ritorno a casa della figlia nulla di buono: sempre innamorata, sempre più innamorata.

Non approvava, non lo sopportava e non se ne raccapezzava. Come poteva essere? "Mia figlia? Quel tesoro di mia figlia? Che mi rispetta, che studia, educata come una regina e sensibile come un angelo, come può amare quel poco di buono, quel buono a nulla, quel niente di buono?". L'aporia cui giungeva ogni sua considerazione non turbava la certezza delle sue convinzioni, doveva solo trovare una soluzione per far collimare gli incidenti del fato con la sua volontà.

Sbagliarsi non poteva. "Eppure sono un geometra, non posso sbagliare. La figlia di un geometra non può amare il figlio di due contadini che, seppur con due bacchette in mano e due biascicate parole d'inglese in bocca, sempre contadino rimane. E poi, che ci vuole a suonare una batteria? Tutti, sottraendo tempo allo studio, farebbero meglio di quel buono a nulla, di quel niente... Gli artisti falliti non hanno mai portato pane a casa. Un buon geometra, invece, si può permettere di far felici i propri figli, di accontentarli, di crescerli senza far mancare loro nulla". Di regalare un televisore alla loro cameretta.

Un anno era trascorso. Ma le speranze del geometra Pino Portone non volevano saperne. Il tempo gli avrebbe dato ragione, ne era convinto. Da un momento all'altro sua figlia sarebbe entrata in casa liberata da quel maleficio; lui le avrebbe chiesto cosa avesse, lei gli avrebbe risposto che non l'amava più…

— Come va, Anna? Tutto a posto?

— Bene. Perché me lo chiedi?

— Nulla, mi sembrava…

— Tranquillo papà, tutto bene, non potrebbe andare meglio. Scusa, devo andare, ho da studiare — gli rispose più felice del solito.

— Va i bella di papà, vai.

E pensava: "Sì, bene… Non va bene! Hai sedici anni, che aspetti a pensare al tuo futuro, con un ragazzo dalle belle aspettative? Uno che abbia un buon avvenire davanti e una bella famiglia dietro. Quante preoccupazioni mi dai… È così ingenua. Un fiore."

Un fiore incinta.

VII

La prolissa insegna che campeggiava all'ingresso, recitava: "La Vostra Famiglia. Pizzeria, Pub, Bar". Il locale era nascosto in un angusto vicolo che dal porto si arrampicava fino a raggiungere la piazza dell'immenso teatro. Proprio a metà strada, poco prima che le forze del viandante venissero meno.

Proprietari e gestori erano don Pippo e donna Lilla. Il loro cognome era sconosciuto ai più, i più giovani si erano convinti che i loro fossero nomi d'arte: davano per scontato che nessun genitore potrebbe mai prevedere che il proprio nascituro diventi un don Pippo sposo di donna Lilla.

Il locale era arredato seguendo mille stili: quelli degli oggetti che don Pippo saccheggiava in bar e pizzerie dagli incauti gestori, caraffe e piatti compresi. Tovaglie, scelte con perizia daltonica, ospitavano posacenere ricavati da conchiglie; fotografie, ritraenti la città all'inizio del secolo, spezzavano le pareti ingiallite.

Nel tardo pomeriggio, il bar diventava pizzeria. Donna Lilla sfornava, dalla sua cucina d'appartamento, teglie di pizza che la maggior parte avrebbe mangiato fredda, come il caffè che don Pippo lasciava gocciolare dalla sua macchinetta del caffè, con la lentezza e il ritmo regolare di un rubinetto che perde. Liscio, lungo o ristretto, don Pippo non si curava di come lo si preferisse: rifilava comunque una decina di gocce con una bustina di zucchero.

Con la bella stagione, don Pippo bloccava e faceva proprio il vicolo, intralciandolo con tavolinetti e sedie, rendendo impossibile il passaggio alle auto. Tavoli e sedie erano d'ogni forma e colore, ognuno diverso dall'altro: quando, con fulminei raid notturni, don Pippo depredava il depredabile che ingenuamente non era stato protetto con robuste catene ed inossidabili lucchetti, non aveva la discrezione né il tempo di scegliere secondo l'abbinamento più consono.

A volte, poteva capitare che uno dei legittimi proprietari riconoscesse la refurtiva. Quasi avesse visto un satiro spaparanzato sulla sua sedia e sotto il suo ombrellone, non era insolito si lanciasse a testa bassa in improperi, urla e minacce. La pretesa di esigerne la restituzione, la sfacciataggine di brandire il maltolto e con esso allontanarsi, erano sempre scelte di cui si sarebbe pentito.

Ad affrontarli e portarli al pentimento ci pensavano donna Lilla e un grosso coltello da cucina. Un coltello, come è facile da immaginare, non scelto a caso, non il primo che si trovava sottomano. Lo sceglieva con cura maniacale, senza arbitrarietà o favoritismi a danno degli altri. Li sottoponeva a delle vere e proprie eliminatorie, con rigidi parametri: grossezza, lunghezza, aspetto. Da esse usciva il più adatto per il derubato da spaventare. Le lame sconfitte, di poco meno grosse, di poco meno truculente, erano destinate ad un mesto ritorno nel cassetto, ma con la certezza d'aver perso in modo pulito, senza brogli; certe che in futuro avrebbero avuto sicuramente la

loro occasione. Almeno fino a quando Lilla e Pippo avrebbero continuato a servirsi presso i distratti osti delle vicinanze.

Scelto e impugnato il coltellaccio, con il sanguinante orgoglio dell'innocente e con grida da indurre a pensare fosse prossima alla pazzia, donna Lilla consigliava al malcapitato, senza pudore, di tornare senza altre pretese sui suoi passi fino al suo esercizio, e, una volta lì, ricontare le sue sedie. Non contenta, gli rinfacciava la fortuna d'aver trovato lei, povera e indifesa donna, invece del feroce marito che, fra l'altro, sarebbe tornato a momenti. E infiocchettava il tutto con candide frasi quali: "Non ha mai rubato una caramella"; o di grande effetto: "Vattene prima che arrivi e ti strappi le budella per legarci le nostre sedie".

Mentre questa e simili scene avevano luogo, mentre la moglie difendeva le proprietà razziate, era consuetudine che il marito dormisse, al piano di sopra, il sonno del giusto dopo la sfiancante nottata.

La prima volta che Laura Bosco entrò nel locale di Don Pippo e Donna Lilla, era ancora una studentessa universitaria. Cercava un posto dove poter mangiare un panino; le due ore di pausa fra una lezione e l'altra non le permettevano di tornare a casa per il pranzo.

Era entrata con i libri in mano e il grosso ombrello appeso all'avambraccio, ben accostato ai pantaloni per bagnarli meglio. Di primo acchito, donna Lilla, l'aveva squadrata con sospetto, diffidente com'era di chi si presentava con fare troppo gentile. Ma quando ebbe la certezza che quella di Laura non era affettazione ma genuina gentilezza, cominciò a prenderla sempre più in simpatia e ad anteporre le sue più futili esigenze alle pressanti ordinazioni degli altri clienti.

Ben presto divenne compagna di studio del figliolo di donna Lilla e don Pippo. Lui era iscritto alla facoltà di lingue: trasaliva di gioia le rare volte in cui doveva spinare una Bier per un teutonico. Presero a studiare insieme in un cantuccio riparato dal frastuono della clientela o, con la bella stagione, all'aperto, con le mani ben salde sul libro a non lasciar decidere al vento quando fosse tempo di girare pagina.

Erano trascorsi più anni che mesi da quando Laura aveva messo piede nel locale dei due osti. Si era decisa a farlo di ritorno da una visita presso il nuovo ginecologo, dal piglio meno moraleggiante del primo. Quel giorno, aveva voglia di confidare a qualcuno della sua gravidanza, a qualcuno che finalmente trovasse la notizia lieta e non apocalittica. Che l'avrebbe festeggiata e non giudicata.

Aveva percorso la via che costeggiava il porto, da lì aveva imboccato il vicolo che portava alla Vostra Famiglia. Pochi metri e un'automobile quasi la investì facendo marcia indietro.

— Mi scusi, come faccio a raggiungere il teatro, non sono di qui? — l'automobilista.

— Questo vicolo porta al teatro, non torni indietro, prosegua.

— Non si può. Un bar ha dei tavolinetti fuori, la proprietaria mi ha spiegato che con la bella stagione il vicolo non è carrabile, che quei cornuti del comune dimenticano sempre di mettere il cartello, ha detto.

— Ah, vero, è bella stagione, dimenticavo.

Ovviamente non era vero: la strada era transitabile sia a Natale che a Ferragosto. I

terribili coniugi avevano agio ad impadronirsi del vicolo e si premuravano d'inventar ogni genere di scusa per giustificare l'appropriazione. Per nessun mezzo si facevano eccezioni: autoambulanze e ministri compresi. Perlomeno a memoria d'uomo.

Spiegò al malcapitato il lunghissimo giro da fare per raggiungere il teatro distante poche centinaia di metri e proseguì per la salita.

Raggiunto il bar, lo trovò chiuso per rissa. La rissa era scoppiata in una locanda non molto distante dalla Vostra Famiglia. La notizia era corsa veloce, Donna Lilla aveva svegliato il marito con la pala per le pizze in mano e l'aveva spronato:

— Da Mario c'è sciarra, muoviti, alzati prima che finisca.

— Ho sonno…

— Ma che dici? Come hai sonno?

— Lasciami stare, ho lavorato tutta la notte.

— Sbrigati, alzati! Vuoi che mi parlino dietro? Vuoi che dicano che mio marito si tira indietro quando c'è da menare le mani? Alzati!

— Sono stanco…

— Smettila. Prendi la pala, fa più male e puoi colpire anche a distanza.

— Va bene, vado… vado.

— Bravo. Va e spacca più corna che puoi.

Quando Laura raggiunse La Vostra Famiglia, don Pippo era già partito da un pezzo con la sua terribile arma. Si sedette su una sedia del bar dimenticata fuori e aspettò una buona mezz'ora. La rissa si protrasse fino all'imbrunire. Laura era andata via da diverse ore quando don Pippo fece ritorno a casa e trovò un biglietto in cui li salutava e prometteva loro che sarebbe ripassata un'altra volta. Fuori di sé, con mezza pala ancora in mano e il labbro sanguinante, si fiondò a vituperare la moglie, rea di aver preferito godersi un tranquillo pomeriggio fra le mura domestiche, anziché badare al bar e farsi trovare là da Laura.

— Grattata io? Stai insinuando che non ho fatto niente tutto il santo giorno?

— Sì, grattata! Dimmi che non è vero?

— Non è vero.

— Sei una sfacciata bugiarda.

— Se lo vuoi sapere, mentre tu eri a divertirti, io ne ho approfittato per stirare e pulire la merda che lasci, grandissimo stronzo!

— Non lo sai quanto mi sono divertito, non lo sai …

— La prossima volta non ti chiamo! Dimmi tu, una si fa in quattro per svegliarlo in tempo e non fargli fare la figura del cacasotto e lui…

— E lui cosa? Mentre tu ti grattavi ed io mi facevo spaccare i denti, Laura è passata e non ci ha trovato! Magari avrà anche aspettato, perché non guardi fuori dalla finestra quando pulisci?

— Certo: perché? Perché ho sposato un cretino, ecco perché! L'avevo detto a mia madre: mamma sto sposando un cretino. E lei a convincermi: è vero, è cretino ma non è cattivo, vedrai che non te ne pentirai, è un brav'uomo, è… Un coglione! Ecco cosa sei! Come faccio a pulire e spiare dalla finestra? Te l'avevo detto di comprare una videocamera e piazzarla sulla strada… Per non essere sempre gli ultimi a sapere le cose, ma tu no…

— Appena capita la prendo, appena capita, te l'ho già detto mille volte.

— Quando? Quando capita? Quando capita, vorrei sapere?

— Che ci posso fare se non è ancora capitato?

— Ieri quel turista ne aveva una buona, perché non gliela hai presa?

— Non mi piaceva.

— Certo, lui aspetta il cliente con la digitale della Sony, lo stronzo.

— Prima o poi arriverà qualcuno con quella videocamera, so aspettare… io so aspettare.

— Tu non sai fare un cazzo; non riesci a rubarmi due seggiole uguali per il locale, figuriamoci una videocamera. Fallito!

La lite continuò fino a notte fonda. Il bar pizzeria rimase chiuso. Riaprì il mattino seguente. Per l'intera notte si sentirono le urla di donna Lilla ed automobili che, giunte all'altezza del locale, frenavano di colpo e tornavano a marcia indietro sulle strisce lasciate dall'improvvisa frenata.

VIII

A palazzo Mugaci aveva avuto termine una lunga e fruttuosa visita. La contessa non stava più sulla sedia mobile dalla felicità: sgommava da una parte all'altra della sua titolata dimora come una ragazzina al primo intenso bacio. L'uomo che l'aveva appena lasciata, non l'aveva di certo baciata, né sarebbe mai stata sua intenzione farlo. Come tutti gli uomini di stomaco debole, del resto.

Laura Bosco era incinta. Quel benefattore aveva confermato i suoi sospetti, sarebbe stato per questo ben ripagato, prima o poi. Il "te ne sarò riconoscente" era stato inequivocabile, e non sarebbe stato il primo ad essere ripagato per due parole sussurrate all'orecchio giusto.

Quando la contessa ebbe conferma della dolce attesa di Laura Bosco, nessuna della sua sibilante e stretta cerchia era presente. Furono subito richiamate all'ovile senza possibilità di diniego, ovunque si trovassero, qualsiasi pecorone stessero spulciando dei suoi saperi. Le due obbedirono e arrivarono: sudata e trafelata Beatrice, ciabattando e inspiegabilmente ansimante Vincenzina, che se l'era presa comoda e non voleva darlo a vedere alla Mugaci.

— Cosa è successo, contessa? — Beatrice.

— Avevo ragione! Quella donna è incinta!

— Ne è sicura? — Vincenzina.

— Quanto che è una puttana.

— Ma chi le ha detto… che… — Vincenzina.

— Non ti riguarda. Lo so, punto e basta.

Vincenzina badava al nocciolo, risalire alle fonti della contessa l'aveva sempre appassionata. Rimpianse il tempo sprecato altrove, a perdere la possibilità di apprendere dalle labbra del beninformato, o della beninformata, l'attesa conferma della gravidanza di Laura Bosco.

— Chissà chi è il padre…

— Non lo so Beatrice, non lo so, ma lo scoprirò… Sicuro che lo scoprirò. E tu, Vincenzina, perché non parli?

— Pensavo.

— A cosa?

— Un'idea… ma non sono sicura….

— Parla senza fare tante storie.

Nessuna idea: si arrovellava su chi avesse omaggiato la Mugaci con il dono più agognato, su chi fosse stato tanto fortunato da arrivare prima di lei all'informazione inseguita da giorni con infruttuosa e scalognata sagacia. Si consolava del proprio fallimento sminuendo i successi altrui e gonfiando la propria sfortuna.

— Pensavo al figlio del fornaio, potrebbe essere stato lui a mettere incinta la Bosco

— buttando sul piatto un nome a caso, pur di non rivelare i propri reconditi pensieri.

— Ma è un ragazzino! Non dire castronerie. E tu, Beatrice, che ne pensi?

— È difficile… Che sia il fratello del marito?

— Nicola?

— Sì, Nicola.

— Improbabile.

— Forse l'ha messa incinta il marito, magari poco prima di morire… —incappò maldestramente nell'evidente svista, Vincenzina.

— Quando è morto il marito, mia cara? Quando è morto, stupida?

— Ma pensavo che…

— A cosa? A cosa pensavi? Tu devi fare nomi, non pensare, fare nomi; preferibilmente di vivi, oltre i sedici anni e morti dopo la seconda guerra punica. Al resto ci penso io.

— Che sia Michele?

— Il marito di Caterina, il sarto?

— Sì, lui.

— Quello è impotente, lo sa persino il parroco. Non meraviglia lo sia diventato, da quando si sono sposati lei è diventata più larga di una chiatta.

— Il parroco? Come è venuto a saperlo il parroco?

— Glielo ha confessato lui.

— Michele?

— Sì, proprio lui, Michele.

— Ma ne è sicura?

— Sicurissima, non m'invento le cose io, la notizia è certa: un cristiano non mente in confessione. E don Andrea non mente a me, non ne avrebbe motivo. E non gli converrebbe farlo.

— Va bene, ma perché dirlo in confessione? Non è mica un peccato.

— Vallo a capire, quell'idiota… Si sarà sfogato.

— Con un sacerdote?

— Con un sacerdote, sì, con un sacerdote. Meglio così. Ma non divaghiamo.

— Potrebbe essere Massimo — azzardò Vincenzina.

— Il fratello di Beatrice?

— Mio fratello?

— Perché no?

— Perché mio fratello è sposato, per esempio.

— Non ha mai impedito nulla a nessun marito di avere figli con altre donne, mia cara — la contessa.

— E poi l'ho visto due settimane fa al bar con lei — Vincenzina.

— In quel bar mio fratello ci va da quando è nato.

— E lei che ci faceva? Perché in quel bar e non in un altro?

— Ma non dire stupidaggini.

— Non ti permetto.

— Cosa non mi permetti?

— Smettetela voi due! Non ho tempo da perdere! Perché no tuo fratello? Chi altrimenti?

— Non lo so… Il postino?

— Non credo.

— Perché?

— Perché è un uomo integerrimo, fedele alla sua amante, generoso con i figli e premuroso con la moglie. Dovreste saperlo… Mi avete stancato, non servite a niente…

Il viso della contessa sembrava veramente stanco, spossato dagli sforzi di trovare collegialmente un nome che saziasse la sua curiosità. Le sue due devote non le erano state d'aiuto, si era convinta che le avessero solo sottratto tempo prezioso a solinghe e forse più feconde meditazioni. Rivolse loro uno sguardo di resa: "Queste due inutili femmine non riescono a cavare un montone dal buco.", pensava sconsolata.

— Fatemi il piacere, andatevene, lasciatemi sola… andatevene, sono stanca.

Beatrice lasciò il palazzo per prima, Vincenzina tergiversò e rimase indietro. Aspettava indicazioni sul da farsi, un da farsi di cui Beatrice non era a conoscenza, un da farsi che riguardava le ultime rimaste e nessun altro. La contessa le fece un unico cenno, chiaro a sufficienza da soddisfare l'interrogativo che Vincenzina aveva lanciato ritardando il suo commiato.

Poco prima della mezzanotte, se le due figlie erano ancora sveglie, a orpellarsi in bagno o nella loro cameretta a fingere di studiare, Vincenzina diventava la più intransigente delle madri e intimava loro d'insaccarsi nelle lenzuola senza lasciare spazio a trattative.

Tanta severità ammantava la necessità che tutti in casa dormissero, affinché potesse opportunamente uscire indisturbata. Le volte che il marito non era rientrato sgocciolante vino dal bar, lo intontiva con due ceffoni e gli faceva passare la voglia di chiederle perché uscisse a tarda notte e dove andasse. Non aveva diritto d'interessarsi alla sua vita privata, ma portare denaro a casa e spendere in alcolici quel poco che Vincenzina gli lasciava in tasca. Tre erano le occupazioni che il consorte aveva il permesso di esercitare: lavorare, ubriacarsi e piangere.

La seconda delle figlie di Vincenzina, era una piacente ragazzina di quindici anni, detta la Santa per la venerazione quasi innaturale per Santa Rita. Cantava nel coro della chiesa, mangiava le proprie unghie fino all'osso, parlava raramente e quando apriva bocca si guardava le scarpe. Si chiamava Rita.

La primogenita era una diciassettenne di un quintale circa, dai modi raffinati e lo smalto a coprire le unghie dal dente non toccate, come si addice ad un'elegante signorina. Ma sporche. Il suo nome era Nella. Era sua abitudine accogliere le amiche ogni pomeriggio nella sua cameretta, dove offriva loro biscotti da poco sfornati e "tisane fatte arrivare delle Indie Orientali", sosteneva, scambiando Belluno per Bombay. Mangiavano, sorseggiavano ed ingrassavano parlando preferibilmente di uomini.

Si raccontavano di quella volta che l'affascinante Beppe aveva sfiorato la mano ad una di loro, urtandola mentre correva per non far tardi a lezione. O di quando il bel Luigi aveva chiamato l'altra chiedendo del dentista, affermando, secondo l'importunata: fingendo, d'aver sbagliato numero, senza sbagliarlo mai più. Parlavano di uomini che mai avrebbero regalato loro un'occhiata, a meno che non si fossero trovate sulle strisce pedonali.

Ogni pomeriggio, il ginepraio della crostata, s'innamorava di un nuovo ragazzo che si sarebbe rivelato, dopo un breve e sognante periodo, un poco di buono. Il tempo d'accorgersi che non le avrebbe mai corteggiate.

Messi a dormire i suoi due angeli, Vincenzina arrancò circospetta fino a palazzo Mugaci. Ogni miagolio, ombra, finestra illuminata, era un sussulto. La notte era calda ma lei era avvolta in un impermeabile, solo le ciabatte la distinguevano da un uomo, non certo i piedi.

Chiuse dietro di sé il pesante portone e, senza accendere luce, con le veloci movenze di chi conosce il luogo anche al buio, si diresse nella stanza da letto di Luisa. Dormiva nell'imponente baldacchino con la grazia di una ragazzina, a pancia in giù. La svegliò accarezzandole i capelli, come uno svenevole amante non usa più fare dal cinquecento in su, affettata come chi deve simulare un sentimento dietro compenso.

— Ah… sei tu… mi sono addormentata… non arrivavi più — assonnata ed affabile come con nessuno nelle ore dedicate all'onorabilità.

— Scusami, non ho potuto prima, in troppi erano svegli.

— Fa niente, l'importante è che ora sei qui.

Vincenzina si spogliò. Le coperte si aprirono ad accoglierla, i baci di Luisa si riversarono sul suo corpo. Liberò la contessa dalla vetusta camicia da notte e la ricambiò con ardore, con tutta se stessa, lasciando cadere la sacralità che quel corpo, all'ombra delle tendine del salone, di giorno incuteva. La donna che tutti intimoriva a solo pronunciarne il nome, guaiva sotto le mani della più informe delle popolane. I grossi seni erano palpati, seguiti da puerili squittii, sopportati dal donnone come il bue sopporta il suo giogo per arrivare a sera alla mangiatoia.

Due fisici sfatti, due volti segnati dal livore, si rigiravano avvinghiati nel letto, con veemenza e voluttà l'una, fingendo quel che poteva l'altra. Luisa arraffava brandelli di felicità che rimanevano sotto le unghie dopo appassionati graffi, sferrati, una volta tanto, senza voler ferire nessuno.

Sudate e soddisfatte, si lasciavano a notte ancora fonda. Vincenzina s'incamminava verso casa fermandosi all'altezza d'ogni lampione a ricontare il bottino guadagnato; una volta arrivata l'avrebbe nascosto in un posto sicuro: nell'armadio, nelle tasche di un vecchio cappotto roso dal tempo.

Il marito, intontito più dalle continue vessazioni della moglie che dall'alcol, non si accorse mai di nulla. La curiosità che sarebbe sorta in chiunque, nel vedere Vincenzina con le mani nelle tasche di un cappotto mai indossato, in lui non trovava natali.

La contessa trovava alla fine di ogni incontro un'effimera serenità, che le faceva prendere sonno con inusuale celerità. Sognava felice le donne che aveva desiderato e mai avuto. Sognava su tutte Elisa, la sua compagna di studio ai tempi del ginnasio. La prima donna che aveva amato. I pomeriggi a parlar di ragazzi per poterla osservare senza rischiare. Le volte che insieme avevano dormito, quando un suo braccio rimasto sotto la schiena dell'amica era stato felicità e per l'altra solo scomodità. Elisa mai seppe come la guardava. Come l'aveva pensata. Quanto aveva odiato ogni ragazzo che aveva baciato. Soprattutto l'ultimo, quello che aveva sposato.

L'innocente e indicibile passione che da giovinetta aveva provato per altre donne,

la speranza di trovare la donna della sua vita come le amiche trovavano il loro uomo, l'ingenuità di poter esprimere la propria sessualità senza che altri se ne curassero morbosamente, avevano lasciato il posto, con gli anni e con le continue delusioni, al sesso rubato e comprato, all'acrimonia verso chiunque riuscisse a conquistare la felicità a lei negata.

Quella notte la serenità si fece aspettare. Vincenzina era già andata via, l'euforia non era ancora passata. Si alzò dal letto, scansò la sedia a rotelle, si diresse in cucina, riempì un bicchiere di latte, accese la televisione, tolse l'audio, ascoltò Rossini, un disco lasciato da suo padre e oramai rigato e levigato nelle parti sbagliate. Adorava la lirica, stravedeva per Rossini. Come un'adolescente per un gruppo rock.

Pensava a se stessa. E alla signora Bosco. Che un po' invidiava. Un po' capiva. Forse, quella notte, giustificava.

IX

Anna imbustava una lettera che avrebbe cambiato la vita di Marco. Vi erano scritte quattro parole e un nome: “Amore mio, sono incinta. Anna”. Aggiunse dell’adesivo a sigillare la busta e a tranquillizzare il suo cuore, che bussava al petto come se il padre stesse per leggerla. La stirò l’intera notte sotto il cuscino. Più volte si svegliò di soprassalto a controllare che fosse dove l’aveva lasciata. Se non la trovava, era un crescendo di scatti nervosi fino a quando, oramai sveglia e in preda allo spavento, non la scorgeva ai piedi del letto, fra le pantofole.

Il mattino seguente la infilò fra le pagine del libro più grosso, stando ben attenta che fosse a metà libro, era convinta stesse più al sicuro fra la 262 e la 263 delle 525 pagine. La imbucò e fece ritardo a scuola, dove Marco l’aspettava, già agitato per la sua assenza.

— Svegliata tardi?
— No, sono passata in posta.
— A fare?
— A spedire una lettera.
— A chi?
— A te.
— Si, a me… hai un amante, altro che a me.
— Si, ho un amante. Vive a Roma e fa l’attore.
— Lo sfiderò a duello e lo umilierò.
— Sì, a colpi di tosse.

Due giorni dopo, nel pomeriggio, Marco era immerso nella lettura delle strisce di Mafalda. Lo si sentiva ridere dal piano inferiore, fu interrotto dalla madre che si era ricordata solo allora, di consegnargli la lettera recapitata in mattinata. Aveva il viso disteso che lascia una robusta risata, provocata dalla striscia in cui Felipe, l’amico di Mafalda che crede esistano i dischi volanti, inizia a gridare in pieno parco, gli occhi al cielo, quanto sia fotogenico il pianeta Marte e quanto siano carine le astronavi degli extraterrestri. Alla sconcertata Mafalda che gli chiede se si sia rincretinito, Felipe le risponde circospetto, avvicinandosi al suo orecchio: “Conviene tenerseli buoni”.

Ricevuta la lettera dalla madre, che non capiva come un ragazzo cresciuto potesse ancora ridere per quattro scarabocchi, poggiò la creatura di Quino su una pila formata dai figli di Uderzo, Pratt, Bonvi, Staino ed altre amate matite, impaziente di scoprire quale rivelazione meritasse le ottocento lire di francobollo. Che pazza, pensò aprendola, spedire una lettera che avrebbe comodamente potuto consegnargli di persona la sera prima. Non le aveva creduto, il ritardo a scuola l’aveva imputato alla sveglia guasta, non certo alla fila in posta.

Lesse. Rilesse. Uscì di casa e correndo arrivò fino a casa di Anna. La porta d'entrata era fra l'unica cabina telefonica della Contrada, oramai in disuso, e un albero di fichi mezzo rinsecchito, che dava ancora frutti a sufficienza per soddisfare la voglia di chi, passando, alzava il braccio a cogliere un fico per il gusto che solo un frutto appena rubato può dare, anche a stomaco pieno.

— Hai già risposto alla mia lettera? — lo accolse Anna, che lo aspettava.

— Sì... amore mio.

Anna non ebbe bisogno di inutili domande per capire quanto un'inaspettata nascita avesse reso felice un ragazzo non ancora maggiorenne. Non aveva temuto drammi o abbandoni, ma non aveva nemmeno immaginato tanta felicità nell'animo di un adolescente che aveva sempre visto il suo futuro su un palco, con due bacchette in mano e una vita in sala di registrazione.

Non vollero condividere la loro emozione con altri che avrebbero potuto tramutarla in angoscia, decisero di rifugiarsi in campagna, su un prato che aveva dimenticato il colore dell'erba e che era divenuto da tempo il loro rifugio. Distesi su una coperta che Anna non dimenticava mai di portare con sé, fantasticarono l'intero pomeriggio sul nome da dare al bambino, sull'incerto futuro da batterista o quello più stabile da dentista, sui mestieri che avrebbero abbracciato, sui primi guadagni che avrebbero investito per riattare la vecchia casa di campagna del nonno.

Distesi sul prato dei sogni, non toccavano ancora la brace che il geometra ne avrebbe fatto. Il suo tempo sarebbe ben presto arrivato e la secca erba che li circondava sarebbe divampata ad incenerire i loro arcadici intenti. Un unico fazzoletto di campo era ancora vivo, sdraiati per intero lo coprivano; quando, pronti a tornare a casa, Anna avrebbe ripiegato la coperta, anche quell'ultimo fazzoletto di vita sarebbe diventato brace.

La reazione del decoro all'affronto di un batterista in famiglia fu bisbigliato e violento: non l'avrebbe mai sposato. Girava anche voce che "si iniettasse le canne e si fumasse la coca" ripeteva quel gran pezzo d'integrità che era il geometra. Non sarebbe mai diventato il padre del suo nipotino. Un rispettabile spacciatore avrebbe avuto spazio di trattativa, ma un percussionista cannato no.

La madre di Anna orava devotamente ogni mattina nella chiesetta di San Girolamo. Era un'ottima cattolica, una buona moglie, una mediocre madre. Ai propositi del marito di un matrimonio riparatore, anche con il primo che trovavano ma non con l'immondo batterista, non oppose colpevolmente resistenza. All'altra soluzione, l'aborto contro cui il suo Santo Padre si scagliava, non oppose laidamente resistenza.

Anna scoprì ben presto che la parola di Dio valeva ben poco contro la benedizione di un parroco. Don Andrea, viso e mani grondanti sudore, fece capire alla madre, sotto eleganti parole grondanti carità, che a lui non interessava cosa accadesse nelle famiglie del suo gregge, che ogni decisione presa da una devota parrocchiana, quale la madre di Anna era, sarebbe stata retta, sicuramente suggerita dal timore divino.

E se né lavò le sudate mani. Che gli agnelli del suo gregge fossero sgozzati dai suoi caproni a lui nulla importava, a lui interessava che a farlo, girate le spalle all'altare, fossero caproni devoti e puliti. Non una goccia di sangue doveva restare

dopo il sacrificio a macchiare la sua parrocchia. Che macellassero pure, ma senza sporcare. L'unico modo per evitare la sua riprovazione era che nessuno venisse a conoscenza del rimedio scelto; in caso contrario il rimedio sarebbe divenuto peccato e il povero prete sarebbe stato costretto a condannarlo, essendo preposto a pesare i peccati, non a giudicarli. E un peccato don Andrea lo pesava con poche e precise tare: chi lo commetteva, se si sapeva, con che fine lo si commetteva.

X

Prima d'incontrare l'uomo che avrebbe sposato, Laura Pinto non ancora in Bosco aveva avuto un solo altro uomo: Nicola. Aveva trascorso in quella coppia una fetta anonima, né dimenticabile, né indimenticabile, della sua fanciullezza. All'epoca erano della romantica idea che il loro fosse un amore voluto dal fato, germinato in tenera età, al primo incrociarsi, e che avrebbe avuto fine solo con la morte. Ma non avendo l'intensità del sentimento dei due veronesi, avendo superato senza disgrazie i quindici anni, fu chiaro anche a loro, e forse lo era sempre stato, che quella infatuazione si sarebbe limitata al tempo di qualche semina e pochi raccolti.

Nicola vide per la prima volta Laura che aveva sette anni. Erano nel cortile della scuola. Lui dava calci alla meglio ad un pallone. Lei, seduta su una panca con un amichetta, si chiedeva se le sbilenche traiettorie che lui dava al pallone fossero volute, e se sì, perché mai boicottasse la partita di calcio dei suoi compagni di squadra.

L'infanzia la trascorsero senza mai scambiarsi un cenno e incontrandosi raramente. All'epoca la contrada era ancora popolata, poche case erano vuote, e la maggior parte erano troppo strette per contenere le numerose famiglie. L'emigrazione non l'aveva ancora decimata dei suoi abitanti, non tutti conoscevano tutti, o perlomeno non incontravano frequentemente gli altri.

Il lungo cammino che li avrebbe condotti al primo bacio ebbe la durata di cinque anni, vuoi per la timidezza e il disinteresse di lui, vuoi per il disinteresse e il buongusto di lei.

Compiuti Laura quindici anni, si regalarono l'un l'altra la loro giovinezza dopo essersi giurato amore per l'eternità. L'amore smise d'essere eterno quando Nicola compì diciotto anni.

Era maggiorenne, poteva finalmente fare ciò che voleva. Di sfondare nel calcio non si era mai illuso. Continuare a studiare non gli sembrava produttivo, il liceo non l'avrebbe mai portato da nessuna parte, non poteva essere l'investimento per il futuro: il suo futuro era scritto sulle carte da gioco, non sui libri di scuola.

Saggiamente, interruppe gli sterili studi. Grazie al suo talento al tavolo verde, avrebbe guadagnato in breve tempo il triplo, se non di più, degli inconcludenti genitori. Lui aveva gli assi nel sangue, non poteva fallire.

Il fallimento invece non si fece attendere. Gli fece visita neanche il tempo di cambiar mutande, senza alcuna intenzione di abbandonarlo: nel giro di pochi mesi non cercò più gli assi nel sangue, ma nella manica. Non gli restò che l'umiliante ritorno dall'inconcludente padre, a elemosinare una paghetta da minorenne. Gli assi di picche gli avevano scippato soldi, futuro e dignità. E Laura.

Gli anni passarono velocemente. Compiva ventun'anni. In quello stesso giorno il

fratello avrebbe presentato all'intera famiglia, madre e padre a insaporire un brodo di giuggiole, la sua nuova fidanzata, invitata a cena per l'occasione.

Claudio avrebbe rubato la scena anche il giorno del suo compleanno. Benché fosse il ventunesimo e non fosse più tempo di gelosie, ne soffriva senza dare sfogo al suo astio, fingendo un'adulta indifferenza e un ostentato disinteresse nei confronti della fidanzata del fratello. Non sapeva chi fosse e non faceva domande.

Mamma Bosco aveva trascorso il pomeriggio a preparare la cena. Il menù delle grandi occasioni: coniglio arrosto, coniglio in agrodolce, coniglio alla marsigliese, patate al forno, patate alla coque e purea di patate. E profiterole per dolce. Come tutte le famiglie, i Bosco avevano il piatto delle grandi occasioni. La madre aveva cresciuto i figli nella convinzione che coniglio, patate e profiterole fossero pietanze che non mancavano mai ai banchetti delle corti europee. In realtà era l'unica cosa che era capace di cucinare.

La tavola era già perfettamente imbandita. Che a Claudio non fosse mai sfuggito il nome della futura cognata, non aveva insospettito Nicola, impegnato com'era a non badare alla frenesia che aveva invaso casa. Quando andò ad aprire la porta all'ospite d'onore, la sorpresa lo investì senza il tatto che il momento avrebbe meritato:

— Ciao Nicola, c'è tuo fratello?

— Laura?

— Sì, proprio io.

— Tu?

— Io. Posso entrare?

I genitori erano quasi emozionati quanto il giorno del loro matrimonio e un po' più del primo dentino del figlio. Il loro pargolo aveva una ragazza! L'aveva portata in casa! A cena! E senza l'ombra dell'ufficialità: avesse deciso di ricusarla, nessuno scandalo ne sarebbe sorto, il suo immacolato nome, convinti che il figlio ne avesse ancora uno da spendere, non ne sarebbe stato compromesso.

Il padre la salutò nel vestito scuro stirato in mattinata; la camicia sapeva ancora di amido, la giacca di coniglio arrosto. Quando Laura avvicinò la sua guancia a quella del futuro suocero, immaginò un coniglio in una teglia con le orecchie ben stirate. Ci volle un duplice sforzo a stimolare un appetito già latente e a reprimere una risata già sgorgante.

La madre, i cui sottili tacchi a spillo lucidati da sputi contrastavano con il grembiule macchiato da salse e sughi, dopo il convenevole "Piacere", non perse tempo a sussurrargli all'orecchio, anziché baciarla: "Hai visto quanto è bello Claudio con il vestito nuovo?"

Nicola, scosso dall'inaspettata presenza, non faceva caso alle proprie orecchie, le quali non ascoltavano l'infinità di elogi che mal s'attagliavano non solo al figlio prediletto dei due Bosco, ma finanche a un incrocio fra un santo e un premio Nobel.

Lui non era il migliore degli uomini, forse lo sarebbe diventato, lavorando sodo su stesso o con un bacchetta magica. Di certo non sarebbe mai diventato il prediletto della famiglia avesse avuto anche una vagonata di bacchette magiche. Claudio veniva dipinto santo in terra e impenitente dongiovanni, innocente come un bimbo e risoluto come un adulto. Ben presto Laura avrebbe scoperto quanto un enfant gâté, un viziato mal cresciuto, possa essere un marito risoluto.

Due anni dopo il fidanzamento ufficioso, in un freddo e assolato mattino d'autunno, Nicola testimoniò che il fratello sposava la donna che da ragazza era stata sua.

La chiesa era stata addobbata a festa, con fiori che arrivavano ad altezza della volta e con nastri colorati che gli davano un tono da sagra paesana. Gli inginocchiatoi erano stati rifoderati di velluto importato dall'oriente, non ci si ricordava se il rappresentante avesse parlato di Taranto o Teheran. Le pellicce non si sarebbero contate neanche con il pallottoliere, per contare le donne ben vestite sarebbe bastata una mano con due dita monche. Una di queste era la sobria ed elegante madre di Laura; vedova ed ancora in vita, non era nello stato d'animo di festeggiare il grosso errore che la figlia stava per compiere, e non si preoccupava di nasconderlo.

Nicola aveva avuto due anni di tempo, per imparare a dissimulare la cieca invidia che l'attanagliava ogniqualvolta il fratello usurpava la sua donna con un semplice abbraccio o uno sfacciato bacio, ma alla vista dell'anello appena infilato al dito di Laura le lacrime gli rigarono il volto. I pochi che le notarono le spiegarono con la commozione.

Solo mamma Bosco piangeva di felicità. Il marito piangeva d'orgoglio. Nicola di rabbia. La madre di Laura di dispiacere. Perché lo sposo piangesse, fu una domanda che visitò Laura a più riprese. Sul momento aveva pensato alla felicità. In un secondo momento, ricordando il cielo coperto, escludendo quindi pollini vaganti, si convinse versasse lacrime d'orgoglio come il padre. In ultima istanza, si decise a credere che fosse per empatia, che piangesse solo perché gli altri piangevano. Ma Laura era cosciente di quanto la sua fosse solo una risposta di comodo, utile a sedare una curiosità che mai sarebbe stata soddisfatta.

XI

Nella contrada la curiosità pullulava. Ogni angolo, ogni pertugio ed ogni pensiero ne era pervaso, d'altro non si spettegolava che della gravidanza di Laura Bosco. Gli altri scandali degni della condanna degli integri ghiandesi, le altre vittime della loro rettitudine, erano stati accantonati per rivolgere con più agio la propria attenzione all'ultima vergogna del paese: la deprecabile vedova.

Molte supposizioni erano state fatte sul padre del nascituro. Gli indiziati erano stati dapprima undici, per ridursi in breve tempo a sei e rimanere infine in quattro.

I poveri cristi non immaginavano d'essere nel mirino di quelle lingue. Avrebbero potuto scoprirlo, sarebbe stato sufficiente cogliere i mastodontici indizi che si paravano loro davanti, tipo il silenzio che calava ad ogni loro ingresso al bar. O i monchi saluti che in strada i ghiandesi a fatica rivolgevano loro, nascondendo lo sguardo fra le scarpe e incastonando la mano nella tasca.

II primo della lista era Paolo Banchi. Viveva in auto, a volte ci dormiva anche. Fonte di sostentamento era la sua Croma color argento che metteva al servizio di chi, sprovvisto di mezzo, aveva urgente bisogno di un passaggio in città o in un paese vicino. Non era un tassista, non possedeva alcuna licenza, né aveva intenzione di richiederla, ma mai nessuno mancò di lasciargli qualche lira a ripagarlo del disturbo. Chi era stato tanto sbadato da scambiare il servizio gentilmente offerto per un amichevole favore, ebbe difficoltà a godere una seconda volta della sua disponibilità.

Il signor Banchi era il sospettato numero uno a causa di un passaggio ben remunerato dato alla Bosco. La sua Renault bianca era dal meccanico per un guasto, tutti preferirono pensare ad un viaggio di dissoluto piacere.

Il secondo della lista ebbe la malasorte d'essere avvistato nel posto sbagliato da una Vincenzina che non perdeva occasione di dar prova alla Mugaci di non stare con le mani in mano:

— Indovini chi ho visto uscire dalla Bosco poco fa?

— Chi?

— Tonino Nuca.

— E che ci faceva? Hai scoperto qualcosa?

— Non lo so, ma aveva stampata in faccia l'espressione ebete che i maschi hanno quando…

— Che espressione? — la contessa, poco pratica.

Tonino Nuca era un elettricista. Era stato chiamato da Laura per dare un'occhiata allo scaldabagno che non ne voleva più sapere di scaldare. Non ci era andato a fare altro. In effetti ne era uscito con aria furtiva e circospetta, ma era il suo modo di fare: si infilava e sgusciava via da ogni luogo con fare sospetto e colpevole, come avesse lasciato un cadavere fumante o di ritorno da un rapimento. Anche quando portava la moglie a mangiare fuori, pur entrando in un ristorante, dava l'impressione si recasse in una bisca clandestina. La fantasia di Vincenzina fece il resto.

Enzo Sfavillo deliziava i ghiandesi con gli spaghetti più buoni del mondo. Della provincia, osavano ridimensionarlo i più critici. Le fragranze che sprigionava la sua cucina era un mistero che appassionava più del Sacro Graal. “Fa degli spaghetti che neanche mia madre”, lo vantava la moglie. La spaghetteria di Sfavillo si trovava a pochi chilometri dalla Contrada, proseguendo sulla provinciale che portava a Sant’Ilario d’Accanto. Vi era un ampio terrazzo che dava sulla vallata; grazie alla forza del paesaggio e all’arte culinaria di Enzo, poche erano le serate con più sedie vuote che clienti.

Il ristoratore si trovava a proprio agio solo in cucina, a lui poco interessavano le beghe lontane dai suoi fornelli, di qualsiasi natura fossero. Non poteva accorgersi che i modi gentili con cui accoglieva Laura e figli nella sua spaghetteria, avrebbero dato adito a mille congetture. La spassionata amabilità gli fece guadagnare il terzo podio.

Fuori dalla zona medaglie, si piazzò il barista, Nino. Era il più smaliziato dei quattro, notò subito d’essere fra gli indiziati, ma non se ne curò. Continuò a scroccare qualche sigaretta a Laura e a scherzarci quando capitava, come aveva sempre fatto. La fedeltà alla moglie era accertata da anni d’immacolata vita coniugale, poteva permettersi di sfidare le illazioni.

Se in un primo momento ad interessarsi di Laura furono solo gli habitué dell’impiccio, trascorsi pochi giorni, tutti o quasi aprirono le porte delle loro case all’onda che premeva per entrare: l’onda lunga dell’indiscrezione. A resistere furono in pochi, la maggior parte si lasciò invadere dai detriti che l’onda con sé trasportava, navigandoci ben presto su con maestria, alla stregua di novelli Vasco de Gama nell’oceano della fatua curiosità.

Per quanto si riunissero le forze, per quanto tutti cercassero di venire a capo del segreto amante della Bosco, nessuno riuscì ad andare al di là della congettura, benché, nella maggior parte dei casi, fossero congetture ben formulate da seri professionisti di castelli costruiti in aria.

Se Luisa Mugaci non fosse stata certa che ai suoi compaesani, oltre alla fantasia, non fosse difettato neanche l’impegno e la dedizione necessaria per scovare il montone della Bosco, e trascinarli insieme alla gogna, non avrebbe disdegnato una taglia da offrire ai latori di soffiate utili alla sua crociata. Fu l’inutilità di una taglia, non la decenza, a frenarla.

A soffrire dell’assedio non era la sola Laura. Nel calderone dell’infamia, per dare sapore, avevano aggiunto anche i figli. A turno e in massa li avvicinarono; fervide menti si spinsero a presentarsi quali parenti di lontanissimo grado pur di carpirne la fiducia, audaci sconosciuti si trasformarono in zii e nonni da un giorno all’altro, i più talentuosi millantarono fotografie che li ritraevano insieme al loro battesimo.

I ragazzi del paese, con promettente ma ancora acerba infidia, avrebbero indagato anche senza il mandato della famiglia, per conto loro, di loro giovane iniziativa, ma il pungolo di mamma e papà non li abbandonò ad una solitaria missione, non li lasciò mai senza un’incalzante sollecitazione: “Come è andata a scuola? Saputo qualcosa?”, erano le due domande che sentivano rivolgersi quando rientravano, senza il bisogno di specificare l’argomento, felici di non dover più dare risposta alla più pericolosa: “Hai compiti per casa?”. Giustamente, i più astuti, presero l’abitudine di accompagnare ogni voto sconveniente con una succulenta novità su Laura e figli, a

distrarre i loro genitori da rischiosi interessamenti didattici.

I vecchi signori Bosco assunsero in tutta questa storia un atteggiamento non diverso dalla nobildonna in carrozza: torchiarono i nipoti non facendo loro rimpiangere i sedicenti altri sette nonni che in quelle ultime settimane li avevano avvicinati. I nipoti ne ebbero meraviglia ma non caddero nella tentazione di confidare ai teneri nonni alcunché. “Non sanno nulla quelle creature innocenti”, si convinse nonna Bosco quando capì che non cavava nulla da loro; a nonna non era concepibile mente umana che custodisse un segreto dietro le sue pressioni, e un nipote, un pargolo dell’amato Claudio, men che meno. La sola Laura serbava il segreto, si decise a pensare la vecchia.

La gravidanza della nuora era vissuta come una disgrazia, ma in fin dei conti non erano affranti: avevano finalmente un buon motivo per dar battaglia alla mal sopportata vedova del figlio, incarogniti da vent’anni di sommesso rancore. Un rancore che non aveva cause apparenti, se si esclude il ratto del figlio dopo il matrimonio. Ma Claudio non era ostaggio di Laura, semmai il contrario, e questa avrebbe fatto a meno del riscatto per lasciarlo tornare nella tana dei due inconsolabili. L’opinione dei vecchi Bosco non era dello stesso avviso della realtà: il loro figliolo non era più legato alla famiglia come prima, perché quella strega incinta l’aveva sempre reclamato tutto per sé. Pretendevano che l’acqua riscaldata rimanesse gelata, pretendevano che un figlio sposato vivesse ancora nella sua cameretta, con la moglie accomodata nel sottoscala.

Laura era ai loro occhi una sorta di bicicletta nuova: rendeva felice il figlio ma doveva essere parcheggiata nel loro garage. Non si è mai visto un ciclista che affitta un appartamento per andarci a convivere con la propria bicicletta.

Con tali premesse, non meravigliarono le reazioni che i due vecchi ebbero quando vennero a conoscenza della gravidanza di quella diavola a due ruote, la Persefone che aveva portato fiamme, dolore e peccato in una felice e bennata famiglia.

In primo luogo, secondo gli spacci ufficiali diramati su loro mandato dalla bottegaia, la loro portavoce ufficiale, mandarono a dire che nutrivano la speranza che la fu moglie del loro sotterrato tesoro abortisse al più presto, per poter negare con più facilità d’essere mai stata incinta.

In seconda battuta, da indiscrezioni riportate da una loro vicina dal fine orecchio, non sarebbe loro dispiaciuto che madre e nascituro crepassero durante il parto, felici di assumere, in quel fausto caso, l’impegno di pensare all’allevamento, questo era il termine che usavano, dei loro nipoti. Sarebbero così cresciuti sani e con giusti valori, come due manzi ben educati.

Per finire, erano terrorizzati che il cognome dei loro irreprensibili avi, potesse accompagnare il nome di un nordafricano: “Va bene tutto, ma un nipote negro no!”, amava ripetere quel galantuomo del nonno, non avendo le idee molto chiare sui gradi di parentela che lo avrebbe legato al figlio della vedova del caro Claudio. Da devotissimo della Madonna nera di Capo Pedullà, per non correre il rischio di essere frainteso ed essere tacciato di razzismo, esplicava meglio il suo pensiero aggiungendo, con sincero slancio religioso: “Sì, certo, siamo tutti figli di Dio, nessuno lo mette in dubbio… ma i baluba devono starsene a casa loro!”.

XII

Da alcuni giorni, Alice Bosco, la maggiore dei figli di Laura, era accompagnata a casa da un compagno di classe, Davide. Sembrava conquistato dalle grazie di Alice e dava fondo alle trovate che ogni adolescente scova nella sua faretra pur di far colpo.

A simili trovate una ragazza reagisce con una stridula risatina, se sul punto d'essere conquistata, o con insofferenza, se l'ometto non ha alcuna possibilità d'aspirare alle sue giovani labbra. Alice rideva, quel ragazzo le era sempre piaciuto. Rinfrancato dalla reazione, riscontrato d'aver fatto breccia nel cuore della ragazza, si spinse oltre: arrivati sulla porta di casa, il quarto giorno di corteggiamento, arrischiò un bacio. Fu corrisposto.

Il giorno seguente, uscita di casa, Alice trovò l'innamorato ad aspettarla. Da ragazzo serio e galante, era andato a prenderla. Non aveva percorso che cinquanta metri per arrivare a casa della sua fanciulla, ma è il gesto quello che conta. S'incamminarono mano nella mano, verso la scuola, passeggiando come i due fidanzatini del disegnatore francese, di Penet, in un quadretto idilliaco e irreale, con l'emozione che mozzava il respiro di Alice.

"Anche lui sarà emozionato quanto me, ma è timido, nasconde i sentimenti che prova con queste spiritosaggini.", pensava Alice mentre rideva ai lazzi del ragazzo.

Di facezia in facezia, erano già arrivati a pochi passi dalla scuola, quando Davide si arrestò all'improvviso. Smise di celiare e, facendosi serio, le si piazzò di fronte, le mani a lambire i suoi fianchi. Adesso mi bacia, pensò Alice.

— Volevo chiederti…

— Cosa? — domandò sciogliendosi Alice.

— Adesso tu sei la mia ragazza… vero?

— Può darsi — Adesso mi fa la dichiarazione, fantasticò.

— Io vorrei esserlo… il tuo ragazzo, tu mi piaci… lo sai, mi sei sempre piaciuta… ed io piaccio a te… O no?

— Non mi dispiaci — facendo la ritrosa, con l'occhio languido che lo invitava invece a baciarla, senza perdere altro tempo.

— Va bene… comunque volevo chiederti, adesso che sei la mia ragazza… adesso che sono il tuo fidanzato, che stiamo insieme… penso sia giusto che io sappia…

— Cosa? Cosa è giusto che tu sappia? — in via di disincanto.

— Beh… lo sai, di quel fatto.

— Di quale fatto? — perdendo il rossore dell'innamorata, acquisendo il pallore della giocata.

— Beh… sono il tuo fidanzato, non dovrebbero esserci segreti fra di noi… credo… quindi, volevo chiederti del fatto di tua madre… ho diritto di saperlo… non credi?

Alice non rispose. Riprese a camminare. Davide a seguirla, pochi metri dietro,

paonazzo, con i bargigli nel sacco e la rabbia sul volto. Invece della vergogna.

Arrivati a scuola, fu subito circondato da una masnada di piccoli curiosi, che prese a martellarlo di domande. Volevano essere messi al corrente dei saperi che aveva carpito, della repentina separazione, di chi aveva lasciato chi neanche il tempo di mettersi insieme.

Non gli fu difficile dipingerla degna figlia di sua madre. Indossò senza remore i panni della preda e raccontò di uno strano incantesimo di cui era caduto vittima. I giovani ghiandesi sospettarono la verità, non erano sconosciute le motivazioni che avevano spinto Davide al grande passo, ciononostante diedero per buona la sua bugiarda versione dei fatti, quella del sedotto e scaricato. Era la versione più comoda, la più adiacente alle loro convinzioni.

La frustrazione del seduttore schivato e dei suoi sodali, per aver fatto un buco nella fangosa acqua, si riversò ben presto in aperta ostilità. Ma con attori ben nascosti dietro le quinte.

Tutti parteciparono alla sparizione di libri, quaderni e tutto ciò che capitava loro fra le mani, tutti apprezzarono le scritte ingiuriose che ogni mattina la lavagna ospitava, ma nessuno se ne addossò il merito. E nessuno frenò una sommessa risatina ogni volta che Alice entrava in aula. Quando non c'è alcun motivo per ridere, nessun imbecille perde l'occasione di farlo.

Era un'avversione in cui tutti partecipavano ma nessuno era colpevole, in cui mancava il coraggio della provocazione vis à vis. Preferendo agire in mucchio ma nelle zone d'ombra, la guerra sotterranea era difficile da dimostrare, e da denunciare. Alice lo capì e tacque, senza lamentarsi, né in famiglia né a scuola. Sopportando.

La cosa non passò inosservata. Gli insegnanti si accorsero della persecuzione sotterranea, ma solo una di loro se ne curò e reagì: la professoressa Daniela Bennadossi. Era poco adusa a costumi e folli interessi dei ghiandesi, grandi o piccoli che fossero. Non gli piacquero e non ne volle rimanere estranea: identificò e prese a punire chi tirava la volata al gruppone dei cacciatori di streghe in erba. Al primo riferimento inopportuno, al primo insulto, al primo scherno, la reazione dell'insegnante giungeva immediata: puniva con severità, condannava apertamente e inveiva senza censure.

La Bennadossi peccò d'ingenuità, la rivalsa di studenti e mandanti non si fece attendere

La nebbiosa mattina del lunedì che seguiva la festa dell'uva, nessuno studente si presentò in classe. Al loro posto ci andarono due madri e un padre, in rappresentanza dei genitori.

Erano latori di una lettera firmata da tutti i genitori eccetto la Bosco. In questa, si accusava la professoressa Bennadossi di umiliare e maltrattare i ragazzi, di gridare loro a muso duro, di condurre le lezioni in modo isterico e, fiore all'occhiello delle imputazioni, di bestemmiare ad ogni sospiro. Era una grossolana intimidazione, nulla di serio. Non avrebbero mai scomodato il provveditore agli studi, anche perché da denuncia era la loro lettera, non la condotta dell'insegnante.

Con quella lettera intendevano invitare la Bennadossi a non impicciarsi, le intimavano di lasciar continuare i figli a lavorare Alice ai fianchi, di farli svagare, mentre loro si occupavano dei fianchi di Laura.

Disgrazia volle che la Bennadossi non avesse intenzione di lasciarsi intimidire. Non avevano contemplato tale possibilità. Mangiata la foglia, per nulla di suo gradimento, sputatola d'istinto, spiazzò i presenti in aula con un'unica e semplice frase:

— Io me ne vado.

— Come? Se ne va?

— Non dica così, professoressa, non faccia l'esagerata.

— E cosa dovrei fare dopo accuse del genere?

— Potrebbe venirci incontro, cambiare modo d'insegnare, essere meno severa, non dire le parolacce…

— E le bestemmie.

— Nessuno ha detto questo.

— Come nessuno? È scritto qui, nero su bianco, firmato da tutti.

— No, forse c'è stato un malinteso.

— Un malinteso?

— Noi abbiamo scritto che i ragazzi dicono che lei bestemmia, non che è vero.

— No, qui c'è scritto che "bestemmia ripetutamente contro San Domizio".

San Domizio era il santo patrono della Contrada delle Ghiande. In paese si celebrava la sua festa il 4 aprile, il 14 giugno, il 12 ottobre e il 28 dicembre. Un paese sempre in festa. Per comprendere meglio la gravità dell'accusa rivolta, al di là della gravità della bestemmia in se stessa, va scritto che: bestemmiare contro Dio o un altro santo preso a caso, i ghiandesi l'avrebbero potuto anche sopportare, ma solo il sospetto di una parola sbagliata contro il santo patrono, era una dichiarazione di guerra all'intera Contrada, un suicidio sociale. In paese, anche gli atei credevano in San Domizio. Con l'accusa di bestemmiarlo, per il malcapitato era, come minimo, esilio assicurato e linciaggio garantito.

I tre genitori capirono d'aver forzato la mano. La Bennadossi sembrava una sicura di sé: non aveva mai bestemmiato. Non avevano contemplato la possibilità che esistesse qualcuno a cui non era mai scappata una bestemmia. Cercarono di riparare:

— Ma non si fissi sulle parole, noi non siamo gente istruita.

— Non sembra.

— Cosa non sembra?

— La lettera mi sembra molto ben scritta.

— Lei dice?

— Con certezza. Chi l'ha scritta?

— Non lo sappiamo.

— Come non lo sapete?

— Noi abbiamo solo firmato.

— Lei, signora Loresto, deve pur saperlo, visto che c'è un riferimento all'interrogazione fatta giovedì a suo figlio.

— Il mio Fedro?

— Sì il suo Fedro, è scritto qua: "Interrogato senza preavviso e ricevendo un voto non obiettivo".

— Lo sa che il mio povero Fedro, tornato da scuola non ha neanche mangiato per il voto che gli ha dato.

— Mi cara signora, se alla sua età tornavo a casa con un tre in italiano, era mio padre a mandarmi a letto senza cena. Non mi dava il tempo di dispiacermene. Suo figlio è una mammoletta e lei è una gran bugiarda — sbottò la Bennadossi, stanca di doverli inseguire su un terreno a lei poco congeniale: quello del dire e non dire, fatto di sottintesi e mani nascoste dopo il lancio della pietruzza.

— Come si permette?

— Mi permetto, visto quello che lei ha scritto nella lettera.

— Non l'ho scritta io, chi l'ha scritta avrà saputo del fatto di mio figlio, ma non l'ho scritta io.

— Chi c'era a casa sua quando il suo povero figliolo non ha voluto cenare?

— Nessuno.

— Per quanto mi riguarda, questa storia finisce qua. Ed anche il mio insegnamento in questo paese.

— Non proprio. — intervenne il signor Lofreddo, scambiando la rinuncia a proseguire della Bennadossi per arrendevolezza.

— Ah no? E pensare che invece, per quanto mi riguarda, con voi, io, ho finito.

— Mi deve spiegare perché ha urlato a mia figlia.

— Già, perché ho gridato con sua figlia… — quasi scoraggiata. Ma riprese subito la vena battagliera: — Ha portato delle mentine, signor Lofreddo?

— No.

— Anziché venire ad accusarmi, avrebbe dovuto portarmi delle mentine, per scusarsi del perenne mal di gola che mi affligge a causa di figli come la sua. Se lei fosse il buon padre che non è, si chiederebbe perché grido, non verrebbe fin qui a intimare di non farlo.

— Io non la minaccio

— Non solo lei mi minaccia, ma voi tre state cercando d'intimidirmi. O sbaglio?

— Noi non ci permetteremmo…

— Sì, invece, vi siete permessi, è già un'ora che ve lo permettete. E sappiamo tutti perché, sappiamo quale è il vero motivo, ma siete cascati male, nella mia aula non c'è posto per i linciaggi.

— Linciaggio? Non capiamo di cosa parli … nessuno nella lettera parla di linciaggio — il signor Lofreddo.

— Si attenga al contenuto della lettera. — la signora Loresto.

— Senti senti, questa è la migliore della mattinata: io devo attenermi alla lettera, ad una lettera che da voi viene invece interpretata. Curioso, non credete?

La discussione con i genitori durò due interminabili ore. Quando li congedò, prese con sé i suoi effetti giurando su San Domizio, per far capire loro che faceva sul serio, che non sarebbe tornata indietro sui suoi propositi e che non avrebbe più messo piede in quella scuola. Non trovò un solo motivo per iniziare un'estenuante battaglia contro i moralizzatori del lunedì mattina, trincerata dietro la cattedra, a guerreggiare per il resto dell'anno scolastico, e si arrese. Giunta a casa, sedutasi sul letto a ripensare all'accaduto, per convincersi che era accaduto veramente, si decise che il bagaglio doveva essere già pronto per la sera, e la Contrada essere lasciata prima di notte, senza lasciar spazio ad altre riflessioni e ripensamenti. Doveva sbrigarsi, era stufa di quegli esaltati.

Chiuse le valigie, imballati libri e dischi, non ancora sera, volle togliersi una piccola soddisfazione: scrivere una lettera ai genitori. A tutti meno che a Laura, a cui telefonò per spiegare l'accaduto e consigliarle di fuggire da quel paese, prima che arrivassero ad ammucchiare le fascine in piazza.

Gentili genitori,

di fronte alle accuse infamanti rivoltemi dai ragazzi, di fronte alla piena fiducia che, come è loro diritto fare, i genitori ripongono nei loro figli, mi vedo costretta a dimettermi dall'incarico. Sono certa che avrete più fortuna con una nuova insegnante, non sopporterei essere causa di un altro digiuno.

Strano mi appare che il problema Bennadossi sia sorto dopo il bailamme creatosi nella Contrada delle Ghiande negli ultimi tempi, in cui i ragazzi, delicati d'orecchio e puri d'animo, si sono ben integrati, portandone gli strascichi in aula.

L'accusa di insegnare senza permettere loro di trasformare l'aula in una fiera e una compagna in un bersaglio, mi rendo conto, sarebbe suonata stonata: siete stati obbligati a virare su sfacciate fandonie.

Nulla ho da rimproverare ai ragazzi che, senza dramma, alla loro età, le tentano tutte pur di scampare a delle noiose ore d'italiano; ciò può essere accettato, è nell'ordine delle cose. Mi sorprende invece, oltre che offendermi, che persone mature siano così boccalone da cascarci. O che vogliano esserlo.

Che i ragazzi lavorino di fantasia è lecito, che degli adulti su delle fantasie fondino un caso e scrivano lettere, lascia il disgusto in bocca. Un genitore dovrebbe discernere fra fantasia e realtà, non gettare sconsideratamente palle di neve che si trasformano in valanghe. Preferisco non essere più travolta da simili valanghe, perlopiù se prive del candore della neve.

Non ritenendomi colpevole né d'insulti rivolti ai ragazzi, né, tanto meno, di bestemmie, ma ammettendo severità e toni di voce troppo alti per i teneri fanciulli, ma non gridavo certo per piazzare loro frutta e verdura!, vi informo delle mie dimissioni, vi porgo i miei più cordiali saluti e auguro buona fortuna a voi tutti e, soprattutto, al mio successore.

Prof. D. Bennadossi

XIII

L’intenzione di tenere il bambino, rivelare al padre l’assurda e inaccettabile fantasia di volerlo crescere con l’immondo batterista, in una casa di campagna, e non in una villa di città con un rispettabile fesso che si sarebbe pure accollato la paternità, era costato caro ad Anna. Il rispettabile fesso era il figlio di un amico a cui il geometra doveva un favore grande quanto una figlia in sposa.

Non ci fu villa che riuscisse a convincere Anna, a nulla poterono le sperticate lodi con cui si cercò di dipingere lo scialbo pretendente; in compenso, dove non poté l’opera di convincimento, ebbe successo un’intossicazione da funghi che la costrinse, in piena notte, ad un repentino viaggio in ospedale. Il malore si rivelò più grave di ogni pessimistica previsione: fu costretta a ricoverarsi. Era talmente intossicata e bisognosa di cure che il nome dell’ospedale rimase sconosciuto ai più e la degenza venne prolungata senza che la fine s’intravedesse, quasi fosse preda di una maledizione che moltiplicava i funghi nel suo fragile stomaco, anziché disintossicarsi da essi.

I soliti maligni, di cui ogni santo paese deve portare il peso, iniziarono a seminare allusioni sul geometra. Fra il martire e i maligni, la contessa prese le parti del primo. L’angelo trafitto dalle maldicenze, aveva giocato d’anticipo: aveva avuto l’accortezza di invocare l’aiuto della Santa Protettrice degli Uomini Dabbene, prima che venisse a sapere di Anna da altri. Un’ottima mossa: non era un segreto che alle successive elezioni comunali, che si sarebbero tenute da lì a poco, il geometra Portone aveva intenzione di candidarsi quale campione della contessa: non poteva mentire alla sua referente. La Mugaci era stata ben felice di raccomandarlo presso un medico che curava con molta discrezione le intossicazioni alimentari, certa che il fosso in cui era caduto e da cui l’avrebbe tratto, avrebbe reso inscindibile il loro rapporto; una volta sindaco, non avrebbe potuto permettersi colpi di testa, non avrebbe potuto liberarsi dal suo stretto abbraccio, sarebbe rimasto il suo sindaco, il suo braccio armato in comune.

L’assenza di Anna era ovviamente notata anche dallo schieramento avverso e dall’altro candidato sindaco, Ciccio Lo Canto. Stranamente non indagarono sui reali motivi del ricovero, né misero in piazza i loro sospetti. Forse erano certi della vittoria elettorale senza l’aiuto di uno scandalo. Più verosimilmente, preferirono evitare di dare inizio a una girandola di scheletri riesumati dagli armadi. E i loro, erano armadi pieni di prelibate nefandezze: il geometra li avrebbe serviti per dolce, se solo avessero osato pranzare con l’incidente capitato alla figlia.

— Le sembra possibile contessa?

— Cosa?

— Quello che si dice della figlia del geometra.

— Ma di che gente mi circondo… Ma di chi mi circondo…?
— Che ho detto?
— Che non hai capito niente.
— Capito cosa?
— Che è la verità.
— La verità? Vuole dirmi che è vero che Anna Portone…
— Certo che è vero.
— Pover'uomo, che disgrazia. Ma non poteva impedirglielo il signor Portone, questo peccato mortale? L'ha viziata troppo a quella ragazzina.
— Sei proprio una cretina: lui l'ha obbligata, non capisci che è minorenne, che lei voleva tenerlo? Quella stupida avrebbe rovinato la sua vita con quel drogato se non ci fosse stato il padre.
— Povera innocente.
— Innocente un cavolo! Non l'ha mica violentata, se l'è cercata.
— Povero geometra.
— Anche lui se l'è cercata: doveva insistere e farle sposare Aurelio.
— Quale Aurelio?
— Il figlio di quello che se ne è andato a lavorare in città… Come si chiama?
— Augusto Foglioni?
— Foglioni! Sì, il figlio di Foglioni.
— Ci credo che ha preferito abortire, povera figlia.
— Non dire eresie!
— Mi scusi contessa, ma quell'Aurelio Foglioni fa quasi preferire…
— Basta, smettila, chiudiamola qua. Adesso è assolutamente necessario che in paese non si sappia, per tutti deve essere intossicazione.
— Non si preoccupi.
— E di te? Devo preoccuparmi di te? — si rivolse improvvisamente a Vincenzina, che aveva taciuto per tutto il tempo in cui Beatrice veniva a scoprire la verità. Una verità che già conosceva senza doverne essere informata dalla contessa.
— Ma contessa, cosa va a pensare?
— So bene cosa penso. E di cosa sei capace.
— Le do la mia parola.
— Per quanto serve…
— Glielo giuro.
— Non giurare, se marchingegni il modo di spifferare solo mezza parola, io ti rovino per il resto della tua schifosa esistenza! Mi hai capito? Per sempre.
— Non si preoccupi — pensando a quanto quell'anima seduta potesse essere così ingenua da immaginare di essere la sola in paese a conoscere il segreto dei Portone.
— So bene che vedere tuo cugino sindaco ti alletta, ma quell'imbratta pareti non vincerà mai nel mio paese.
— Ma io voterò per Portone.
— Frottole. Vedrò di darti una scheda ben segnata.
— Me la dia pure, anche se non ce n'è bisogno.
— Che serpe che sei, mentiresti anche contro te stessa per il solo gusto di mentire. Con te non basta nemmeno la scheda segnata. Faccio prima a non farti andare a

votare.

“E sbaglieresti” pensò Vincenzina, che veramente avrebbe votato e parteggiato per Portone, subodorando la sua vittoria, avendo già testato in paese le intenzioni di voto dei compaesani, che davano perdente suo cugino Ciccio Lo Canto.

La contessa la fissò in tralice, ben sapendo quanto fosse sconsiderato fidarsi di Vincenzina. Non immaginava le risorse che una povera popolana può attingere nel bacino di istintivi saperi e scaltre trovate, di cui madre natura arma i più deboli per sopravvivere ai più forti.

Non fidandosi, preferì non far cenno del medico di fiducia a cui aveva raccomandato il geometra e sua figlia. In quel caso, ben facendo: del fatto, Vincenzina, ignorava tutto.

Il medico che avrebbe salvato Anna dai nove mesi di gravidanza, in cui la contessa riponeva la sua completa fiducia, era un politico regionale che all’occhiello portava una croce, in bocca una lingua sporca di sacralità della vita e nelle tasche feti tramutati in soldi. Uno di quelli che si definiscono sant’uomini in campagna elettorale e non arrossiscono. Si narrava che perfino un parroco, di un paese non lontano dalla Contrada delle Ghiande, gli avesse portato la nipote gravida; facendo ritorno in parrocchia con una nipote illibata e un mazzetto di cambiali da smaltire domenica dopo domenica, durante la predica, rammentando ai parrocchiani quanti bimbi rischiano ancora oggi di finire nelle padelle dei comunisti se non si versa l’obolo nella cassetta del defensor vitae.

XIV

La notte non era né buia, né tempestosa: era tiepida e quieta. E serena, per chi poteva permettersela. La luna non illuminava granché ma le stelle facevano bella mostra di sé negli angoli più bui della città.

Per don Pippo serena lo era stata, anche se con un po' di fatica. Faceva ritorno al suo furgone con un tendone sottobraccio, di quelli avvolgibili. Lo adagiò alla meglio nel vano posteriore, si beò orgoglioso del nuovo acquisto e montò sullo scalcinato mezzo. Con guida lenta e distratta si avviò verso casa, stando attento più alla sigaretta che fumava che agli incroci in cui s'imbatteva. Il posacenere era divenuto con il tempo un portaoggetti, gli toccava usare il finestrino; con meticolosità rallentava ogni volta che si liberava della cenere, per scongiurare che la più innocua delle scintille svolazzasse nell'abitacolo. Aveva il piede sul freno e una sola mano sul volante quando si accorse che la Renault che lasciava il parcheggio sulla corsia opposta era di Laura Bosco.

Frenò di colpo e non diede sollievo al clacson fin quando Laura non si accorse di lui. Raramente la Bosco dava retta agli automobilisti che commentavano a suon di clacson le sue manchevolezze alla guida. Fece fortunatamente un'eccezione per la voce famigliare che le sembrava chiamasse il suo nome.

— Laura! Lauretta!

— Ma che cazzo vuoi? … Don Pippo?

— Certo che sono io, amore di zio.

— Che gioia incontrarla!

— Dove stavi scappando con quella manovra da galera?

— Stavo per tornare a casa.

— A quest'ora?

— E sono fuori da stamattina, non le dico che giornata ho avuto.

— Ho trovato il biglietto, quando torni a trovarci?

— Appena posso vengo. E lei, che fa in giro in piena notte?

— Niente, sono andato a prender 'sto tendone in farmacia.

— In farmacia?

— Due giorni fa sono andato a prendere un cerotto per Lilla e…

— Come sta donna Lilla? Che le è successo?

— Il solito cerotto per la schiena.

— Ah…

— Ti dicevo che ero andato a prender 'sto cerotto, e l'ho pure pagato uno sproposito. Come se non bastasse, non vanno a rifilarmi il resto in lire?

— Come in lire?

— In lire. 1750 lire, quei cornuti! Non avevo gli occhiali e me ne sono accorto solo

ieri. Non ti dico le bestemmie di Lilla, voleva andare con la pala per la pizza lei stessa, pensa. L'ho convinta quando le ho detto che una di queste sere sarei passato io a rifarmi delle lire e risciacquare il nostro onore. 1750 euro di tendone ho fottuto a quei cornuti!

— Ma don Pippo, ancora a rubare, alla sua età? È troppo rischioso, prima o poi la beccheranno e la metteranno dentro. Perché rischia in questo modo? È rimasto il solito incosciente.

— A settantanni non si cambia e, detto fra noi, non ho voglia di cambiare.

— Ma da solo? Come ha fatto a rubarlo da solo?

— Infatti qualche rischio l'ho corso: sono passate due guardie mentre lo stavo togliendo.

— E lei che ha fatto?

— Per fortuna la testa mi cammina ancora: ho detto loro che la stavo cambiando per lavarla.

— In piena notte? Non si sono insospettiti?

— Non ho dato loro il tempo, mi sono messo a sbraitare che non avevo tempo da perdere e che il mio tendone lo lavo quando mi pare e piace. Si sono pure scusati, pensa.

— Una bella fortuna. E che se ne fa di una tenda strappata?

— Lo so, è capitato mentre la caricavo sul camion, ma Lilla la rimette a nuovo con pochi punti e la mettiamo al bar. E domani riporto a quei cornuti le 1750 lire: o mi ridanno i soldi senza fiatare o li denuncio quelle merde di cane. Ma tu, tu che mi racconti, bella di zio?

— Don Pippo, ora non è tempo di racconti, lei rischia troppo ed io devo tornare in paese dai miei figli. Domani forse passo.

— Vieni verso mezzogiorno, Lilla ti cucina il riso con gli asparagi e lo zafferano, chiudiamo il locale e ci passiamo il pomeriggio a bere qualche bicchiere.

— Vengo, ma mi deve promettere una cosa.

— Cosa? Tutto quello che vuoi.

— Non deve chiudere il locale. Non voglio che per colpa mia perdiate un pomeriggio di incasso.

— Non ti preoccupare, dopodomani alzo i prezzi e mi rifaccio.

— Me lo deve promettere.

— Che alzo i prezzi?

— No, certo che no, che non chiuderà il locale.

— Vediamo, tu vieni poi vediamo.

— Me lo promette?

— Va bene, ma chi lo dice a Lilla?

— Ci penserò io don Pippo, adesso la devo salutare, a domani.

— A domani bella di zio.

Si salutarono e ripresero il loro viaggio. Uno accendendosi una sigaretta e cambiando marcia nello stesso tempo, in un numero contorsionistico d'alto circo, l'altra accendendo l'autoradio che accompagnava ogni suo ritorno in paese.

L'indomani, come aveva promesso, andò a trovare i due simpatici osti. Portò con sé una bottiglia di vino rosso che tanto piaceva a don Pippo e un libro da regalare a

donna Lilla, che la sera divorava a pieni polmoni Sciascia e Dürrenmatt come fossero ossigeno. Le portò *La visita della vecchia signora,* benché sapesse quanto donna Lilla detestasse il teatro, ma sicura che dove il teatro non poteva, l'autore svizzero sarebbe riuscito. Ci fu un periodo in cui aveva preso anche lezioni di tedesco pur di leggere Dürrenmatt in lingua originale, ma s'accorse subito che non era cosa e interruppe il corso.

I due vecchi l'accolsero con baci e abbracci. La tavola era imbandita per tre: il figlio non pranzava. Doveva occuparsi di bancone, cassa e di chiunque entrasse. Ma senza stress, come gli aveva raccomandato donna Lilla: "Se qualcuno va di fretta e fa storie, buttalo fuori e segnati il nome. I clienti scostumati preferisco perderli!". Il figlio, che non aspettava altro per prendersela comoda, non diede retta neanche ai più educati.

Erano commossi. La riempirono di affetto e di domande.

— Sempre più bella la mia Lauretta — continuava a ripetere donna Lilla — E più giovane! Sembri ancora una ragazzina, amore di Lilla.

— Non esageri donna Lilla, gli anni passano anche per me.

— E come stai? Va tutto bene? I tuoi figli? Stanno bene? E che fai di bello? Ti basta la pensione? Hai bisogno di qualcosa? Se hai bisogno sai dove domandare! Perché non sei più passata a trovarci? Non ti vedo da quando è morta la signora Datteri, che il diavolo ne abbia cura! — la investì donna Lilla.

— Donna Lilla, anche da morta…

— La morte non porta simpatia! Non l'ho mai sopportata… Ma siediti che Pippo ora porta l'antipasto… E come ti vanno le cose? E i tuoi figli? Perché non li hai portati?

— Va bene, non mi posso lamentare. Anche loro stanno bene, le mandano i loro saluti.

— Sicuro che va tutto bene, amore di Lilla?

— Si, perché? Che ho detto?

— Niente, ma… Non hai un viso rilassato, felice…

— Ma che dice, sono solo stanca.

— Non hai mai saputo nascondermi niente, qualcosa non va. Cosa c'è che non va?… Sai che puoi dirmi tutto. Qualcuno ti ha fatto del male? È per i tuoi figli? Hanno qualche problema?

— No, va tutto bene, non si preoccupi… Non si preoccupi, tutto va… va…

Laura si interruppe. Capì che era inutile girarci intorno, non le andava di mentire a donna Lilla. In fin dei conti era andata lì per trovare delle facce amiche, forse le uniche che avrebbero trovato l'evento lieto e non apocalittico.

— Va che sono incinta — disse questa frase per la prima volta senza drammi. Liberandosi.

— Pippo! Affacciati! — dalla cucina, dove era relegato.

— Arrivo, arrivo, lasciami respirare.

— Sbrigati, non perdere tempo, stai preparando un antipasto, puoi anche lasciarlo per un momento.

— Che c'è?

— Prendi il vino, quello rosso, della nostra campagna. Quello buono, quello senza

etichetta.

— Va bene, ma perché? Non c'è quello che ha portato Laura per ora?

— Io festeggio quando voglio, e con quello che voglio, non fare domande inutili… e poi quello di Laura è comprato — e rivolgendosi a Laura: — Devi scusarmi, non dico che non è buono, ma sempre vino comprato è.

— Non si preoccupi — le rispose con un sorriso e comprensione la Bosco.

— E che devi festeggiare, sentiamo. I tuoi sono solo capricci — don Pippo.

— Che scuse e scuse: Laura è incinta — sempre gridando.

— Dino! Dino! Vieni qua, sbrigati.

— Arrivo pa', dammi taim.

— Togliti l'inglese dalla bocca e va prendere il vino buono in cantina.

— Adesso? E se viene qualcuno?

— Se arriva qualcuno aspetta, tu va'.

Donna Lilla passò le dita sulle umide ciglia, abortì un singhiozzo e prese a stringere fra le sue le mani di Laura. La fissava felice e sorridente, ma un attimo dopo gli angoli della sua bocca cambiarono espressione al viso e il cruccio che subentrò alla gioia fu palese, rendendo inutili le parole che seguirono.

— Sai che non voglio sapere chi è, non m'interessa… ma… ma in quel paesino di cornuti in cui ti ostini a vivere, come hanno reagito alla notizia di una vedova incinta?

— Non lo so.

— Non lo so? Come non lo so? Certo che lo sai.

— Come non lo so? — don Pippo, che si era appena accomodato, alle prese con il cavatappi, e fremeva di partecipare al discorso.

— Tu non t'immischiare, finisci di stappare la bottiglia, se ti riesce, e vai subito a controllare in cucina se è cotto.

— Va bene — a denti stretti, curioso ma imbevuto di convinzioni che vietano ad un uomo di apparirlo.

— Allora, Lauretta?

— Non so chi lo sappia, immagino stiano impazzendo dalla curiosità e che batterie di troia e puttana...

— Puttana a te? Senza soldi non esistono puttane, solo cornuti.

— Beh…

Il labbro tremò. Fu morso. Gli occhi combatterono per non luccicare, ebbero la peggio e s'inondarono di lacrime.

— Non ti preoccupare figlia mia, Lilla e Pippo ti aiuteranno, aspetta che mi capitano fra le mani le corna di quegli animali e… — Laura sorrise, donna Lilla continuò, felice di averle strappato un sorriso:

— Non conosci nessuna brava persona, in quel paese, che possa darti una mano, un conforto?

— No… non lo so, ci saranno, ma non conosco nessuno che ne sia capace, e non credo che in quel posto ce ne siano...

— Pippo!

— Che c'è? Sono occupato — ancora risentito per essere stato cacciato.

— Chi conosci senza corna nella Contrada dei Cornuti?

— Nessuno — ma subito si corresse — No, c'è una che conosco.

— Come una? Ti sei fatto l'amante? Chissà quanto è brutta — e felice della spiritosaggine schiacciò l'occhio a Laura.

— La conosci anche tu pagliaccia, meglio di me.

— E chi sarebbe, sentiamo.

— Camilla.

— Vero, Camilla! Conosci Camilla, Laura?

— Camilla Santemi?

— Sì, lei.

— La madre di Beatrice Santemi.

— Sì, ma non ti preoccupare: Beatrice, povera figlia, e Camilla non c'entrano niente fra di loro. Deve esserci stato uno scambio in ospedale o… magari ci fosse stato uno scambio in ospedale! Adesso la chiamiamo, è l'unica in quel paese che può darti una mano, è una mia grande amica, è una donna straordinaria.

— No donna Lilla, la ringrazio, ma cercherò di risolvere da sola questa faccenda.

— Devi farti aiutare bambina mia, da sola … Perché non ti trasferisci da noi con i bambini? La casa è grande, tutto sarebbe tranne che un disturbo.

— Ci penseremo dopo al mio futuro, adesso mangiamo... Festeggiamo.

— Ma cerca almeno di metterti in contatto con Camilla, non si sa mai…

— Lo farò, glielo prometto, ma...

— Capito Lauretta, ho capito, oggi festeggiamo.

Don Pippo, di ritorno dai fornelli, al pari della moglie, si commosse. I coniugi non erano tipi da imbavagliare le proprie emozioni: coloro che amavano meritavano le loro lacrime come quelli che odiavano meritavano i loro furti.

Il pranzo proseguì sereno e pieno di favelle sulle ultime avventure dei due coniugi, che ne avevano a sufficienza da allietare dopopranzi e dopocena per un anno intero. Ricordarono i tempi in cui Laura pranzava quasi ogni giorno in loro compagnia e, quando capitava, toccavano l'argomento del nascituro, senza morbosità, con la semplice e sincera letizia con cui una madre ama sentirne parlare e che ancora Laura non aveva avuto la fortuna di potere ascoltare.

XV

Anna aveva già abortito, da settimane. Marco chiedeva in ogni frangente, ovunque si trovasse, a chiunque gli capitasse dell'amata. Niente da fare: nessuna parola era sfuggita alle cucite bocche di chi sapeva. I più idioti, ebbero la forza e la voglia di prenderlo in giro: "Ma come, prima cerchi di accopparla con i funghetti e poi non vai neanche in ospedale a trovarla?". Più di una volta era venuto alle mani con uno di questi quarti di uomo, altre volte aveva scaricato la sua frustrazione in pianti e minacce.

Uscito da scuola, aveva preso l'insana abitudine di andare a chiedere chiarimenti direttamente alla fonte: arrivava alla porta di casa Portone e, dopo aver poggiato giacca e zainetto nell'abbandonata cabina telefonica, dava inizio a una scampanellata ininterrotta. I timpani di chi dovevano, però, non avevano voglia di sentire che c'era un ospite attaccato al campanello di casa. Alle civili scampanellate, erano solite seguire grida infuriate, all'indirizzo di chi si nascondeva e di chi non c'era. Chi si nascondeva, non aspettava altro che il primo calcetto assestato alla porta per chiamare le forze dell'ordine. Che spesso lo ripagavano della stessa moneta pagata a Marco: fingevano di non esserci. "A volte mi viene voglia di aiutarlo a sfondare la porta, invece di portarlo via, quel povero ragazzo.", si lasciò sfuggire una volta un appuntato.

Il resto del pomeriggio, Marco lo trascorreva girovagando come un ossesso, senza bussola, alla ricerca del tesoro che gli era stato sottratto e già deturpato.

Spesso raggiungeva il cucuzzolo della Collina delle Lepri che dominava la Contrada e lì, poggiato e seduto alla base della croce, investito dal vento e dal sole, accerchiato da rovi e ginestre, frugava palmo a palmo il paese, nella cieca speranza di intravedere la sagoma di Anna. S'illudeva, cosciente d'illudersi, di scoprire dove fosse, di avere un indicazione utile da quattro pulci che attraversavano la piazza o da due pidocchi che discorrevano dietro una finestra.

Di Anna, da quell'altezza, non venne mai a sapere nulla. In compenso apprese, unico disinteressato, vezzi, segreti e abitudini dei suoi compaesani. Non vi era pomeriggio che non assistesse a un piccolo dramma o a un allegro siparietto.

Vide il fratello del falegname, Enrico, uscire furtivamente da una casa in cui non avrebbe mai dovuto entrare, rise amaramente di un marito picchiato a sangue dalla moglie, scoprì la figlia minore di Vincenzina, quella che teneva sempre il vangelo nella borsetta, addentrarsi in un uliveto, quello a valle della Contrada, con un parrocchiano. E tornare entrambi dal loro Getsemani soddisfatti, circospetti e con il peccato accanto al vangelo.

Alcuni minuti, li dedicava a Camilla Santemi, la madre di Beatrice. A una certa ora del pomeriggio, terminata la quotidiana pennichella pomeridiana, la Santemi si

ritagliava un angolo di pace in veranda. Sempre lo stesso rituale: arrivava con passo lento, una tazzina di caffè in mano, un posacenere nell'altra, si accomodava a un tondo tavolino di marmo, da bistrò viennese, e si godeva la sigaretta del risveglio. La lentezza con cui misurava ogni gesto, il modo in cui la osservava prima d'inspirare, il modo in cui lasciava cadere la cenere con il colpetto secco del pollice, la faceva apparire come una sofisticata attrice che stesse recitando per un pubblico invisibile.

Adorava assistere alla sigaretta delle tre della vecchia Santemi, quella donna gli ricordava sua nonna, morta due anni prima, stesso sguardo magnetico, stesso aspetto trascurato ma mai sciatto, stessa insofferenza per i loro compaesani; le stesse pose che assumeva Camilla sia in pubblico che in privato, in veranda, le assumeva, quand'era in vita, la nonna, abbinando la stessa noncuranza di una teen ager e l'eleganza di una anziana signora. A differenziarle erano gli eccentrici occhiali dalla montatura blu e i foulard dai colori accesi da cui Camilla non si separava mai, neanche in veranda.

Marco diede alle segrete trame dei suoi compaesani e della Bosco, di cui era insospettabilmente il più informato, l'ingenuo peso che può dare un ragazzo innamorato e disperato: "Beati loro, devono incontrarsi nascosti ma almeno si vedono", pensava le notti in cui la Bosco apriva con circospezione la porta al segreto ospite, che solo per Marco segreto non era.

Se solo avesse saputo quanto sarebbero state gradite dalla Mugaci le sue scoperte sui movimenti attorno a casa Bosco, avrebbe lasciato perdere la rappresentazione tenuta nella veranda di casa Santemi e sul cucuzzolo sarebbe salito sempre munito di matita e taccuino, se non pure di macchina fotografica. Avrebbe ottenuto, con poche e dettagliate pagine: amata, figlio e, per intercessione della contessa, un affettuoso suocero ai suoi piedi.

La differenza fra Marco e il geometra poteva essere semplificata in poche frasi: lo sbandato batterista pensava appartenesse di diritto alla donna la libertà di abortire secondo il suo arbitrio, e fosse compito dell'innamorato accettare la sua prima, ultima ed unica decisione, magari cercando di convincere l'amata a tenere il bambino, ma senza ingerenze. Ma non era il loro caso: Marco e Anna volevano tenere il loro bambino. Senza pretendere di dare ammonimenti o il giusto esempio alle altre coppie.

Il geometra in questione, invece, elevato a campione dei benpensanti mal'agenti, avrebbe voluto in cuor suo decidere per tutte le donne che abortire era un peccato mortale, nella non celata speranza diventasse reato. Nello stesso tempo, obbligava la figlia ad abortire, visto che la legge lo permetteva. Il Signore Iddio avrebbe capito la particolarissima situazione, che lo faceva a fin di bene: avrebbe concesso sicuramente il perdono.

Il buon parroco non tardò a far recapitare al geometra Portone il perdono espresso donatogli dal Signore Iddio. Si trovava in sacrestia a stirarsi la tonaca, quando fu disturbato dal suo superiore. Lo informò che la pratica riguardante il perdono dell'aspirante sindaco, era stata finalmente evasa. Si mormorava che si fosse anche scusato per il ritardo. Uno, trino ed educato.

XVI

Vincenzina tornava a casa con tasche piene da travasare in altre tasche, era un periodo di vacche grasse e dorate, e di bollenti spiriti per la contessa; era già il terzo viaggio notturno della settimana.

Una finestra luceva nella contrada e due sagome sedute ad un tavolo s'intravedevano. Nonostante gli sforzi, la curiosa nottambula non riuscì a distinguere a chi appartenessero le due ombre. Avrebbe dato fuoco ad una tasca per conoscere o riconoscere il viso di chi teneva compagnia all'ombra che sembrava di Laura. Con il trascorrere dei minuti dovette dichiararsi sconfitta: la voce dei due era coperta dal loro stesso brusio e il tavolo, a cui erano seduti, era troppo distante dalla spessa tenda che dall'indiscrezione li proteggeva. Non voleva attirare attenzioni inopportune, non le rimase altro da fare che prendere la via di casa, con denari e pive nel sacco.

All'interno, le due ombre, ignare della ficcanaso arrivata e già dipartita, continuarono a discorrere.

— La tua decisione mi ha reso felice.

— E se lo avessi voluto tenere?

— L'avrei accettato, non ho mica paura di diventare padre.

— Ne sei sicuro?

— Sicuro.

— Avevo anche pensato di tenerlo, sai.

— Perché non l'hai fatto?

— Immaginavo non lo volessi.

— Ma tu lo vuoi?

— Io sì… ma solo se lo cresceremo insieme.

— Prima o poi ne avremo uno da crescere insieme… adesso è troppo presto.

— Preferisci anche tu che io abortisca.

— La decisione era solo tua.

— Ci mancherebbe! Non parlo di questo, ti sto chiedendo cosa avresti preferito … cosa preferisci…

— Non lo so… è una decisione che spetta a te… Forse è troppo presto per avere un figlio insieme, penso che tu abbia preso la decisione più saggia… Io al posto tuo avrei agito nello stesso modo.

— Quindi sei felice della mia decisone?

— Non lo so, credo di sì.. Sì, credo proprio di sì.

— Se ti dicessi che ancora non sono del tutto sicura, che vorrei tenere questo bambino?

— Non ci crederei. Mi hai appena detto il contrario, non scherzeresti su queste cose.

— Sì è vero, ma sono anche trascorse troppe settimane, potrebbe essere rischioso...

— Non è mai troppo tardi.

— Non è mai troppo tardi? Non è mai troppo tardi? Ma che cazzo dici?

— Intendo dire che… al giorno d'oggi… abortire non è più pericoloso come un tempo… lo sai…

— Ma ti senti? Come non è pericoloso? Sono trascorsi già più di due mesi! Faresti rischiare me ed il bambino pur di non avere rogne?

— Non esagerare, sai che non è così.

— Lo è. E tu sei squallido.

— Non è solo per me che lo dico, sai che non ti farei correre dei rischi se non ce ne fosse bisogno.

— Sai, sai, sai! Io non so più niente, io non ti conosco più! Neanche tuo fratello aveva il coraggio di essere così meschino… almeno cercava di nascondere la sua meschinità. Tu… tu non riesci nemmeno ad essere un buon ipocrita, figuriamoci se riusciresti ad essere mai un buon padre.

— Vuoi tenere il bambino? Dimmi se vuoi tenere il bambino o se vuoi solo una scusa per litigare?

— Sì, lo voglio tenere, e non ho mai pensato il contrario. E non metterei in mezzo un bambino per il solo gusto di litigare.

— Pochi minuti fa mi hai detto che volevi abortire, adesso che lo vuoi tenere, se questo non è giocare...

— Non giocavo affatto: mentivo. Non so perché l'ho fatto, forse volevo metterti alla prova, forse speravo, ingenuamente, stupidamente, in una tua pronta reazione a dissuadermi… non lo so perché ho mentito, ma sono contenta d'averlo fatto. Ero convinta d'aver sposato il fratello sbagliato, stasera mi hai sollevato, mi sono tolta un dubbio: avrei sbagliato in ogni caso.

— E se terrai il bambino, chi glielo dice a miei genitori?

— Sei abbastanza grande da potertene fregare… Non credi? Comunque non ti preoccupare lo crescerò da sola. Sei tranquillizzato?

— Non intendevo questo.

— E cosa intendevi, sentiamo?

— Alla reazione dei miei e del paese, sai come sono, sarebbe impossibile…

— So come sono, non molto diversi da te, ecco come sono: gretti come te.

— Non fare l'incazzata, non essere irrazionale… facciamo per stasera che lasciamo perdere, che ne riparliamo domani.

— Lasciare perdere stasera per riprendere il discorso domani? O dopodomani? O fra un mese? È di mio figlio che stiamo parlando, o vuoi che abortisca al sesto mese, animale?

— No, dicevo che c'è tempo per decidere, non per forza stasera.

— E quando? Sarebbe già illegale abortire adesso. Senti, lasciamo perdere veramente. Ma del tutto. Non c'è effettivamente più nulla di cui discutere. Se non l'hai capito, ho intenzione di tenerlo, ho sempre avuto l'intenzione di tenerlo, già dal primo giorno, con o senza di te. E, arrivati a questo punto, sono decisa ad averlo e crescerlo senza di te. Non devi preoccuparti di niente, nessuno verrà mai a sapere di questa storia, potrai ancora camminare a testa alta in questo paese di merda. E adesso

vattene, sono stanca, voglio riposare.

— Io non me ne vado, io rimango, voglio che tu rifletta, senza colpi di testa.

— Tu non riesci proprio a capire, eppure credo di essere stata chiara: il mio non è un colpo di testa, io lo voglio tenere, da sempre, è un desiderio a cui non rinuncerò per nessun Bosco al mondo. Voglio questo bambino e lo crescerò senza di te. Capito adesso? In quanti modi ancora te lo devo ripetere?

— Ma io sono il padre, fino a prova contraria io sono il padre, ed ho il diritto…

— Perché, hai delle prove che tu lo sia?

— Me lo hai detto tu… non avresti motivi di mentire… non sei mai stata con nessun altro, lo so.

— Detto, ma chi ti assicura che sia tuo? Fino a oggi pomeriggio preferivo pensare fosse tuo figlio perché sognavo di crescere mio figlio con te, ora preferirei crescerlo con chi mi ha ingravidato che con te.

— Ma che dici? Che ti inventi? Non essere ridicola.

— Non sono ridicola, ciò che ti ho appena detto, è la pura verità: non sei tu il padre.

— Che ti stai inventando? Non dire stupidaggini, non peggiorare la situazione.

— Peggio di così… È la verità.

— Ma che cazzate vai dicendo? Perché devi sparare queste cazzate?

— Non sei il padre, fattene una ragione.

— A che gioco vuoi giocare? A quale stupida prova vuoi sottopormi?

— Hai capito benissimo.

— Non ho capito, invece! Non ho capito!

— Non gridare.

— Grido quanto cazzo mi pare!

— La verità è che non è tuo figlio.

— Non è possibile! Tu sei stata solo con me.

— Le donne, le donne… quante sorprese.

— Aveva ragione mia madre….

— Fammi indovinare: che sono una puttana?

— Appunto, una grandissima puttana!

— Bene, adesso torna da lei. Torna da mamma! Sparisci, stronzo!

— Lo sapevo che non era figlio mio! Non poteva essere!

— E come poteva esserlo? Mi spieghi come può fare un uomo senza palle ad avere un figlio?

— Di chi è? Dimmi almeno di chi è! Voglio il nome, voglio guardarlo in faccia!

— Ti evito ‘sta parata melodrammatica, che poco ti si addice; non vorrei obbligarti a giustificare un mancato scannamento. Non lo saprai mai… almeno ti do una scusa per non andare a sfidarlo e di non far sapere a tutti che sei stato cornificato dalla moglie di tuo fratello.

— Non me lo dici perché neanche sai di chi è. Quanti te ne sei fatti! E volevi accollarlo a me, vero? L’ho capito subito, non sono un cretino.

— È vero, non so di chi sia, so solo che non è tuo.

— Sei una troia, sei solo una grandissima troia.

— Esci! Esci e non mettere più piede qua dentro! Fuori da casa mia, cretino! O

chiamo i carabinieri — gridò spaventandolo. Spavento che qualcuno sentisse, non certo che chiamasse i carabinieri.

La porta non fu sbattuta perché la collera d'esser becco e quasi giocato, fu minore del timore che qualcuno fosse svegliato dal rumore più insignificante. Accostare la porta dolcemente fu sua estrema cura. Il controllo delle apparenze soffocava in quell'uomo anche le emozioni più accese.

A parte il sentimento di ripulsa, che riuscivano con straordinario talento a suscitare negli animi candidi quanto nei torbidi, null'altro aveva unito i due fratelli oltre che Laura.

La signora Bosco, ragazza di Nicola in tenera età e moglie di Claudio nella maturità, dopo la morte del marito, con il buon senso a gridare condanna ed Eros a tentare un improbabile suicidio, era divenuta amante del cognato.

Nessuno sospettava di loro. Forse perché nessuno avrebbe mai immaginato che una donna, un uomo o un viados avrebbe mai provato interesse per uno dei fratelli o perlomeno, una volta ravveduta, non sarebbe mai ricascata nella voragine, se non sotto terribili torture. Laura, contro ogni pronostico e a scapito del proprio istinto d'autoconservazione, optò per il martirio e commise, non contenta del secondo, un terzo errore che già primo era stato.

La signora Bosco era innamorata. Non dell'uomo che l'aveva messa incinta. Era innamorata di un uomo che ancora doveva conoscere, che forse non avrebbe mai conosciuto. Nell'attesa frequentava Nicola. S'incontravano, insieme giacevano, ma non si amavano. Lei aveva il buon gusto d'ammetterlo, lui la piccolezza di sventolare sentimenti che non provava.

Quando erano ancora ragazzi, pensava fosse Nicola il principe azzurro che ogni ragazzina aspetta a sedici anni. Sulla soglia dei quaranta, con l'avvedutezza che una donna paga con anni di sogni frantumati, era consapevole di non aver ancor incontrato l'uomo che aveva sognato: le toccava accontentarsi di Nicola, senza molte speranze, senza altre pretese.

Nessuno sapeva in paese dei cognati amanti. S'incontravano e si lasciavano sotto gli occhi di tutti che pur fantasticando con malizia su ogni dettaglio della sua esistenza, non vedevano il presunto scandalo che avevano a portata d'intuizione. Chi giudicava dalle apparenze veniva facilmente imbrogliato dalle apparenze.

XVII

Erano alle porte le elezioni comunali. I candidati a sindaco si erano ridotti a due: l'imbianchino Ciccio Lo Canto e il geometra Pino Portone. Avevano conquistato l'investitura dopo aver superato delle particolari primarie: crocchi in piazza avevano fatto la conta delle famiglie che ogni candidato vantava dalla sua parte. Era sufficiente il veto di una famiglia unita e numerosa, per bruciare le velleità di un aspirante sindaco.

L'appoggio di un'intera famiglia si conquistava assicurandosi fra le proprie file gli elementi di spicco del clan, che non erano necessariamente il nonno o il vecchio padre, ma anche un autorevole zio o un intraprendente cognato. La famiglia si sarebbe remissivamente a questi accodata. Era quindi lecito che sia Lo Canto che Portone nutrissero, oltre la fiducia che ogni elettore di peso mantenesse le intenzioni di voto, la speranza che un improvvido sgarbo, arrecato dall'avversario alla persona sbagliata, spostasse un intero pacchetto di voti dalla sua parte. E se lo sgarbo non arrivava, non era difficile aiutarlo a nascere dal nulla.

Così proseguendo, di sgarbo in veto, i trombati di uno degli schieramenti erano soliti passare, con il proprio portafoglio di famiglie, dalla parte avversa, magari ottenendo, presso i nuovi compagni di ventura, meno di quanto gli avevano proposto i vecchi ma con la soddisfazione che solo un tradimento può dare a chi ha subito un torto dai vecchi amici. Il ragionamento era pressappoco un paralogismo del genere: "Non mi volete come vicesindaco? Non sarò nemmeno assessore pur di farvi perdere qualche consigliere."

Ciccio Lo Canto aveva ottenuto la candidatura dopo anni di fedeltà come vicario del potente sindaco uscente. La sua scelta aveva indispettito due aspiranti sindaci del suo schieramento, convinti in cuor loro d'essere più meritevoli. Dopo plateali accuse di scarsa riconoscenza, ripararono sotto l'ombrello del geometra.

Pino Portone dopo anni di appostamento nella zona grigia del comune, tempi in cui sembrava votasse per chiunque incontrasse, in special modo per quelli in carica, aveva rischiato la sua candidatura con l'appoggio di potenti capifamiglia, ineleggibili e in cerca di un candidato malleabile e presentabile, e con la benedizione della contessa.

Era il loro candidato ideale: l'eleganza dei suoi gessati, il brizzolato sulle tempie e le mani curate erano un vantaggio elettorale da non dissipare. L'imbianchino non difettava solo in eleganza: si presentava sempre macchiato da un colore diverso, aveva i modi di un popolano e uno zotico aspetto; il tutto aggravato, per gli amanti del silenzio e non, da un continuo fischiettare motivetti insulsi ovunque si trovasse. Non era presentabile uno con la vernice sulle mani e con la musica nelle orecchie: le famiglie ammodo, dacché il mondo è un mondo rispettabile, hanno sempre preferito i

tromboni agli usignoli di buon umore. E Pino Portone era un trombone come Dio e le sue castigate comandano. Partiva favorito in quella tornata elettorale in cui tutti i peccatori erano seriosi e castigatissimi.

Le dispute elettorali si svolgevano in ogni luogo della contrada e del suo territorio circostante; nelle case di campagna si tenevano incontri segreti per discutere poco e litigare tanto, negli angoli delle strade si appostavano per aspettare i rivali, spiarli e poi pedinarli. Ogni sera, terminato il lavoro, lavati, sbarbati e con una spilla inneggiante al loro partito appuntata sul vestito più autorevole che possedessero, gruppi di commessi viaggiatori bussavano con le migliori intenzioni a tutte le porte della contrada a rovinare le serate televisive dei compaesani.

Promettevano mirabilie e tanti posti di lavoro da occupare l'intera provincia per le successive quattro generazioni, si spingevano a favoleggiare un futuro da capitale e un aeroporto per turisti che non si capiva cosa avrebbero dovuto visitare. Un bimbo fantasticò sull'aeroporto fra le colline a far queste da rampa di lancio per gli aeromobili, uno zio molto paziente spiegò al fantasioso bimbo che si sarebbe dovuto prima spianarle. "Come si abbattono le colline?" gli chiese poco convinto il nipotino, non capendo perché delle due fosse la sua l'ipotesi più strampalata.

Poche anime semplici credevano loro, la maggior parte avrebbe votato per il referente politico che il capofamiglia aveva scelto. Alcuni, senza sbandierarlo al nonno e al padre, avrebbero tradito le direttive del proprio clan e suffragato uno dei due candidati per simpatia o per antipatia dell'altro, stando ben attenti a non riferirlo nemmeno all'interessato, meglio che non si sapesse: preferivano evitare il rancore dell'uno che ricevere la gratitudine dell'altro, sempre che avesse creduto loro.

I voti erano pochi, un voto nelle urne di un piccolo paese di campagna aveva il peso di venti in una città, e nella Contrada difficilmente un'urna traboccava di schede. I venti voti di Laura facevano gola a tutti ma nessuno osava chiederli. Molti studiarono un modo d'accaparrarselo senza che ne compromettesse un centinaio, ma nessuno arrivò ad una soluzione.

Altro voto per cui bisognava attraversare mari e scalare monti, era quello di Camilla. Non votava da un trentennio. Quando il geometra si recò da lei, insaccato in uno stretto gessato grigio e un largo sorriso ad ornare il sudato viso, senza invitarlo ad entrare, gli comunicò sulla porta:

— Voterei per lei solo se avessi un cancro alla prostata.

— Ma signora, lei non ha la prostata.

— Preferirebbe l'avessi e che fosse invasa dal cancro pur di avere il mio voto?

— Certo che no signora, certo che no.

— Bene, meglio così. Buona fortuna signor sindaco.

— Grazie, ma non lo sono ancora.

— Fosse per me mai, io voterò Lo Canto, arrivederci.

— Arrivederci.

All'imbianchino, quando andò a farle visita, Camilla rivelò che si sentiva in cuor suo obbligata a votare il diplomato, perché vestiva meglio di lui e non l'assordava con il suo fischiettio.

— E poi è modo di presentarsi? Pantaloni da mare, canottiera e zoccoli?

— Sto tornando adesso da…

— Quando sarà eletto ha intenzione di metterci su pure la fascia tricolore?
— Non credo… mi vestirò diversamente.
— Nel dubbio voto Portone, arrivederci.
— Ma… allora… quest'anno vota.
— Non le converrebbe.

Le promesse elettorali si gonfiavano con il passare dei giorni, i voti di uno erano pari a quelli dell'altro: tutti avrebbero votato per lui. Millantavano pure votanti dei paesi vicini e meriti di generazioni passate. Gli elettori non giudicavano dalle promesse più o meno credibili, perché nessuna lo era. Cercavano di capire quale dei due avrebbe provocato meno danni, non alla contrada, ma al marciapiede che costeggiava la loro casa e su cui parcheggiavano, o alla strada abusiva che portava alla propria casa di campagna e che un sindaco integerrimo avrebbe potuto bloccare.

Ai paesani non interessava ciò che il futuro sindaco avrebbe fatto, interessava loro ciò che non avrebbe toccato, l'immobilità che poteva assicurare. E se uno dei due avesse ventilato d'essere capace di portare lo stato delle cose indietro di vent'anni, tanto meglio per lui, l'avrebbero votato per acclamazione.

XVIII

Camilla nuotava lentamente verso riva, con lunghe immersioni a dare una forte spinta con le gambe e larghe bracciate quando riemergeva. Attraverso i suoi occhialini gialli scrutava un fondale visto e rivisto e di scarso interesse anche alla prima nuotata, solo sassi e qualche acciuga. Si sentiva straordinariamente bene fra le onde che la sballottavano. Come ogni grande amore, ne adorava anche i difetti: gli altri bagnanti, qualche bevuta, pannolini e altro che galleggiavano. Lo abbracciava impotente, pronta ad abbandonarlo se furioso, senza alcun rancore per non esserne corrisposta.

Il sole la illuminava e la spiaggia la bramava gelosa, una vela si gonfiò che i suoi piedi avevano appena toccato riva. Il mare l'aveva già tradita.

Tolse i quattro sassi posti agli angoli del telo a dissuaderlo da ogni tentativo di fuga. Inforcati gli occhiali dalla sottile montatura blu, si accinse a malincuore a leggere *Le affinità elettive.* Quel romanzo non le piaceva. Da non credere fosse dello stesso autore del *Werther.* L'avrebbe già rivenduto ad una bancarella o regalato ad un passante se non fosse stata incuriosita dal finale. Qualcuno sarebbe sicuramente morto sotto i colpi noiosi e mortali di Goethe. Non sapeva chi e voleva scoprirlo.

Lette alcune pagine iniziò a saltare le seguenti, leggiucchiò a caso dei passi e saltò metodicamente gli aforismi scritti sul diario di Ottilia. Esasperata dal volume di parole aggiunte ad una storia che avrebbe potuto compiersi nella metà delle pagine decise, ripose il libro nella sua sacca e si fece ammaliare, senza cedere, dal dormiveglia.

Si ridestò per i passi che si facevano sempre più vicini di una donna sui quarant'anni, con ombrellone sotto il braccio e un pargolo sotto l'altro; conficcò il primo nella sabbia e poggiò il secondo sul telo, quasi contemporaneamente. Trasse da una delle sue borse un flacone di crema solare e due boccette di olio abbronzante; cercando l'attenzione di Camilla e stando ben attenta d'essere sentita nel raggio di un chilometro, si rivolse al figlioletto con queste parole:

— Vieni che ti spalmo la cremina contro questi mortiferi raggi. Non muoverti e non toccare la sabbia.

— Sì mamma — fu la risposta del piccolo sventurato.

Da molto tempo, nulla e nessuno riusciva a stupirla. Anche un bambino di tre anni che obbediva alle sciocche raccomandazioni di una sciocca madre. Riempì una manata di sabbia e la lanciò su madre e figlio.

— Mi scusi signora, mi è scappata.

— Non si preoccupi signora, tanto non c'è giorno che questo monello non mi arrivi pieno di sabbia dalla spiaggia.

— Lo immagino, oramai non ci sono più le spiagge di una volta.

— Lo dica pure forte: non ci sono più.

La sciocca sorrise e continuò a imbrattare se stessa e il pargolo con altri litri d'olio. Probabilmente la sabbia avrebbe procurato danni alla pelle del piccolo quanto il sole ma non aveva portato con sé un secchio di catrame per cementificare il suo angolino di spiaggia. Dopo alcuni minuti lanciò loro un'altra manciata. Stavolta girò la testa dalla parte opposta alla loro senza scusarsi.

— Signora… signora... — la sciocca.

— Dice a me?

— Sì, dico a lei.

— Mi dica.

— Questa volta l'ho vista, non è stato un incidente, l'ha fatto apposta.

— Un incidente? Un po' di sabbia, un incidente? Non dica scemenze. E poi è stato suo figlio a iniziare. Ho risposto a una provocazione.

— Mamma io non ho fatto niente.

— Sì che è stato lui.

— Lo so Anselmo, so che non sei stato tu.

— Come si spiegherebbe che sono sporca di sabbia se sono sul telo?

— Anselmo, fa vedere le mani.

— Sì mamma.

— Visto, non c'è traccia di sabbia — si rivolse trionfante a Camilla.

— Le avrà pulite subito dopo.

— No mamma, non ho fatto niente.

— Si caro, ti credo — al bimbo. — Sarà stato qualcun altro a lanciarle della sabbia — a Camilla.

— Impossibile: non c'è nessun altro qua vicino. A meno che non sia stata lei, mia cara signora. Non sarà stata mica lei?

— Io non sono stata, glielo giuro. Anselmo, testimonia alla signora che non sono stata io.

— Non è stata la mia mamma, lo giuro.

— Lascia perdere Anselmo, non testimoniare, fa niente… per stavolta.

Camilla raccolse le sue cose. Si avvolse nel pareo. E fece per andarsene, quando, passando accanto alla sciocca e al catatonico, con un calcio li sommerse di sabbia.

— Vede che lo fa apposta!

— Ma non dica scemenze.

— L'ho vista! E non offenda!

— Stavo inciampando, era lampante.

— Non stava inciampando, l'ho vista, non ha perso nemmeno per un attimo l'equilibrio.

— Preferiva cadessi per dimostrarglielo?

— No…

— Preferiva che mi lussassi una spalla per crearmi un alibi contro i suoi folli sospetti?

— Certo che no…

Se la lasciò alle spalle senza altre parole, contenta d'aver incontrato una sciocca in via di perfezionamento ed uno in formazione, impaziente di raccontare dell'incontro

a qualcuno che certamente avrebbe faticato a credere alla storia del bambino a cui è vietato toccare la sabbia in spiaggia.

— Posso andare in acqua mamma?

— No, che ti bagni e ti viene l'otite.

— Ma non immergo la testa.

— E se un onda anomala ti bagna la testolina? Non si sa mai. Ti ho portato il videogioco, non lo preferisci?

— Sì mamma.

XIX

La festa del santo patrono, San Domizio da Taula, cadde di martedì. Martedì 12 ottobre. Era un anno sfortunato, già quelle del 4 aprile e del 14 giugno erano cadute in giorni infrasettimanali, e lo stesso sarebbe stato per il 28 dicembre, la quarta e ultima festa del santo più festeggiato d'Italia. Il venerato santo ripagava le ricche e ricamate attenzioni dei devoti con miracoli di ogni fattura. Celebre rimase la volta in cui fece smettere di piovere, dando soddisfazione alle invocazioni dei disgraziati che, durante un violento temporale, avevano barcollato sotto il pesante fercolo che lo portava in processione. Altrettanto celebre, la volta in cui fermò una frana che stava portando il paese a valle. C'erano stati solo due morti, ma se l'erano cercata: non si costruisce la propria abitazione su un terreno franoso. "Poveri cretini, credevano bastasse una concessione edilizia per bloccare una frana! Il nostro Domizio è un santo, un grandissimo santo ma solo un santo, mica Dio!", aveva commentato le due morti, la contessa.

Lunedì 11 ottobre la Contrada era già agghindata a festa. Archi luminosi erano stati posti da un capo all'altro del paese. Lo illuminavano a giorno, non scottati dal blackout di giugno, quando, per il sovraccarico, il generatore era andato in fumo. Letteralmente. Il prete era aiutato dalla solerte madre nei preparativi per il giorno seguente. I paramenti lavati e stirati erano stati adagiati su un piccolo altare in sacrestia, a impregnarsi d'incenso. Almeno speravano: la mamma, nonché perpetua, aveva esagerato con l'ammorbidente ultramorbido e ultraprofumato alla cannella.

Al termine della solenne messa, la statua di San Domizio sarebbe stata posta sul fercolo e rivestita di fruscianti banconote. Dopo gli assordanti mortaretti, sarebbe stata portata in processione per le strade del paese. Quattro strade in tutto, essendo i vicoli esclusi dall'onore del suo passaggio. Troppe volte c'era rimasto incastrato.

Quel 12 ottobre la processione si era divisa in due. Il primo troncone era composto da un buon terzo di fedeli: il prete e il sindaco davanti a tutti, santo e banda subito appresso. Il secondo troncone seguiva il primo a una distanza di sicurezza di una decina di metri. Giusto il necessario per isolare Laura e figlia di una manciata di metri, sia dal primo che secondo troncone. Ritrovandosi nella situazione surreale d'inseguire una processione che fuggiva via da loro, ed essere inseguite da un Quarto Stato che non voleva raggiungerle.

La sera del dì di festa, consumato il sacro, toccò al profano. Bancarelle di venditori ambulanti avevano riempito la piazza già dal pomeriggio, abitanti dei paesi vicini affollarono la Contrada. Era un gran salutare ed un continuo passeggiare alla ricerca di altri da salutare. Più persone incontrate ci si fermava a salutare, più aumentava la propria reputazione nella piccola comunità.

A soffrire questa specie di termometro sociale, erano coloro che navigavano da un

capo all'altro della Contrada senza essere gratificati neanche da un misero salve, frustrati e scontenti nelle loro camicie sudate, con i piedi indolenziti e le mani in tasca. Invidiosi di chi non riusciva a compiere un passo senza essere chiamato da una voce che non sentiva dalla festa precedente, salutato con il trasporto di un reduce appena tornato dal fronte.

Senza il bisogno di uscire di casa, senza doversi alzare dal trono, seduta di fronte ad una delle finestre che davano sulla piazza, la regina degli omaggi aveva il problema opposto dei navigatori solitari. Con viso scocciato riceveva gli onori dei ghiandesi direttamente alla finestra, porgendo una mano che solo perché non baciata, non era confusa con quella di una papessa. I maggiorenti del paese li invitava invece ad entrare, chiudendo le imposte per riaprile un quarto d'ora dopo, il tempo dei convenevoli.

Proprio mentre il medico usciva da palazzo Mugaci, accompagnato dalla propria signora, insuperbita per essere stata ricevuta dalla contessa per meriti non suoi, appena aperte le imposte per la felicità di chi aspettava da un quarto d'ora il suo turno, la papessa Mugaci vide dall'altro lato della piazza Vincenzina che passeggiava a braccetto della figlia maggiore, Nella, la cronista della scuola. Le fece cenno di avvicinarsi. Le due si precipitarono a passo di marcia, non potendo accorrere trafelate come consigliavano le buone maniere. Giunte al cospetto della papessa, con un tempo di marcia da far illividire un olimpionico, questa si rivolse loro senza molti giri di parole:

— Dì pure a tua figlia di farsi un giro ed entra.

— Nella, va a vedere che fa tua sorella.

— Come vuoi.

— Appena la trovi, tornate pure a casa ed aspettatemi là… anzi, non aspettatemi, andate pure a dormire senza aspettarmi.

— Arrivederla, contessa.

La Mugaci non la degnò di risposta, né di uno sguardo. Vincenzina entrò senza aspettarsi nulla di buono, il viso della contessa prometteva un brutto quarto d'ora.

— Cosa è successo, contessa?

— Me lo chiedi pure?

— Non capisco.

— Cosa ti avevo chiesto di fare?

— Cosa?

— Sei la solita povera cretina.

— Contessa, le giuro su San Domizio che non ricordo.

— Non giurare sul santo; sulle tue figlie, su chi vuoi, ma non sul santo.

— Le assicuro che non ricordo.

— Che dovevi fare durante la processione?

— È vero, ma non ho potuto.

— Non hai voluto sarebbe meglio dire, o che non ne sei stata capace, ma non che non hai potuto.

— Lei non sa che…

— Io so, so già che è successo. E con questo?

— Ma come potevo? Tutto il paese mi avrebbe visto parlare con lei, era sola in

mezzo alla processione… Che figura avrei fatto.

— E con questo?

— Come potevo?

— Cosa credi, che avrebbero pensato fossi in combutta con lei? Pensi che avrebbero accusato te di averla messa incinta?

— No, ma…

— Tutti avrebbero immaginato che le parlavi per conto mio, brutta cretina, tutti l'avrebbero capito tranne tu, che dovevi essere la prima a capirlo. Invece sei la prima solo a perdere le buone occasioni.

— Vuole che questa notte venga da lei? Se vuole io…

— Che fai, cerchi di ammansirmi? Di comprarmi? Non sei Joan Crawford, vola basso, qualche nottata non giustifica le tue mancanze…

— No, dicevo per chiedere.

— Perché non vedi di appostarti sotto la finestra di Laura Bosco, stanotte, così mi ripaghi dell'altra notte, quando sei stata capace di farti sfuggire l'altra buona occasione che ti si era presentata.

— Io non volevo … io… io… dovevo andare a dormire, le mie figlie mi aspettavano sveglie… come facevo a rimanere lì con quel freddo… tutta la notte… io…

— Io, io… Tu cosa? Tu sei solo un'approfittatrice e un'incapace. Non voglio moine e scuse, voglio notizie da te! Come si fa a lasciarsi sfuggire un'ombra? Come si fa? Che fretta avevi? Dovevi solo aspettare, prima o poi sarebbe uscito. In questo paese nessuno fa qualcosa per capire, per scoprire, per aiutarmi! Questo paese che sa solo dormire e assillare!

— Non potevo stare lì tutta la notte ad aspettare, le mie bambine mi aspettavano.

— Questa è buona, evita di dire fesserie, taci e ascoltami bene: tu devi solo scoprire il caprone che se l'è montata! Hai capito cosa voglio? Hai capito che non devi più perdere più tempo?

— Sì.

— Lo spero.

— Come faccio?

— Non è difficile: appostati, ascolta, fatti amiche che possano venire a sapere. Devi scoprire tutto: quando è iniziata questa storia, se il marito era ancora vivo, se è morto da becco o se lo è diventato.

— Non si preoccupi contessa, si fidi di me.

— Di te, fidarsi di te? E non preoccuparsi? Non è tempo di amenità, non farmi ridere! È invece tempo che tu faccia ritorno a casa e, prima d'arrivarci, passando, vedi di dare un sbirciata a casa Bosco.

— Adesso?

— Adesso.

— Stasera, allora, non vuole…

— Buonanotte, cretina.

XX

TROIA, campeggiava sotto la finestra di casa, a chiare e cubitali lettere. La vernice era ancora fresca, il coraggio degli imbecilli fa capolino di primo mattino, quando gli altri dormono, una mezz'oretta prima di recarsi al lavoro, più pimpanti e con un atto eroico in più nella saccoccia rispetto al giorno precedente. Il coraggio degli imbecilli necessita: del buio che si dirada, di un secchio di vernice, di un passo felpato e di poche certezze grammaticali: la doppia "c" in zoccola e la doppia "t" in puttana. Con troia si risparmia in vernice e tempo e si può anche fare a meno dei dubbi del letterato.

I vicini sorseggiarono il loro primo caffè in piedi, alla finestra, stando attenti che l'innocente figliolo non s'alzasse da tavola a leggere ciò che pensavano. Trascorsi i primi minuti a contemplare con gradimento la manzoniana bravata, avvolti in un ghigno che inorgogliva la caffettiera, convinta che il merito di tanta letizia mattutina fosse del caffè appena fatto, si catapultarono al telefono ad informare amici e parenti, in cerca di un nome da dare ai loro eroi. In casi del genere era difficile identificare gli scrivani, che si schermivano per il terrore di una denuncia, pur se nello stesso tempo gongolavano a sentire i compaesani elogiarli per l'ardita azione e s'inviperivano per gli atteggiamenti di alcuni impostori che, dicendo e non dicendo, accennando sorrisetti di chi la sa lunga, si accaparravano i meriti del poema, lasciando un salvifico spazio alla ritrattazione: "Io non l'ho mai detto, tu hai voluto capire così!", nel caso le cose si fossero messe male. Una vita di sacrifici, quella dell'eroico scribacchino della notte.

I figli della signora Bosco trovarono la colazione pronta ma non la madre che, diversamente dalle altre mattine, non era in cucina ad aspettarli. La cercarono in ogni stanza, la chiamarono ripetutamente, ma della madre nessun'ombra.

Finalmente, fuori dalla porta, piegata sulle ginocchia, la trovarono che strofinava a più non posso per cancellare le cinque lettere, in una corsa contro il tempo, prima che i figli venissero a cercarla fuori casa. Aveva sentito le loro voci, ma non aveva risposto, doveva guadagnare tempo, nella disperata convinzione di riuscire a candeggiare il muro se solo l'avessero cercata anche in cantina prima d'uscire di casa.

La scritta stava divenendo macchia, ma ancora leggibile. Acqua, sapone, solventi e vernice, formavano cinque lettere storpiate che si leggevano: TROIA. Appena li vide, si bloccò, il braccio proteso e la spugna gocciolante sulla gamba della T, strizzata fra mano e muro.

— Andate, farete tardi.

— Non ti preoccupare mamma, rientra in casa, ci pensiamo noi.

— Non è niente, andate a scuola… non è niente… andate…

— Lo so mamma, non è niente, ma rientra. Accompagnala, Alice.

Madre e figlia rientrarono. Mario, quattordici anni a maggio, si liberò dello zaino e si tolse la giacca senza distogliere gli occhi dalla scritta, con movimenti lenti e stanchi. Afferrò la spugna e, ginocchioni, continuò a sfregare con forza, senza sosta, finché una macchia indefinita non permise di leggere l'onta di cui l'intero paese si era macchiato. Singhiozzando rientrò in casa, la giacca e lo zaino nelle mani, un macigno nello stomaco, l'odio negli occhi.

XXI

Il pomeriggio che seguì il ritrovamento mattutino dell'abietto graffito, vide Laura Bosco, in un abito di flanella color panna, con l'incedere di una divisa verde militare, avviarsi verso la casa di Camilla Santemi su una strada resa deserta dalla calura.

Ottobre era già sul finire, ma l'estate non accennava a svanire. Un cane assetato la seguiva nella speranza si dirigesse ad una fonte a lui sconosciuta, in cui poter dar requie alla sete. Procedendo, lasciava dietro di sé una scia di tendine svolazzanti che, se passarono inosservate a Laura, misero a dura prova l'autostima del cane: l'assetato mammifero non riusciva a spiegarsi, lui che non si reputava per niente stupido, come una brezza di vento non rinfrescasse e lasciasse immobili i più esili fili d'erba e, nello stesso tempo, riuscisse a smuovere pesanti tendaggi.

Chi non aveva la sfortuna di possedere tende in preda all'agitazione, era immerso nella pennichella pomeridiana che allietava i giusti di cuore e gli stomaci appesantiti. La vecchia Santemi dormicchiava con eruttazioni gastriche che non le permettevano di sprofondare nel sonno che anelava.

Ad aprirle fu Beatrice, attonita al punto da dimenticare di rivolgerle il disprezzo che non le risparmiava in altre occasioni. Nello stupore non mancò la flebile speranza che fosse arrivata fin là, sfidando la canicola, solo per rivelare a lei, chissà perché assurta ad eletta, i suoi preziosi segreti: di chi era incinta? Da quando? Perché? Almeno all'ultima domanda avrebbe potuto rispondere da sé, alla seconda avrebbe potuto arrivarci senza ricorrere a calcoli d'astrofisica. Non rimaneva che la prima, ma non erano affari suoi. La speranza di avere anche una sola risposta su tre alle domande non poste, fu subito tramortita dalle prime parole di Laura:

— È in casa tua madre?

Non era venuta per spifferarle tutto, era venuta per la madre. Anziché aprirsi le porte del sapere, un altro interrogativo andò a far compagnia ai tre che già stavano stretti: "Che vuole questa da mia madre?".

— Si… credo di sì. Dorme, ma è in casa — rispose confusa.

— Posso entrare?

— Prego, prego. Vado a svegliarla, tu accomodati nel frattempo.

— Grazie.

Si diresse con lentezza in camera della madre, circospetta e non perdendo di vista Laura finché poté, come si fa con un presunto ladro che si lascia solo in salotto, a pochi metri dell'argenteria, credendo in tal modo di ridurre al minimo il suo raggio d'azione o con l'intento di scoraggiarlo.

— Sveglia mamma, sveglia!

— Che c'è? Sono già le quattro?

— No, non ancora.

— E allora? Ti avevo detto alle quattro.

— È venuta la signora Bosco a trovarci.

— E con questo? Intrattienila tu, io devo dormire.

— Ma ha chiesto di te.

— Che vuole da me?

— Non lo so, scendi che lo sapremo.

— Dille di aspettare, prima mi preparo per il mare, non vorrei si facesse tardi, non voglio perdere il bus.

— Sì, ma sbrigati.

Erano le tre e un quarto, c'era ancora tempo. Camilla si tirò su a sedere sul letto, ancora nel dormiveglia, dolce come solo nei pomeriggi estivi può esserlo, quando il trauma del risveglio si tramuta in un'energia che aumenta con il passare dei minuti. Preparò il necessario per il mare e raggiunse le due donne in salotto, le quali, da interminabili minuti, erano intente a fissare ogni cosa fuorché i loro occhi.

L'attesa della figlia, che non stava più nella sua gonna sotto il ginocchio dalla curiosità, venne delusa da una trovata crudele di Camilla, che sfacciatamente chiese a Laura:

— Le piace il mare?

— Sì.

— Le va di venirci con me, io risparmio i soldi per il biglietto e lei potrà dirmi in tutta tranquillità ciò che è venuta a dirmi.

— In pieno ottobre? — sbottò sorpresa. Ma, senza starci a pensare oltre, subito continuò: — Va bene, mi fermo due minuti a casa, metto il costume e sono pronta.

— Bene, andiamo.

— Arrivederci signorina Beatrice.

— Ciao Bea.

Beatrice rimase inebetita nel vedere la preda fuggirle, senza la prontezza d'inventare un diversivo che le permettesse di frapporsi alle intenzioni delle due o il coraggio di autoinvitarsi. Tacque, impotente e furiosa: non aveva il costume da bagno. Aveva sempre trovato sconveniente per una donna denudarsi in pubblico e in special modo per la vecchia madre, che non mancava di redarguire. Pagò, quel giorno, a caro prezzo, le sue convinzioni sanfediste. Il viaggio fu avvolto da un piacevole silenzio, di quei silenzi che non recano con sé tensione, né da essa nascono, a cui due amici giungono dopo anni di confessioni. Fu rotto, per necessità, quando Laura chiese lumi sulla spiaggia che Camilla prediligeva.

— Non ha importanza… La più appartata, ho il sospetto che tu abbia qualcosa di delicato da dirmi.

— Va bene, scelgo io.

Il tempo di stendere il telo e Camilla abbandonò la spiaggia. Laura la osservò sguazzare dapprima a riva, come una bimba, e abbandonarsi subito dopo in una lunga nuotata senza che la fatica se ne impossessasse per una buona ora. "Che strana vecchia", pensò. Uscita dall'acqua, ritta di fronte a Laura, asciugandosi i capelli, le chiese a bruciapelo:

— Che vuoi da me?

— Non lo so di preciso.

— Hai le idee chiare.

— È stata un'idea di donna Lilla.

— Lilla? Lilla la moglie di…

— Don Pippo. Sì, lei.

— Quella pazza di Lilla… Come fai a conoscerla?

— L'ho conosciuta quando frequentavo l'università.

— E perché ha avuto 'sta idea?

— Sostiene che, nella mia situazione, avere un viso amico in paese, mi potrebbe essere d'aiuto.

— Quale situazione?

— Lo sa bene, non la tiene informata sua figlia?

— Purtroppo è impossibile non cadere nelle sue imboscate, non fa che parlare e sparlare di chiunque, e tu sei di questi tempi il suo argomento preferito. Non mi dirai che il tuo problema è mia figlia e il suo ginepraio?

— No… sì… non lo so.

— Non dovresti cercare amicizie in paese, dovresti abbandonarlo.

— Facile a dirsi, e lei non è la prima a dirmelo.

— Manco di originalità, è un mio difetto. Chi altro te l'ha consigliato, donna Lilla?

— Anche. E la Bennadossi.

— Chi è?

— La professoressa che hanno fatto scappare.

— Ah, quella. Ragazza in gamba, non si è fatta mettere sotto.

— Prima di andarsene, mi ha chiamata e mi ha detto che mia figlia non avrebbe dovuto sopportare oltre le carognate di quegli stronzi.

— Ha detto proprio: stronzi?

— Sì, non usava mezzi termini, peccato se ne sia andata.

— Fallo anche tu, chi aspetti? Io avrei dovuto farlo decenni fa… Ma a che ti serve un'amica?

— Sono stufa d'essere quella che non gliene frega niente delle parole della gente. Preferirei vivere senza che la gente si occupi della mia vita. I miei suoceri arrivano in casa ogni giorno con la scusa di venire a trovare i loro nipoti, e con i loro sguardi, con le loro mezze frasi, con le loro allusioni… mi fanno sentire... quello che loro pensano io sia.

— Detesto essere monotematica, ma mi ripeto: vattene dalla Contrada.

— E dove?

— In città. Quella pazza di Lilla è capace di trovarti un appartamento in due ore e Pippo di arredartelo in una.

— Lo immagino, lo immagino.

E il primo dono per un eventuale appartamento di Laura, avrebbe potuto essere il bicchiere che, quel pomeriggio, i due terribili coniugi avevano rubato al dentista che aveva estratto il malandato molare di don Pippo. Donna Lilla aveva convinto il marito a depredare il povero medico, colpevole di non aver regalato loro nemmeno uno spazzolino o un filo interdentale. E come risarcimento della lunga attesa in sala d'aspetto che, in verità, non vi era stata. Don Pippo trascorse il resto della giornata a sputare sangue nel lavandino del bar, a specchiarsi nei bicchieri il palato e a costringere ogni cliente a scrutare la ferita sulla sua gengiva.

XXII

Era serata di comizi, votanti e bambini si erano riversati in piazza. Alcune donne avevano preso posto già nel tardo pomeriggio sulle poche panchine della piazza, per occuparle e per carpire nell'attesa qualche novità a chi era incapace di serbarla. Vecchi, ben infilati in panciotti di velluto tanto nuovi da riflettere la poca luce, sedevano su sedie che avevano lasciato orfano il tavolo della cucina.

Avrebbero iniziato a comiziare i candidati al consiglio comunale, a seguire i potenziali assessori e per finire Portone e Lo Canto. Per ogni voce amplificata dal microfono, c'era una zia su una panchina che ne tesseva le lodi, per ogni madre in piazza c'era un santo che parlava o che ascoltava, che sarebbe diventato assessore o che avrebbe deciso con il suo voto la disputa. Tutte le madri dei venerabili santi e degli ardimentosi fanti avevano occupato la piazza, si faticava a scovare un cantuccio per le genitrici del male e del brutto, le quali, avendone avuto sentore, quella sera non fecero l'ombra di nessuno: preferirono restare a casa.

Novità di quella tornata elettorale fu il pedinamento reciproco dei rispettivi figli dei due papabili sindaci. Non si era mai visto prima un assonnato dodicenne appostarsi davanti alla sala giochi ad aspettare un tronfio quindicenne che ne uscisse, alleggerito della paghetta settimanale e felice d'aver battuto il record personale a un videogioco.

Dal balcone di palazzo Mugaci avrebbe parlato il geometra introdotto come ingegner Portone dal munifico speaker, speaker additato dalla propria mamma come la più bella voce dell'isola. Portone era il campione dell'alta società della contrada, dava del tu al prete ma tutti avevano notizia che, pur potendo farne a meno, dava del lei a Cristo, tanto era pio.

Il geometra Portone, era uno di quelli che il mondo lo conoscevano e l'avevano visitato. Era stato a Milano e di passaggio anche a Roma. Era uno di quelli che avevano pagato un caffè in Galleria Vittorio Emanuele ben diecimila lire e tornando al paese aveva dormito in un vagone letto. Non come quei selvaggi che erano saliti al nord in puzzolenti carri bestiame, senza dignità. E soldi. Facendo sfigurare la Contrada con la loro ostentata povertà. Gli stessi che dormivano ancora in quattro in una stanzetta a Sesto San Giovanni, dove il caffè costava mille lire e s'ostinavano a chiamare impropriamente palazzi i loro formicai.

"I nostri compaesani, i nostri emigranti, torneranno. Se sarò eletto, e lo sarò perché saprete chi votare, ci sarà tanto lavoro che saranno gli altri ad emigrare nella nostra cara e amata Contrada delle Ghiande!" gridò quella sera, omettendo che la Contrada della Cuccagna aveva debiti per svariate centinaia di milioni. Pur sapendo quanto facesse comodo che gli emigranti restassero dove si trovavano: l'economia del paese stava ancora miracolosamente in piedi anche grazie ai soldi che loro spedivano.

Gli ingenui emigranti erano dei compaesani in campagna elettorale, erano compaesani quando decidevano di costruire una casetta per le vacanze nel paesello natio, smettevano di esserlo ogni volta che, discutendo per strada, muovevano una critica o un osservazione alla Contrada o a chi vi era rimasto. In quei casi diventavano svizzerotti di merda, tedeschi del cazzo e puttane belghe che avrebbero dovuto in fretta far ritorno nel posto dal quale erano ricomparsi. Compaesani sì, ma il tempo di una vacanza e senza disturbare. Per diventare apolidi, da emigranti che erano, era sufficiente una battuta sbagliata o una bevuta non pagata; colpa che li trasformava in estranei nel paese dov'erano nati, nella stessa misura in cui lo erano nella città dov'erano stati costretti ad emigrare, ma con un'amarezza che non riuscivano a mandar giù con un solo sorso di vino.

Quando toccò all'imbianchino, tutti si girarono dall'altro lato della piazza, verso il vicolo che dalla piazza nasceva e arrancando andava a morire, divenuto sentiero, sulla collina. Sul balcone all'ultimo piano della palazzina che dava sull'angolo che il vicolo formava con la provinciale, s'intravedeva, ma solo da un acuto spicchio della piazza, la figura impettita di Lo Canto.

Tutti non aspettavano altro che ascoltare un illetterato che si cimentava con l'arte oratoria, nessuno voleva perdere la possibilità d'assistere alla goffaggine del suo eloquio; senza essere stata indetta, si preparava una gara fra chi per primo rimarcava un errore di grammatica o la pronuncia sbagliata di un anglismo. Erano pronti a sfoderare la loro cultura ai suoi danni. La maggior parte avrebbe corretto gli svarioni di Lo Canto con altre sciocchezze; gli altri avrebbero cercato strafalcioni con la pedanteria propria di chi ne sa una in più del vicino di casa e tanto gli basta per incedere con il naso rivolto al cielo.

La voce di Ciccio Lo Canto scandì convinzioni per il solo beneficio del suo orecchio, pagando così il risparmio fatto nell'acquisto di casse e microfono, lasciando gran parte dell'uditorio incerto su cosa dicesse; il tonante vocione e la prosopopea dal sapore antico, una via di mezzo fra un cantante melodico e un imitatore di Gasmann, giunsero invece a tutti i compaesani.

Il geometra, fra le frecce offensive della sua faretra elettorale, aveva scartato le attinenti all'agone politico e prediletto le bassezze ad personam. L'imbianchino aveva la pessima abitudine di fischiettare anche nei momenti meno adatti della giornata; secondo il modo di vedere di Portone, se si era permesso di passeggiare fra i corridoi di un ospedale in piena notte, fatto accaduto, o durante un funerale, fatto possibile, fischiettando allegramente, avrebbe potuto facilmente trasformare la camera di consiglio in una sala concerti. Disdicevole prospettiva per chi misura il decoro in note musicali emesse nell'arco di una giornata: sottrarre i soldi di tutti in sala di comando si può accettare solo se fatto in silenzio.

Quella sera il geometra sferrò un attacco inaspettato. Aveva scoperto, colpa delle colpe, che Lo Canto aveva nascosto agli ingenui elettori che, udite udite, non era nato nella Contrada delle Ghiande, quindi, non era da considerarsi un vero ghiandese.

La reazione della piazza non fu d'euforia. Nemmeno tiepida. Un silenzio accompagnò la rivelazione, allibito per alcuni, inquieto per i supporters del geometra, i quali, pur continuando a spellarsi le mani come copione prevedeva ad ogni sillaba mal letta dal loro candidato, avrebbero preferito usare quelle mani accaldate per

nascondere la loro faccia. Il geometra, palpato l'effetto insperato, si corresse subito in modo contorto e goffo:

— So che molti di voi, amati concittadini, sono nati fuori dai confini della Contrada, come il mio avversario ma, ovviamente, le mie parole sono valide solo per lui. Voi non perdete un grammo del vostro essere veri ghiandesi, lui no, poteva nascere qua, ma ha preferito nascere fuori dalla nostra amata Contrada!

Imbianchino e madre inveirono, la claque del geometra applaudì alle parole riparatorie del maestro d'eloquenza. Chi nella contrada non era nato e per l'autoctono parteggiava, con sollievo respirò. Inspiegabilmente. Quando fu la volta dell'imbianchino, tutti pensarono avrebbe avuto gioco facile nel ridicolizzare le parole del geometra, anche con un solo "Non commento". Riuscì invece a dare un seguito alla farsa iniziata dall'altro:

— Che colpa ha un bambino, se la propria mamma, l'amata e malata mamma, in fin di vita, e in viaggio, deve far nascere il figlio nel primo ospedale che trova? Un neonato che senza cure immediate poteva addirittura morire. Che colpa abbiamo, io e mia madre?

Camilla era in piazza, si godeva lo spettacolo elettorale, le sue aspettative non erano state deluse: il riso l'aveva già portata alle lacrime. Il comizio si chiuse con i due candidati scesi in piazza, in cerca di ogni mano incustodita fuori dalle tasche da afferrare e stringere, conteggiando per ogni stretta un voto. Finirono come sempre in pareggio: tutti avrebbero votato per lui, secondo l'uno e l'altro.

XXIII

Nicola non aveva speso molte parole in difesa della TROIA. Abbozzava sorrisetti e partecipava alle supposizioni, quando se ne parlava, anche alle più strampalate, ma si guardava bene dal prendere le difese della cognata, come se si parlasse della tenutaria di un bordello e non della madre dei suoi nipoti. O della sua amante. Viveva nella paura di essere scoperto e non trovava di meglio che partecipare al linciaggio per fugare sul nascere ogni possibile sospetto. Avrebbe voluto tornare a casa di Laura più volte, ma l'occasione non si presentò e pur essendo il cognato non poteva presentarsi senz'alibi in piena notte, se non con molta prudenza. L'opportunità di recarvisi indisturbato, si presentò una settimana dopo il ritrovamento del graffito, in una notte gelida e tersa in cui le luci delle abitazioni vicine erano spente e tutti sembrava dormissero. Piombò a casa di Laura affamato di verità, possibilmente la più comoda.

Ai primi tocchi di nocche non gli fu aperto; fattosi più coraggioso, bussando con la veemenza del pugno, Laura gli concesse il chiarore di una tenda tirata e di una finestra aperta, quella del secondo piano.

— Apri, devo parlarti — sibilò lui.

— Non ho nulla da dirti — tuonò lei.

— Devo parlarti.

— Parla.

— Qua, in strada? Ci sentirebbero tutti.

— Non ho più nulla da nascondere.

— Apri, ti prego, apri la porta.

— Dimmi quello che devi dire prima che chiuda anche la finestra.

— Non fare la scema, apri questa porta.

— Non faccio la scema, faccio la troia alla finestra. Non hai letto la didascalia qua sotto? Oh, scusa, qualche vandalo l'ha cancellata. Domani provvederò a riscriverla.

— Mi dispiace per quello che è successo.

— Non te ne frega niente, non essere ipocrita. Che sei venuto a fare?

— Volevo sapere.

— Cosa?

Rumori arrivarono dalle case circostanti. Qualche insonne si era alzato per abbeverarsi o per liberarsi. Forse.

— Lo sai.

— E perché? Per liberarti la coscienza? Vuoi la certezza che non sia tuo per poterti unire ai tuoi compari senza rimorsi, quando sarò tema di una serata o di qualche bravata?

— Sai che non lo penso.

— Ma lo faresti.

— È mio?

— Non è tuo.

Luci si accesero nelle case circostanti. Di certo alla ricerca di un trespolo su cui accomodarsi e seguire più confortevolmente il crescendo del dramma, assistendovi senza più pudori.

— Come non è mio?

— Come posso promettere che il figlio è tuo, quando non lo è?

— E di chi è allora?

— Non lo so e non ti interessa.

— È mio, lo so.

— Sei un cretino. Che motivo avrei di mentire? Perché preferirei passare da troia? Per farti un dispetto?

— Sì!

— Certo, come no. Vedi di andartene e di non farti più vedere.

— No, resto.

— Fa un po' come ti pare.

Restò. Accovacciato sotto la finestra da cui Laura l'aveva scagionato dalla paternità. Il tempo di vedere, una dietro l'altra, spegnersi le luci delle case dei vicini. Nessuno escluso. Avendo sentito quello che oramai avevano perso la speranza di sentire: tutto.

XXIV

Nella cucina di palazzo Mugaci, grande e calda come quella di un castello medievale, ma più luminosa e accogliente, Vincenzina e Beatrice erano impegnate a cucinare per i diciannove invitati che la contessa avrebbe ricevuto a cena, diciotto sostenitori del candidato geometra più il medesimo.

Pino Portone era già arrivato nel pomeriggio e confabulava nel cupo salone con l'anfitrione, accomodati al lucido e massiccio tavolo non ancora apparecchiato. Il giorno delle elezioni si avvicinava, insieme studiavano il modo migliore di giocare le ultime carte. Le decisioni sul da farsi le avrebbero prese senza i diciotto che ancora dovevano arrivare. Loro avevano l'unico ruolo di assentire entusiasti e contribuire alle spese elettorali. Che consistevano in favori da elargire agli indecisi e intimidazioni ai già decisi, a chi aveva già avuto e poteva ancora perdere tutto saltando in corsa sull'altro carro.

Si aspettava il dottore, accompagnato dalla sua signora, un uomo dagli stretti e folti baffi ed una schiva donnetta emaciata; il dottore diveniva sempre più agiato, anche se in paese i malati diminuivano. Quando qualcuno ancora osava ammalarsi e disturbarlo, la sua stimata visita era solo in parte coperta dalla mutua, per il resto, quasi sempre, era coperta da una forma di pecorino in regalo dal pastore reumatico o una baulata di agrumi recapitata dalla fruttivendola rauca.

Insieme al luminare avrebbe preso parte alla cena anche il parroco, la cui forchetta, ad ogni pasto comandato, aveva gioco facile a fuggire dalle sue sudate mani. Ad accompagnarlo, vi era la madre, che non lo lasciava solo nemmeno sull'altare: durante la messa si accomodava in uno stallo dietro il tabernacolo e da lì sorvegliava che il calice non gli scivolasse via dalle mani.

La presenza alla serata di Fagiolo, un astuto capomastro, era la più gradita fra le diciotto. La sua partecipazione al banchetto era indice di sicura vittoria, non sbagliava schieramento da vent'anni. E da vent'anni, una volta in carica, le nuove amministrazioni premiavano con succulenti appalti il suo fiuto, la sua tempistica scelta del candidato vincente.

A chiudere le danze vi erano degli abbienti possidenti terrieri ed alcuni balordi, le braccia armate che in ogni combriccola non possono mancare; potevano sempre tornare utili nel caso di imprevisti: qualcosa che non fosse andato per il verso sperato o un audace che si fosse provocatoriamente ostinato a non voler essere intimidito.

Mentre Vincenzina e Beatrice litigavano sulle cucchiaiate di farina ancora osava ammalarsi e disturbarlo, la sua stimata visita era solo in parte coperta dalla mutua, per il resto, quasi sempre, era coperta da una forma di necessarie per non addensare troppo la besciamella, la contessa riceveva il dono che ogni invitato reca all'ospite. Il geometra, anziché sconvolgerla con un prosecco d'annata, le illuminò il viso con il

balocco più allettante che una contessa insediata possa ambire:

— Sa che mi ha detto stamattina Alfredo?

— Alfredo chi?

— Alfredo Passailponte.

— Che le ha detto?

— Ha sentito voci provenienti da casa Bosco.

— Cosa ha sentito?

— Laura Bosco che lanciava voci a un uomo.

— Cosa?

— A un uomo.

— E chi era?

— Si metta seduta — gli scappò, abituato com'era a non stare attento ai modi di dire, a usarli con pigrizia e impropriamente — Mi scusi — si riprese.

— Va bene, va bene, ma dica — la contessa, che aveva fretta non aveva tempo per badare alla gaffe, tanto meno alle scuse.

— Il cognato.

— Sa che novità… e che era successo?

— Contessa, forse lei non ha capito, abituati come siamo ad averli sotto gli occhi come parenti, non abbiamo mai fatto caso che …

— Sono parenti acquisiti e che forse…

— Non forse: sicuro.

— Perché cosa si dicevano?

— Che si gridavano sarebbe meglio dire.

— Cosa?

— Lei, dalla finestra di casa gli gridava che …

Giunti all'ora di cena un'assenza inquietò gli ospiti: Fagiolo, il capomastro, non si era presentato alla cena elettorale. La contessa si rifiutava di iniziare, non per superstizione, per disperazione. Era cosciente che Fagiolo annusava le intenzioni dei compaesani come nessuno: se lui evitava la cena, era per non compromettersi con loro; se non voleva compromettersi con loro, vi era stato un sommovimento di voti da renderlo prudente, quindi una sostanziale parità fra i due contendenti, o un rovesciamento improvviso dei pronostici. La Mugaci si rifiutava di immaginare il capomastro brindare nel quartier generale avversario, voleva sperare in un suo ritardo e aspettava.

Con sollievo di tutti, la contessa ebbe ragione della sua scelta: Fagiolo si presentò, inappuntabile, in ritardo a causa della moglie che non gli aveva stirato per tempo il vestito dei grandi affari. Nessuno osò rinfacciargli l'attesa, grazie al suo arrivo tutti cenarono rasserenati. La padrona di casa era a due spanne dell'euforia. Avevano le elezioni in tasca.

— Che mi racconta cavalier Fagiolo? — la contessa, conscia di quanto essere apostrofati con un titolo, specialmente se inventato e insignitosi d'esso di propria spada, ingiuggiolasse i suoi compaesani.

— Niente di nuovo — l'autoproclamatosi cavaliere del lavoro.

— E del futuro della nostra bella Contrada, che mi dice?

— Sempre più roseo.

— Perché? — gli chiese la madre del prete, che non aveva capito niente, seduta fra il figlio e lo stesso Fagiolo.

— Non lo so, diciamo che sono ottimista — le rispose Fagiolo.

— Tutti, seduti a questa tavola, siamo ottimisti, stasera — intervenne la contessa.

— Perché? — perseverò la madre del prete.

— Per il cibo mamma, per il cibo. La nostra contessa ci ha riservato una cena con i fiocchi — troncò il prete, già in un mare di sudore.

— Non avevo dubbi, signora contessa. Sarà sicuramente tutto squisito — la madre del prete.

— Molto gentile, signora.

La contessa la ringraziò senza degnarla di ulteriore attenzione, alzando il bicchiere in segno di brindisi all'indirizzo del geometra Portone. Lui rispose accennando un sorriso ed abbassando subito dopo il viso sul piatto, ad imboccare una forchettata di spaghetti. Il cavalier Fagiolo, che non era tipo da non tenere sottocchio i convitati, si accorse del gesto complice e aspettò che gli occhi della contessa si posassero su di lui per ricambiarla con lo stesso tacito brindisi, a voler allacciare con la Mugaci la stessa familiarità che il geometra già possedeva, a voler far parte della complice combutta dei due. La contessa rispose con altro brindisi, a comunicargli di non preoccuparsi, la sua cerchia era aperta, la sua generosità a suo servizio.

Gli altri erano troppo presi a riempire il ventre per accorgersi di questi giochi di brindisi. A parte l'ingenua madre del prete che, continuando a non capire niente, osservando continuamente gli altri per non sbagliare posata, pensando fosse consuetudine nei palazzi nobiliari brindare ad uno ad uno con l'anfitrione, aspettava il suo turno con una mano a tenere il suo calice, pronta ad alzarlo, e l'altra ad attorcigliare alla meglio gli spaghetti; sudando, per la scomoda postura, quanto il figlio.

XXV

— Quella puttana mi ha distrutto due figli. Prima me ne ha ucciso uno, poi mi ha stregato l'altro. — La madre di Claudio e Nicola Bosco, dimentica della folle velocità a cui si era schiantato il primo.

— Non si preoccupi, in un modo o nell'altro quella là pagherà. Dio vede e provvede. Non sospetta di nessuno? — a Luisa Mugaci poco importava che Dio ripagasse Laura dei suoi peccati in terra o all'inferno. Meno ancora dei figli della signora Bosco.

— Non saprei. Chissà quanti ne avrà avuti. Chissà quanto avrà sofferto il mio povero Claudio. Era cambiato la settimana prima di morire. Era molto sensibile, sa — le madri scorgono virtù in figli dove le virtù non osano.

— Lo so signora, conoscevo bene il suo caro figliolo. Adesso non le rimane che stare quanto più le è possibile vicino a Nicola, che ha tanto bisogno di lei. Ma non ha proprio idea di chi possa essere il vero padre?

— Nicola? Lui è forte. Non ha bisogno di me. Saprà superare da solo questa disgrazia… penso al povero Claudio.

— Certo, capisco, sì che la capisco. Mi perdoni, sono stanca, ho bisogno di riposo. — La contessa se né liberò.

La madre dei due Bosco prese commiato e lasciò la stanca aristocratica al suo riposo. Vincenzina l'accompagnò alla porta. Di ritorno nel salone dove la contessa era rimasta, fu investita dall'irritazione per non aver appreso nulla di buono dall'afflitta madre.

— Da quella donna non si cava nulla. A parte sperticate lodi per il figlio morto. E pubblica noncuranza per lo sfigato vivo. Colpevole di non aver scambiato con il fratello il proprio destino.

— Bisogna capirla.

— Una donna come quella? Ipocrisia al servizio del nulla. Bisognerebbe far miglior uso dell'ipocrisia, non sprecarla per un cadavere, di cui tutti non rimpiangono la vita. Non può tormentarci ancora con quel cretino. Per fortuna, dimenticandosi d'averne un altro, si è concentrata solo sul morto e abbiamo scampato l'apologia di ambedue.

— Povera donna.

— Povera un corno! Detesto queste madri. Fossi in Nicola la ripudierei, lasciandola sola sino alla fine dei suoi giorni a piangere un pugno di cenere e un pugno di mosche; ma è uno stupido, dubito lo farà.

— Non esageri non è detto che non voglia bene ad ambedue, anche se in modi diversi.

— Che castroneria. Anche nostro Signore aveva delle preferenze, perché

vergognarsene? Tu non ne hai?

— Io non ho preferenze per le mie figlie, per me pari sono.

— Anche tu le hai. Non hai il tempo d'accorgertene, ma le hai. Egoista e selvaggia quale sei non lo si nota, sei troppo presa da te stessa per fare differenze fra le tue figlie. Credi che Dio amasse allo stesso grado Caino e Abele?

— Sì.

— No, e invece no! Ti sei mai chiesta perché Caino uccise Abele?

— No, non lo so … Perché?

— Perché Dio a lui lo preferiva, per invidia.

— Ma Abele era buono, per questo era amato da Dio, c'era un motivo.

— Facile essere buoni con l'onnipotente che ti ama. Dover dimostrare di meritare amore non donato né concesso, trasforma in Caino. Essere amati a prescindere, senza guadagnarsi o elemosinare affetto, questo è Abele. Detesto questa gente!

— Ma contessa, Caino ha ucciso il fratello…

— E con questo? Aveva i suoi motivi. L'uomo spesso giustifica chi reagisce in modo estremo all'ingiustizia umana, attenua la condanna da infliggere anche a reazioni spropositate come l'omicidio di mariti e mogli fedifraghi. Perché Caino, che reagì all'ingiustizia di un Dio reputato buono e giusto è stato condannato per l'eternità a simbolo del male? Anche l'uomo trova, se messo alle strette, chi tenere con sé sulla torre. Te lo ricordi Nicola da bambino?

— E chi non se lo ricorda?

— Era un ragazzo a dir poco antipatico, irritante e odioso; il figlio che un padre relegherebbe in un orfanotrofio o in una miniera. Fin da piccolo appariva come il bambino immagine di un agenzia che promuove lo sfruttamento minorile. A vent'anni era già diventato il simbolo ideale per i promotori della pena di morte. Era così diventato perché Claudio era dal padre preferito? O Claudio era ben voluto più del fratello perché Nicola per nulla amabile? Prima l'uovo o la gallina?

— E perché, secondo lei, Claudio era più amato?

— Perché rispondeva alle pretese dei genitori, come un buon topo di laboratorio viene preferito ad altri perché reagisce come lo scienziato si aspetta, affinché gli esperimenti vadano a buon fine. Che lo scienziato sia capace conta solo fuori dal laboratorio, fin quando rimarranno all'interno di esso il topo e il camice bianco vivranno nella convinzione che il mondo si debba loro adattare per meglio orbitare attorno al sole. Claudio era più adatto alle esigenze di suo padre e di sua madre, anche se ciò non lo faceva migliore o peggiore di Nicola. Nessuno dei due bambini era Caino, né Abele; non avevano la bontà dell'ultimo, né il coraggio del primo. Ambedue erano migliori di pochi altri: qualche spacciatore e alcuni avvocati. I genitori, ricoprendo d'attenzioni Claudio e trascurando Nicola, sono riusciti nell'incredibile impresa di rovinarli entrambi. Lasciando i posteri con il dubbio: anche senza la loro distruttiva mano, sarebbero diventati i due adulti di cui la comunità avrebbe fatto volentieri a meno?

La contessa si accorse che il suo monologo aveva annoiato Vincenzina, la fissava assentendo come uno studente che pensa ad altro pur fissando l'insegnante. Dondolava la testa ritmicamente, senza concordanza con le asserzioni della Mugaci, come uno di quei cagnolini piazzati dietro il parabrezza posteriore. Si chiese perché

rendere partecipe una come Vincenzina alle sue riflessioni, una che avrebbe partecipato volentieri solo a banchetti e a spartizioni di bottini se fosse nata uomo e quindi ineluttabilmente bandito.

— Ma mi ascolti?

— Non ho perso una parola, contessa … Sono assolutamente d'accordo con lei.

— Come no, lo immagino. Comunque, basta con le ciance, Beatrice dov'è?

— Dovrebbe arrivare.

— Come mai non è ancora venuta?

— La nipote è peggiorata.

— Questo non è un buon motivo, non è mica un dottore.

— Mi sa che presto chiameranno il prete, altro che dottore.

— E allora? Non è un buon motivo per dimenticare la buona creanza.

— Certo, certo, ma quella povera creatura non ha avuto neanche il tempo di ammalarsi che già…

— Non fare la melodrammatica. Il cancro non avverte, soprattutto a quell'età. Dio da, Dio toglie, bisogna farsene una ragione… E poi, Dio non toglie senza motivo, di qualcosa i Santemi si saranno macchiati per ricevere una simile dannazione, nostro Signore non si sveglia al mattino e punisce a caso, un motivo c'è sempre.

— Ma i Santemi che hanno fatto?

— Qualcosa avranno fatto, di sicuro, o vorresti sostenere che nostro Signore non sia buono e che castighi per diletto?

— Non mi permetterei mai, San Domizio mi perdoni, forse non sempre nostro Signore può aiutarci, permettere che degli innocenti non muoiano.

— Vincenzina, non dire eresie, stai mettendo forse in dubbio l'onnipotenza di Dio?

— No, certo che no.

— Allora di cosa vai blaterando? Se è onnipotente, quale è, ed è buono, quale è, mi vuoi spiegare perché avrebbe fatto ammalare, fino in punto di morte, Manuela?

— Non lo so.

— Vedi, non lo sappiamo, ma i Santemi avranno sicuramente combinato qualcosa per scatenare l'ira di nostro Signore.

— Forse non è buono come…

— Non bestemmiare, selvaggia! Arriveresti a dire che non esiste pur di giustificare le tue incomprensioni! Non abbiamo la fortuna di leggere l'imperscrutabile, nostro Signore così ha voluto, ma non è un buon motivo per mettere in dubbio la sua bontà, la sua onnipotenza e la sua esistenza.

Vincenzina non rispose. La sua mente, poco interessata alle disquisizioni sulla fede, era arrendevole, ma nello stesso tempo, scaltra e sospettosa come quella di un Bertoldo, difficilmente circuibile dalle imperative convinzioni della contessa. Che se ne accorse:

— Sei dubbiosa, Vincenzina?

— No, non mi permetterei mai d'essere dubbiosa.

— A cosa pensavi?

— A niente.

— Non mentire, a cosa pensavi.

— Che qualche senza Dio, qualche ignorante, potrebbe arrivare a bestemmiare che

Dio, a volte, come in questo caso, lasciando morire una bambina senza farci capire il perché può sembrare… ma solo sembrare...

— Cosa può sembrare, sentiamo? Non temere di dire quello che pensi, una come te dovrebbe temere solo di pensare, una volta pensata la vergognosa idea, vale la pena esporla, nessuno si aspetta da te fioretti infiocchettati da buone intenzioni.

— Potrebbe sembrare… come dire... non superbo…

— Certo che è superbo, ci mancherebbe altro, se non se lo può permettere lui di esserlo, chi mai potrebbe? E fa bene! Sei tu che non puoi permetterti di esserlo, misera serva.

— Ma la superbia è un vizio, Dio non dovrebbe...

— La superbia è un vizio quando non si ha motivo d'essere superbi, ma quando uno se lo può permettere, fa bene ad atteggiarsi a superbo. Pensa alla sua grandezza, ci obbliga a venerarlo nonostante le sue decisioni ci appaiano incomprensibili e sbagliate. Che magnifica superbia!

Vincenzina rimuginava mentre fingeva uno spropositato impegno nel riassettare il salone, girando attorno all'immenso tavolo come una trottola. Non arrivava a comprendere il Dio che la contessa aveva appena dipinto ad uso e consumo delle sue convinzioni, non riusciva a spiegarsi come il distratto Dio che portava Caino all'omicidio e Nicola a una pessima esistenza, fosse il medesimo che, con indubitabile senso di giustizia, lasciava morire Manuela Santemi per colpe imputabili alla sua famiglia. Ma non avendo voglia di cacciarsi in inutili e inconcludenti storie di santi e cielo, non avendo il coraggio di mettere in dubbio la sicumera e le contraddizioni con cui Luisa Mugaci dava lettura degli atti divini, non ricavandone alcuna ricompensa a farlo, tacque. La contessa la fissava quasi a volerle leggerle nel pensiero.

— Tu sei una miscredente, Vincenzina — l'apostrofò, sorprendendola nelle sue recondite riflessioni.

XXVI

Manuela, la figlia minore dei Santemi, era malata. Non fingeva per evitare gli estenuanti interrogatori di zia Beatrice: era malata per davvero. E gravemente.

Da settimane non si alzava dal letto, ogni movimento le costava enorme fatica, il respiro era accompagnato da fitte al petto. Tutto era iniziato con una febbre alta che aveva portato a presupporre un'influenza, anche grave, ma nulla di più. Almeno ai famigliari e al primo medico che l'aveva visitata. Camilla decise di ascoltare un secondo parere. Il secondo medico a cui si rivolse le consigliò di rivolgersi ad un terzo, che non era generico bensì uno specialista: in oncologia.

Il responso che l'oncologo diede al padre fu il peggiore che un ottuagenario possa aspettarsi al cospetto di un camice bianco, il più assurdo che una bambina di otto anni possa ricevere. Nonna e padre ne furono così scioccati da non dargli credito.

Camilla prese a trascorrere giornate e nottate accanto al letto della nipotina. Il sonno divenne il lusso di un privilegiato che lei non era più. La calma che mostrava al capezzale di Manuela era pagata con scatti d'ira a spese di figli e cognata, incolpevoli quanto lei della disgrazia sopravvenuta, lancinati quanto lei dalla malattia della bambina.

Non faceva che accarezzarla e stringere nelle proprie grinzose mani quelle piccole e diafane della nipote; cercava di strappargli in ogni modo un sorriso, e le sussurrava le mille cose che insieme avrebbero fatto una volta guarita, pregando tutti gli dei che gli uomini avevano inventato che i suoi timori non si realizzassero. Immersa nella speranza, rimasta l'ultimo appiglio per non farsi travolgere da quell'incubo, si era persuasa che l'amorevolezza potesse contrastare l'esiziale follia che le giovani cellule di una bambina si alleassero con il male. Ma quello fu uno dei casi in cui speranza e amore erano destinati ad essere sconfitti.

Altri medici furono interpellati. Di questi ottennero maggiore fiducia coloro che donarono a piene mani la certezza che il caso era sotto controllo, che avrebbero trovato quanto prima la soluzione per una malattia che non riuscivano a diagnosticare. I medici, si sa, contendono la palma del fallimento ai meteorologi: in difficoltà nella diagnosi, esponevano una confusa e incomprensibile prognosi: ben presto sarebbe guarita.

Quando Manuela spirò Camilla tornava da lei con un libro illustrato di favole sottobraccio. L'aveva scelto con cura, le immagini erano variopinte da colori accesi e le storie allegre: l'avrebbero sfogliato insieme e la nipote avrebbe scelto la favola che preferiva, e lei l'avrebbe letta senza fretta, stando attenta a intonare le voci dei personaggi tutte le volte che l'avrebbe richiesto.

Con passo sostenuto raggiunse la casa del figlio, prefigurandosi già la faccia di Manuela alla vista del libro. "Sono arrivata", gridò svestendosi dell'impermeabile.

Per tutta risposta ricevette dei singhiozzi che arrivarono dal piano superiore. Non era una voce di bambina a singhiozzare, ne era certa. Prese tremante le scale che portavano alla cameretta della malata, salendole lentamente, con l'intima speranza di essersi frettolosamente allarmata dando ascolto alla fallibile ragione, di aver tratto delle conclusioni senza fondamento, d'immaginare una tragedia che non si stava consumando. Di sbagliarsi.

Entrata nella camera di Manuela le si presentò davanti agli occhi il figlio, seduto al basso scrittoio di Manuela, con la testa poggiata su di esso e le mani sulla nuca, come a supplicare d'essere ghigliottinato. Il corpo di Manuela era coperto dalle figure della madre e della zia; erano loro a singhiozzare. Non c'erano più dubbi.

Ma non riusciva a vedere la nipote, e non avendola vista non poteva credere alla sua morte. Fino ad inconfutabile prova, aveva il dovere di dubitare. E anche vedendola, anche avendo la certezza della sua morte, aveva il diritto di dubitare, di non crederci. E non ci volle credere.

Su una sedia accanto al letto, un'estranea in un'inappuntabile mise da veglia funebre, che aveva guadagnato le prime file con macabro tempismo, le accennò che sì, era accaduto, sua nipote era morta. Impietrita le accennò che no, non le credeva, non era credibile, non aveva alcuna intenzione di crederle. Non era possibile. Si avvicinò al letto di Manuela, scostò le due donne che più nulla poterono nascondere, che non poterono più farla mentire a se stessa. Accarezzò con le dita le guance del gelido cadavere, a toccarla ancora, senza voler più prove, ma solo a volerla ancora toccare. Costretta ad appurare, a riconoscere. Ad accettare la morte di sua nipote. L'irrazionale morte di una bambina di otto anni.

— La volontà divina è imperscrutabile — risuonò in chiesa la voce del sacerdote.

Il catafalco niveo e minuto stonava nella tetra chiesa. Le facce attonite dei parrocchiani, che non riuscivano a perscrutare, né accettare di non capire, misero a disagio il sacerdote, infilato nei ghingheri delle grandi occasioni.

XXVII

L’intera Contrada era al funerale di Manuela, quando uno dei più originali dei balordi, volendo ricalcare le lettere non del tutto sconfitte dalla spugna, imbrattò con l’identica scritta il muro di casa Bosco: TROIA.

Laura, tornata dalla funzione funebre, trovò la vernice che ancora colava, la stessa vernice usata per il primo eroico atto dall’ignoto artista del pennello. Lesse l’insulto come fosse una manifesto pubblicitario a cui non si presta altra attenzione che una fugace lettura. Intontita, senza più la forza di versar lacrime, entrò in casa e lasciò le cinque lettere sul muro ad asciugarsi.

Si sentì sudicia, come gli altri la vedevano e come mai si era sentita. La vernice era stata inalata e assorbita e le aveva avvelenato il sangue, alla stregua del veleno di quelle serpi del deserto che irrigidisce dapprima le membra della vittima per poi bloccarle il cuore e ucciderla.

Per un intero pomeriggio accettò l’infamia che cercavano di dipingerle addosso e la scolpì nella sua anima. Rimase sola in cucina fino a sera, fumando una sigaretta che accendeva l’altra, aspettando le tenebre che forse sperava avrebbero coperto l’infamia che sentiva appartenerle.

Le tenebre giunsero, l’infamia non svanì. L’imbrunire, che si pensa porti con sé mestizia, le donò invece un’inaspettata energia. Un’energia che le permise di accettare la taccia con cui l’avevano marchiata. Senza dramma, con serenità: nessuno si accora per il giudizio di chi si sta abbandonando.

Anziché resistere e difendersi, aveva alzato bandiera bianca. Pronta a salpare dalla riva putrefatta in cui era destinata a una lunga battaglia che la vedeva inesorabilmente perdente, in cui era destinata a una lenta morte.

Era giunto il momento di togliere il disturbo. Di rinascere. In un altro posto. Qualsiasi posto. Dove si sarebbe cucita addosso un’altra taccia. Che non sarebbe stata: troia.

XXVIII

Il giorno seguente il funerale della piccola Manuela, la contessa Mugaci, davanti ad una tavola apparecchiata per tre, i piatti vuoti e due sedie a tenerle compagnia, sgranava istericamente un rosario con sorprendente fervore religioso. Le sue due invitate tardavano ad arrivare. Erano già passate le due. Il pranzo, pronto in cucina, era già diventato il pasto di una tavola calda, l'ira era già divenuta piccante. Fra un Ave Maria e l'altra, sperava che il ritardo fosse solo un ritardo, magari dovuto ad un malore improvviso, e che le sue invitate arrivassero sui gomiti anche in preda ad atroci sofferenze pur di pranzare in sua compagnia.

Passate le due e mezza, in preda allo sconforto, smise di giaculare, ripose il rosario in tasca, colpevole di essersi rivelato inutile per i suoi desideri, e compose il numero di Vincenzina. Sganciata la cornetta e sentita la voce della Mugaci, Vincenzina pensò ad una lavata di capo per la sua pessima cucina. L'ennesima lavata di capo. Per dare un'idea della sua arte gastronomica e del giustificato timore al solo sentire la voce della contessa, basti dire che Vincenzina cucinava con la stessa arte con cui si dimenava nella vita: con espedienti. Ma se riusciva a circuire con mestiere anche le menti più raffinate, nulla poteva fra i fornelli per ingannare anche i palati più grossolani.

— Contessa, qual buon vento.

— Ci siamo visti fino a due ore fa, Vincenzina, non rispondermi come fossi la tua cuginetta che chiama dall'Argentina.

— Beh, dicevo così perché mi faceva piacere sentirla.

— Lascia perdere. Vieni subito qua.

— Successo qualcosa?

— No, non ancora, non ti preoccupare, nessuno ha ancora assaggiato il pranzo che hai preparato.

— Come mai?

— Prima di tutto perché ci vorrebbe molto coraggio e molta fame per farlo, in secondo ma non ultimo luogo perché non sono venute.

— Neanche Beatrice?

— Neanche lei.

— Ed io cosa c'entro?

— Niente, ma se non vieni subito qua, ti assicuro che te ne pentirai amaramente.

Vincenzina provò ad addurre ogni sorta di pretesti pur di non recarsi in pieno pomeriggio a palazzo Mugaci; probabilmente temeva prendessero piede, anche in pieno giorno, incontri della stessa natura di quelli della notte. Iniziò allora a parlare della sua onorabilità, che era messa a rischio in pieno pomeriggio. La contessa sulle prime non capì a cosa si riferisse, non capiva cosa c'entrasse l'onorabilità, ma quando

Vincenzina parlò degli spiccioli che non ripagavano il rischio che lei correva, le intimò con tale rabbia e decisione di raggiungerla che a Vincenzina non restò che obbedire. Impressionata, si precipitò in ciabatte, impiegando più del tempo dovuto, essendo costretta a tornare sui suoi passi per recuperare, un metro sì e l'altro no, la ciabatta di turno che dal piede si sfilava.

— Sei arrivata, finalmente.

— Eccomi — ansimò Vincenzina.

— In ciabatte?

— Non ci ho fatto caso.

— Non parlarmi più di onorabilità, allora; e di spiccioli.

— Ma no, contessa, sono stata fraintesa…

— No, no, ho capito benissimo. In ogni caso, evitiamo di perderci in chiacchiere, sei qui perché devi farmi un favore. Ma dopo essere ripassata da casa a cambiare quelle orribili pantofole.

— Perché, dove devo andare?

— Da Beatrice.

— Adesso?

— Adesso, quando sennò?

— Ma non sarebbe meglio aspettare?

— No, vai adesso.

Sicuramente non per la delicatezza dovuta ad una famiglia raccolta nel proprio dolore, ma per la convenienza che la società impone in simili circostanze, Vincenzina avrebbe preferito non recarsi dai Santemi. Sollevata d'essere solo la latrice del messaggio, scocciata di dover passar prima da casa, arrivò dai Santemi per scoprire ciò che tutti, a parte la Mugaci, avrebbero intuito: Beatrice era mancata al pranzo della contessa perché ancora scossa dalla morte della nipote. In quel frangente, di tutto il resto non le interessava granché.

Dalla cucina in cui Beatrice ricevette Vincenzina, uscirono Camilla e la nuora, la signora Bodò in Santemi, la madre di Manuela.

— Grazie per essere venuta — attaccò Beatrice, pensando alle condoglianze che era venuta a porgerle.

— Mi dispiace tanto per tua nipote, ma non sono venuta per farti una visita, sono venuta per conto della contessa: vuole sapere perché a mezzogiorno non sei andata da lei a pranzo.

Vincenzina sapeva che gettare in tal modo il messaggio della contessa in faccia a Beatrice, senza convenevoli e addolcimenti, era il meno appropriato alle circostanze. Sapeva che le sue parole avrebbero turbato Beatrice. Sapeva che avrebbe potuto scatenare un pandemonio incontrollabile, che avrebbe potuto pagare cara la sua gelida sfrontatezza. Sapeva tutto questo ma non riuscì a frenare la sua lingua. La sua natura.

— Riferisci a Luisa che domani andrò a trovarla.

Rispose Beatrice, travolta dalle inattese parole di Vincenzina. La messaggera non fu sorpresa dalla reazione della zia in lutto, benché fredda e recisa, era stata fin troppo gentile. A meravigliarla fu invece la mancata riverenza che solitamente Beatrice indossava ogniqualvolta si parlasse della Mugaci, dall'assenza della solita

filastrocca, “la contessa Luisa Mugaci”, con cui alla nobildonna seduta si riferiva. Meravigliata e contenta della sua prodezza, Vincenzina prese commiato. Il tempo di chiudersi la porta dietro l’ospite e la signora Bodò in Santemi rifece ingresso in cucina, trovandoci una stordita Beatrice. Non ci fece caso e prese a dire, avvolta dall’isteria e da un velo nero comprato per l’occasione:

— Che voleva quella lì? Qui c’è gente che soffre, mi è appena morta una figlia!

Beatrice non seppe cosa rispondere, non l’aveva ascoltata. Rimuginava sulla pretesa della contessa di averla quel giorno a pranzo e quando le aveva promesso che ci sarebbe andata. Ricordò che era avvenuto il giorno prima, quando la funzione funebre era appena terminata. Ma ricordò anche che non aveva risposto nulla all’invito della contessa per l’indomani. Un invito che aveva dimenticato e a cui sul momento non aveva dato gran peso, che aveva lasciato sprofondare nel basso ventre dell’oblio, insieme al modo scelto dalla contessa per porgerlo. Tutto sarebbe rimasto nel profondo del suo inconscio, se la maldestra ambasciata non l’avesse liberato dall’afflizione da cui era coperto e nascosto.

Il foro interno sbertucciato da Hobbes, convinto fosse incapace d’imporsi sulla vita degli uomini, parve prendersi una rivincita sull’esterno tanto osannato dal filosofo inglese, e lasciò esclamare a Beatrice, sorprendendo la madre che apriva il frigo in cerca di una bevanda gelata, appena rientrata in cucina:

— Dovevano mozzare la testa agli antenati di quella puttana!

Camilla trasalì. Mai si sarebbe aspettata un grido rivoluzionario dalla figlia reazionaria. Il tono con cui aveva pronunciato l’anatema da coccarda tricolore, sembrava preannunciare un cambiamento che l’avrebbe condotta, da sguattera di palazzo, direttamente sulle barricate.

La signora Bodò in Santemi non avendo dedicato attenzione a sufficienza, non comprese lo strale lanciato dalla cognata. Era intenta a sistemarsi lo scialle nero specchiandosi alla vetrinetta della dispensa, maledicendo la retrograda usanza che vieta il rossetto rouge noir ad una donna in lutto. Era un vero affronto al buon gusto: si sarebbe legato magnificamente alla veste nera. Fra una sistemata allo scialle e un pensiero al rossetto, chiese con noncuranza:

— Quale puttana?

— Credo si riferisca a Luisa Mugaci — Camilla.

— La contessa?

— Sì, la contessa.

— Credevo parlasse della Bosco. Perché la contessa? Che le ha fatto? E che c’entrano i suoi antenati?

— C’entrano, c’entrano. Chi non c’entra è Laura Bosco.

— Ma che c’entrano gli antenati di Luisa?

— Niente, lascia perdere. E mettiti in ordine, ti sta cadendo lo scialle.

La nuora corse a rispecchiarsi. Lo scialle era a posto, quella vecchia non aveva mai capito nulla d’abbigliamento, figurarsi se sapeva come si portava uno scialle all’ultima moda che lei abbinava con tanto gusto al lutto.

“Ho un problema, non riesco a parlare con la Bosco… quando ti fa le condoglianze, fa in modo… non sai quanto mi affligga… ”, rimuginava Beatrice. La sua contessa, la migliore donna del mondo, che le rivolgeva quelle parole in quel

momento. Al funerale di sua nipote.

"Perché? Perché l'avrà fatto? Non era in lei. O lo era e non ho mai capito nulla? Lo era, sì che lo era! O forse… Forse non voleva dare a vedere quanto fosse dispiaciuta per l'evento e si schermiva con la curiosità per la Bosco… lei così orgogliosa. Sì, sicuramente è così: dissimulava il suo dolore parlando della Bosco. Non può essere come sembra. Non può essere… E se lo fosse? Oddio… L'ho vista commuoversi, era dispiaciuta… o non piangeva? Non piangeva. Allora, perché? Perché non le importava nulla, ecco perché! Quella stupida paralitica! In questi anni mi ha solo usata. Non le interessava nulla di me, figuriamoci di Manuela! Era là solo per spiare la Bosco. Che stupida sono stata. Che stupida. Stupida, stupida, stupida! Ma qua finisce tutto, finirà tutto. Ho smesso d'essere orecchio e voce di quella paralitica… Che poi non è nemmeno paralitica. Ho smesso. Non la voglio più vedere. Mi resta la mia famiglia. Con lei ho chiuso, domani le riconsegnerò le chiavi e sarà l'ultima volta che la vedrò; dopodiché ci sarà una svolta nella mia vita, ho deciso." I confusi propositi di Beatrice.

Vincenzina, nel frattempo, aveva portato a piè veloce la novella a palazzo Mugaci, e l'aveva servita ancora calda alla contessa. Le ripeté la frase pronunciata da Beatrice, senza riferire l'impressione avuta. Luisa Mugaci se ne rallegrò.

— Bene, temevo se la fosse presa per qualcosa che avevo detto ieri al funerale.

— Perché mai? Che ha detto di sconveniente ieri al funerale, contessa?

— Nulla, credo. Adesso vattene, ci vediamo più tardi.

"Più tardi? Certo che verrò più tardi, non ho soldi da perdere io. Ma domani, da mezzogiorno in poi mi piazzerò a casa tua. Non voglio perdermi l'incontro con Beatrice. Tu non hai visto gli occhi con cui mi diceva che sarebbe venuta a trovarti. Quella domani ti piomba in casa con la minestra avvelenata!", pensava mentre zampettava gaia verso casa, imboccando un vicolo quasi strozzato da due vecchie case, disabitate da anni. In una delle quali avevano vissuto i genitori del marito. Fino alla morte, vecchi e soli: erano poveri, non servivano a niente.

Al funerale del padre, che aveva seguito di un anno quello della madre, il marito di Vincenzina aveva singhiozzato e versato tante lacrime da poter irrigare un orto, seminando al vento un affetto inedito con i genitori in vita. Quando si erano presentate le tasse di successione, aveva rifiutato l'eredità. Il pover'uomo non aveva avuto scelta: l'idea di non accettarla era stata esposta da Vincenzina con un pugno alzato e pronto a colpire. Lì per lì aveva pensato a un gesto di matrice politica. Solo quando il braccio si abbassò a colpirlo, capì che la politica non c'entrava nulla e che la casa dove era cresciuto doveva essere dimenticata.

I due provvidero a ricoprire il loculo non con una lastra di marmo che avrebbe fatto troppo kitsch, né con la spoglia calce che avrebbe fatto troppo Far West, optarono per una colata di cemento sul quale le due figlie, tenerissima idea!, incisero i nomi degli indimenticati e amati nonni.

XXIX

Nella Contrada delle Ghiande vi erano due grandi chiese. Una dedicata al santo patrono, San Domizio da Taula, l'altra alla Madonna Scalza di Torre del Castoro.

Nella prima, sotto lo sguardo fisso della statua di San Domizio, al centro della navata centrale, stava la bianca bara di Manuela, sommersa di fiori, un passo indietro dal transetto che separava il pubblico dal palco del già sgocciolante celebrante, non ancora sul presbiterio, ma già pronto a raggiungerlo.

Il catafalco niveo e minuto stonava nella tetra chiesa.

La messa funebre non era ancora iniziata, un brusio generale aveva accompagnato l'entrata in chiesa di Laura Bosco. Aveva preso posto tre banchi dietro la famiglia Santemi, nelle file di sinistra, accanto al confessionale della terza campata della navata laterale, quello che ostruiva la vista di Sant'Abelardo, raffigurato con delle lettere in una mano e il naso reciso e sanguinante nell'altra. Il brusio aumentò quando la contessa, portata in braccio da Vincenzina, venne adagiata affianco alla Bosco, fino ad essere azzittito dall'entrata in scena dell'officiante che diede inizio alla funzione funebre con le spalle all'altare.

Beatrice sedeva accanto a sua madre, con il volto impietrito dal dolore, senza lo sforzo di chi vuol apparire ad esso impiegabile. La signora Bodò in Santemi era seduta fra Camilla e il marito, che non esternava pianti, colmo di un patimento che non trovava sbocco.

Il sacerdote iniziò a recitare le retoriche parole che reputava più adatte all'occasione, nell'intento sincero di consolare gli afflitti, ma troppe volte già ascoltate per suscitare anche un minimo sollievo. L'esito fu un'irritante tiritera che infastidì i presenti, anche fisicamente, tanto suonò di circostanza.

La contessa non lo ascoltava, occupata com'era a trovare le parole più adatte per coinvolgere la Bosco in una subdola chiacchierata sulla sua gravidanza. Aveva già una sfilza di domande fra cui scegliere la più appropriata, ma non sapeva decidersi.

— Conosceva la bambina, signora Bosco?

— No, signora Mugaci.

— Signorina, non signora.

— Mi scusi la sbadataggine.

— Fa niente. Era da tanto che non la vedevo.

— È da tanto che non mi intravedeva, voleva dire.

— Certamente. Dovrebbe venirmi a trovare, potremmo scambiare due chiacchiere, fare amicizia.

La Bosco non le rispose. La Mugaci, aspettò una risposta in silenzio, accomodante come mai sarebbe stata con nessun'altra, in nessun'altra occasione.

— Tieni bene quel calice — fu redarguito il sacerdote dalla madre, che lo vegliava

da dietro il tabernacolo.

Il sacerdote era intento a pronunciare gli ultimi minuti di filastrocche fra gli ammonimenti della madre, la Mugaci non era ancora giunta a una soluzione. La peggiore idea che potesse bussare alla sua testa in quel frangente, batté due colpi di nocche. Aspettò l'ultimo amen del sacerdote, dopodiché avvicinò Beatrice, sempre accoccolata fra le braccia dell'amante, le fece sbrigativamente le condoglianze e le sussurrò ad un orecchio:

— Beatrice, ho un problema: non riesco a parlare con la Bosco. Solo tu puoi riuscirci. Quando ti farà le condoglianze, pregala di venirmi a trovare domani a pranzo… a casa mia. Fallo, ti prego. Promettimi che farai il possibile… Sai quanto ci tengo a incontrarla… Allora vi aspetto tutte e due a pranzo da me, diciamo alle… all'una. Siamo d'accordo?

Beatrice non le rispose. Fissò la Mugaci e Vincenzina come se fossero la tragica parodia della Pietà di Michelangelo, infilò il braccio sotto quello della madre e si allontanò. Senza alcuna ragione, la contessa fraintese il suo contegno per un "D'accordo", diede un colpo di speroni alla sua cavalla e fece ritorno a casa. Beatrice, invece, non aveva prestato attenzione alla supplichevole richiesta della fantina accoccolata, a malapena un sordo ascolto. Aveva già dimenticato il miserevole appello, quando il catafalco uscì in spalla dalla chiesa.

Vincenzina aveva avvertito quanto la curiosità della contessa avesse percorso fino in fondo le vie dell'indecenza. Della pericolosa indecenza. Ma taceva. Si era convinta che la maniacale pretesa di impicciarsi nelle vite della sua gleba, avrebbe ben presto disarcionato la contessa dal trono a rotelle. E di caduta in caduta, si sarebbe spinta fino alle desolate terre dell'isolamento, ritrovandosi accanto solo la più fedele delle serve. A quel punto, da unica serva, sarebbe agevolmente divenuta tiranna della sua padrona, avrebbe fatto di palazzo Mugaci la propria dimora e bruciato, quel tanto le sarebbe stato permesso, il patrimonio della contessa. Nulla doveva architettare per truccare gli eventi, Luisa Mugaci si stava dirigendo, senza che Vincenzina ne avesse segnato la strada, nelle terre in cui sperava. Non le restava che aspettare, i suoi intenti si sarebbero realizzati senza colpo ferire.

Vincenzina si sbagliava: la contessa era consapevole di quel che diceva. Degli effetti che le sue parole producevano. Si rendeva conto all'istante di spingersi oltre la decenza. Sapeva d'aver turbato Beatrice. Era però all'oscuro che lei avesse già rimosso tutto. Ma questo non poteva intuirlo, non poteva immaginare lo sconquasso che le aveva provocato la morte di Manuela. Ignorare le reazioni e le intenzioni di una donna in pena, tormentava la contessa, non certo le ferite che le sue parole avevano suscitato nell'animo di Beatrice. Anche perché non le interessava.

L'ambasciata di Vincenzina, ideata per riparare e capire, ebbe invece l'effetto, per la contessa impensabile, di rammentare e rimarcare un episodio senza più peso per Beatrice Santemi.

XXX

Vincenzina sparecchiava. La Mugaci sfogliava canali televisivi, senza guardarli. La luce del pomeriggio non riusciva a illuminare il salone, usciva sconfitta dall'ombra in ogni angolo. Il ritratto del padre campeggiava solitario sulla parete. Al buio, con essa si confondeva.

In piazza dei bambini parlottavano. Si ponevano disincantate domande sulla vita. Era irritata da quei discorsi. I piccoli monelli favoleggiavano sui loro prossimi cinquantanni, li caricavano di ottimismo, sognavano mestieri improbabili. "Come se uno potesse decidere della propria vita!", commentava la contessa, inacidita da tanto sfrontato entusiasmo. Alzò il volume per coprire le ciance dei piccoli sciocchi sotto la sua finestra.

La contessa era cattolica ma non credeva nel libero arbitrio. Non riusciva neanche a credere alla bizzarra storiella della cruna dell'ago, quella attraverso cui quel povero cammello avrebbe dovuto passare, nell'attimo in cui lei avesse varcato la porta del paradiso. Negli abissi del suo fervore religioso, era probabile non credesse neanche che il Dio diventato uomo avesse ammesso al suo cospetto anche dei sudici villani, e che fosse andato in giro in compagnia di morti di fame. Erano sicuramente chimere, inventate da quei poco di buono degli evangelisti. "Cos'altro aspettarsi da puzzolenti pescivendoli e da esattori di piccola tacca?", aveva chiesto una volta al sudato prete. E questi, senza sprofondare all'inferno: "Avranno approfittato dell'ingenua bontà del figlio di Dio".

I bambini presero a dibattere sulle donne dei loro sogni, come le avrebbero volute, quando le avrebbero sposate, quanto le avrebbero amate. Sicuri che sarebbero stati ricambiati. Convinti che non si sarebbero dovuti accontentare; in amore non si cerca il compromesso, in amore il caso non ha ruolo. Quei monelli, quegli stupidi in pantaloni corti, arrivarono a sostenere che si debba sposare la donna scelta, non la predestinata da chicchessia o da cosa che sia. Luisa Mugaci non ce la fece più, troppe erano le sciocchezze in un sol giorno. Si trasportò alla finestra, maledicendo gli insulsi filmetti che riempivano di indisponenti romanticherie quelle bocche ancora sporche di latte, e si rivolse loro:

— Tornate sotto le sottane delle vostre madri, saranno le uniche che vedrete per i prossimi dieci anni! Se avrete fortuna.

I bambini scapparono a gambe levate, correndo e chiedendosi che arma fosse mai la sottana con cui la madre li avrebbe puniti. Espresso il cortese invito, la contessa chiamò Vincenzina affinché serrasse le finestre. Finalmente in pace, continuò ad aspettare Beatrice. I bambini le avevano regalato pace e in cambio si erano portati via con loro il tempo, che trascorreva ora lento benché spintonato forsennatamente dalla contessa.

La sera stava per ammazzare il pomeriggio. La sonnolenza stava per perdere contro la voglia di farsi trovare sveglia in salone. Il campanello strombettò nel silenzio del palazzo. “Una scocciatrice, lei ha le chiavi”, pensò Luisa Mugaci. Vincenzina aprì. Era Beatrice.

— Tu hai le chiavi, perché hai suonato?

— Perché vengo proprio per restituirti le chiavi.

— A cosa è dovuta tale decisione?

— A nulla — secca e sorprendentemente decisa.

Beatrice prese l’uscio per andarsene senza aggiungere altro. Fatti pochi e decisi passi pensò alla vita che si prospettava senza le chiavi di Luisa, alla pesante ancora che con il loro esiguo peso erano state. Fuori da quella porta un’altra vita l’aspettava. Aveva cinquantanni. Tanti. Ma non troppi per dare inizio alla nuova vita che si era ripromessa il giorno addietro. L’alta porta, con i battenti color crema spalancati, rappresentava nel suo immaginario le colonne d’Ercole che si affacciavano sul suo futuro. Era pronta e risoluta ad oltrepassarle, ad affrontare un oceano sconosciuto, ad agguantare una libertà ancora vergine.

— Beatrice!

Già sulla soglia della porta, il suo nome risuonò nell’alta stanza del palazzo, ora sommerso completamente nel buio. Non aveva poggiato il piede a compier l’ultimo passo a superarla e pensò che nulla e nessuno l’avrebbe fermata, che indietro non sarebbe tornata, che avrebbe proseguito nei suoi intenti, sorda alla voce della contessa Luisa Mugaci. “Sarò libera, non ti sento, non ti appartengo più.” Era decisa, pronta a varcare la soglia, senza sbattere porte, sbattendo indifferenza. Sarebbe uscita e mai più rientrata. Tutto questo si proponeva, che non aveva ancora poggiato il piede ad oltrepassare la soglia, assurta a simbolo del suo affrancamento.

Poggiatolo, a compiere un passo al di là della stanza, la sventurata si voltò.

— Che vuoi, Luisa?

— Siediti, parliamo.

Le comandò, sicura di riaverla in pugno. Fissandola, benché sicura della sua obbedienza senza bisogno d’ipnosi.

Si era voltata, l’istinto della serva aveva prevalso sull’orgoglio che il senno, con fatica, aveva arrabattato.

Aveva pensato di varcare l’ultima e la prima soglia, di agguantare la propria vita, e si era invece voltata a rispondere. Ad un ordine.

Luisa non mosse muscolo. Vincenzina fu assalita da un ghigno che nessuna paura o minaccia avrebbe cancellato dal suo viso, a schernire i falliti propositi della sua velleitaria comare. La contessa si sforzò di dissimulare il suo soddisfatto imperio. Forse. O, forse, non gliene fregava niente: solo l’idea di non aver più la fedele servitrice al suo fianco l’aveva tormentata al punto da non poter neppure gustare la vittoria appena perseguita sulla serva ribelle.

Serena, con la mortifera tranquillità di chi rimane nel primo cinquantenario, sicuro e sperimentato alveo, senza l’euforia che pervade gli animi dopo una scelta decisiva, Beatrice arrancò verso casa. Vide la camera della madre illuminata. Stava leggendo. Poteva continuare in tutta tranquillità: la figlia non portava nessuna nuova da meritare un’interruzione.

XXXI

Il finestrino era abbassato a metà. Il geometra divorava le curve ad alta velocità, masticandole male. Il corpo provato di Anna era sballottato come un manichino. Il pallore spiccava su un viso angustiato, impercepibile alla geometria che continuava nella sua folle e inutile corsa.

Seduto dietro, il fratello cercava di smorzare il teso silenzio con lazzi che nemmeno da ubriachi si sarebbero apprezzati. Padre e figlia fissavano in lontananza la contrada che in duelli diversi avrebbero dovuto affrontare: con piglio lui, esanime lei. Il giorno seguente, domenica, si votava. Il voto della figlia non era indispensabile ma meglio non lasciare nulla al caso. E oltre a questo, che figura avrebbe fatto un sindaco che aveva tenuto nascosta la figlia il giorno della sua elezione? Un po' di fard e nessuno avrebbe notato le pessime condizioni di salute di Anna. L'idea di ricondurla in paese era stata della contessa, subito spalleggiata dal geometra, sordo all'amor paterno. Perfino l'indegna madre si era riscoperta tale e si era opposta a dimettere la figlia, ma senza ricevere ascolto.

Il fratello, Gerolamo detto Sandro per un'incomprensibile abbreviazione del nome, terminò l'ultima delle sue rivoltanti barzellette su tutto ciò che non era bianco, cristiano e occidentale. Anna da pallida che era, sbiancò. Sperando in cuor suo che a Gerolamo detto Sandro non venisse in mente di raccontare l'ultima sull'aborto. La Contrada si avvicinava, forse se la sarebbe risparmiata. Chiuse il finestrino.

— Hai freddo? — le chiese il padre.

— Sì, molto freddo — mentì.

I vetri dei finestrini non riflettevano a sufficienza le immagini esterne. Il padre non era interessato alla riservatezza della figlia e si fermò tre volte in paese prima di raggiungere casa. Una di queste la fece in piena piazza. In tre chiesero ad Anna come si sentisse, senza accennare all'intervento affrontato dalla ragazza, come se tornasse guarita da una tonsillite.

La contrada sapeva e fingeva di non sapere, e questo tranquillizzava il padre. Fingere di non sapere significava perdonare un padre ferito, un padre che era giunto, senza altra scelta, ad un rimedio estremo per cancellare una vergognosa onta. La contrada era con lui. Come lui vedeva in una ragazza incinta la perdizione e nel forzato aborto una soluzione.

La madre aprì la porta esultante di gioia, era tornata la sua bambina. Con un attestato d'innocenza. Rubatale da un demone biondo che mai più l'avrebbe avvicinata. Una famiglia e un intero paese sarebbero stati di guardia.

— Come stai? — le chiese appena entrò in casa.

— Bene, grazie mamma. Ma voglio riposare… mi sento molto debole — le propinò la più immediata delle scuse.

— Vai pure in camera, ti chiamerò per cena. Cosa vuoi per cena?

— Non lo so, non ho fame… Va bene una minestra.

— Una minestra? Non va bene, devi riprendere le forze, ti cucinerò una bistecca.
— Preferirei di no…
— Con le patatine, le patatine ti piacciono tanto.

Salì in camera senza prolungare una conversazione con un finale già deciso. Non perse tempo a contemplarla come chiunque fa al ritorno a casa dopo una lunga assenza. Quella camera era stata il rifugio di un'adolescente che non era più, aveva racchiuso emozioni, belle o brutte che fossero, che non le appartenevano più. Le apparve né più né meno di una comune camera d'albergo, in cui trascorrere la notte prima di riprendere un viaggio senza più interesse.

Cercò il diario ma non lo trovò. Non era più dove l'aveva lasciato la sera di molte settimane prima. Quella sera di un'altra epoca, quando non conosceva ancora la vita e perdeva il proprio tempo a fantasticare sui nomi da dare alla vita che portava in grembo. Quella sera di molte settimane prima, quando il padre era entrato in camera sua a sollecitarla, all'improvviso, senza molti preamboli, con tono deciso:

— Prepara il borsone, devi venire con me.
— Dove?
— Fra dieci minuti devi essere in macchina.
— Ma dove andiamo?
— Non t'interessa. Fra dieci minuti devi essere pronta.

Aveva sprecato cinque dei dieci minuti a pensare dove mai l'avrebbe condotta, ostinandosi a escludere l'unica ipotesi plausibile che le si presentava, e che si sarebbe rivelata corretta.

Il diario l'aveva lasciato nello zaino della scuola. Lo ritrovò sullo scrittoio, in bella vista, a comunicarle che la sua vita privata era diventata cosa dell'intera famiglia. Ancora aperto come un registro d'albergo.

Lesse le ultime parole scritte, riguardavano Marco. Allora credeva ancora che non si sarebbero mai separati, che avrebbero cresciuto insieme il loro bambino. Lo chiuse e lo ripose in un cassetto. Non era più l'amico inanime che aveva lasciato, era diventato il feticcio dell'adolescente di un'epoca remota. Non le restava che Marco. Non rincontrarlo, ma affrontarlo.

"Per lui sarà rimasto tutto come prima, lui penserà che tutto ricominci da dove avevamo lasciato… Con un sogno in meno. Così non può essere. Dov'eri quella sera? E i giorni seguenti? Quando io aspettavo che sbucassi da sotto il letto per portarmi via. Quanto ti ho aspettato, quanto ti ho aspettato…" Amore mio, avrebbe voluto terminare.

Riconoscendo a quel ragazzo un potere che non possedeva. Negandogli la disperazione che a nulla aveva potuto. Impotente. Ancora viva.

Marco non sapeva ancora del suo arrivo. Si trovava sul cucuzzolo della collina quando Anna fece ritorno in paese. Da lassù non scandagliava più la contrada alla ricerca dell'amata, da molto tempo. Ci andava a lenire la propria pena, per quel poco che due frasche mosse dal vento potessero. Quel cantuccio era diventato la bara su cui piangere la morte delle sue speranze, la morte di quel sentimento terso su cui il geometra Portone aveva tracciato i suoi orrendi scarabocchi che si ostinava a scambiare per rette linee.

XXXII

In piazza due amici parlavano della sconfitta subita la sera prima dalla A. C. Ghiandonia. Di regola arrivava immancabilmente un terzo, poco competente di calcio, che stanco di ascoltare e pur di avere un ruolo attivo nel discorso, lo faceva virare sulle donne. Al quinto arrivato, formatosi oramai crocchio in cui era difficile trovare un argomento comune, su cui tutti avessero qualcosa da dire, si parlava della Bosco. Era il tema che metteva d'accordo la voglia di ciarlare di tutti, essendo l'unico su cui ognuno era libero di spaziare con la fantasia, senza dover fare appello a conoscenze specifiche. Una sorta di talk show trasformato in *Corrida*. Sulle prime i toni erano:

— Ieri andava in posta con una gonna che non copriva niente.

— Ha la sua età, ma con due cosce…

— Mi ha guardato diverse volte, non vi dico quante volte si è girata a fissarmi.

— Anche a me e con due occhi che non vi dico.

— A me ieri mi ha spogliato con gli occhi, altro che guardato...

Gli occhi famelici erano di solito il passo che precedeva lo scatenarsi delle più incredibili fantasie.

— Sapete che ha un tatuaggio sull'osso sacro?

— E tu come fai a saperlo?

Il bugiardo non rispondeva, si limitava a un sorrisetto stupido seguito dall'ancor più stupido dondolare del capo che l'ometto, confidata l'ultima avventura sessuale, naturalmente solo agognata, compie quando ometti della stessa risma lo circondano. Solitamente c'era sempre qualcuno, sulla scia del primo, che confermava per acquistare credibilità quando sarebbe arrivato il suo turno:

— È vero, ha un tatuaggio sul culo.

— E tu come lo sai?

— Non lo posso dire.

— Almeno ai tuoi compari puoi dirlo cosa ha tatuato

— Non lo dirò neanche morto.

A quel punto l'invidioso o, più semplicemente, chi penava per non aver pensato prima all'idea dei due sbruffoni di millantare esperienze mai avute, sbottava:

— Sono tutte cazzate, voi la Bosco, non l'avete vista neanche con il binocolo.

I giuramenti sui figli e sulle madri di aver visto, sfiorato o addirittura palpato il tatuaggio della Bosco, non finivano sino al particolare seguente che alla curiosità di uno avrebbe fatto seguire la fandonia di un altro, a cui si sarebbe subito accodato un altro bugiardo, formando un vortice spazzato via da un altro frustrato che avrebbe messo in dubbio le due fandonie fra loro legate. A quel punto nuovi giuramenti su figli e madri si sarebbero sprecati per poi ripartire con altre fandonie di scarsa originalità.

Giuravano sempre su madri e figli, mai sulle mogli. Pensavano sarebbe stato poco

convincente, se l'avessero fatto sulla testa di una donna che scientemente aveva scelto e sposato un cretino. Le madri invece, che avevano avuto la disgrazia di averli e il coraggio di tenerli, meritavano rispetto e stima.

Incurante della loro presenza, don Pippo attraversò il paese sul suo camioncino. Senza decelerare, d'un botto sparpagliò i gruppetti di pettegoli verso i lati della piazza spaventandoli. Dal finestrino, in risposta alle lamentele espresse con chiari gesti delle braccia, gridò loro: "Ringraziatemi, vi ho salvato la vita!". Probabilmente, pretendeva gentilezze per non aver accelerato.

Parcheggiò davanti casa di Laura. Ben attento a coprire per bene con il camioncino il secondo identico graffito che non era stato cancellato e ancora si leggeva sotto la finestra, TROIA. Era la prima volta che lo vedeva, gliene aveva parlato donna Lilla che l'aveva saputo da Camilla Santemi.

Scosse la testa, quando l'aveva saputo aveva inveito, ora che ce l'aveva davanti si sentiva un groppo in gola, colpito dalla meschinità in cui un uomo… colpito dalla meschinità in cui un imbecille può sprofondare.

Aspettò che il groppo gli desse tregua, perché di farlo sparire non c'era verso. Appena ebbe le forze sufficienti, invaso da una rabbia tale da fargli tremare le mani, iniziò ad abbassare il tendone del camioncino, senza cura, a scatti, assalito da un nervosismo che non aveva previsto quando aveva ideato, a sangue freddo, le sette lettere scritte sul telone del camioncino da dedicare ai ghiandesi. Lo legò per bene, ben teso, affinché nessun grafema potesse essere frainteso. La scritta, rossa su sfondo giallo, era visibile anche dalle case più lontane e attraverso le tende più spesse. E chissà perché don Pippo era convinto che tutti, leggendola, capissero che a loro era dedicata, senza alcuna ombra di dubbio. Quando comparve, i primi a intravederla per mezzo di un binocolo sovrapagato anni prima da un rigattiere, furono padre e figlio della famiglia Gettoni. Faticarono a credere alle sporche lenti quando lessero i sette caratteri rossi su telone giallo: CORNUTI.

Don Pippo stette lì, in piedi, le mani sui fianchi a guardarsi intorno, a prendersi i meriti dell'insulto che il camioncino rivolgeva a tutto ciò che lo circondava. Felice e soddisfatto della trovata, dopo alcuni minuti di autocelebrazione bussò alla porta dell'ignara Laura.

— Don Pippo? Che ci fa lei qui?

— Passavo e mi son detto: perché non passare da Laura e invitarla a cena? Dai, che facciamo una sorpresa a Lilla.

— Non lo so… devo…

— Cosa?

— Beh, così senza preavviso…. Mi lasci pensare.

— Che devi pensare? Hai già mangiato o no?

— No.

— Allora che c'è da decidere?

— Non lo so.

— Preparati dai… Non accetto rifiuti.

— Perché no? Aspetti dieci minuti che mi preparo.

— Ah, i dieci minuti di una donna…

— Saranno dieci, non si preoccupi.

— Tranquilla, preparati con calma, mi prendo un po' di riposo sulla tua poltrona. Nessuna fretta.

Dopo quindici minuti, che con meraviglia di don Pippo non erano stati trenta, erano già in viaggio. Il loro passaggio sparpagliò ben due crocchi sui quattro che sostavano in piazza, quelli più in vista e in pericolo, quelli che, anziché godersi l'ombra degli alberi o la comodità delle panchine, preferivano soffrire in piedi pur di avere il centro della scena. Stavolta non abbassò finestrini a comunicare con loro, diceva già tutto la scritta sul camioncino, che soprattutto a loro era dedicata. I poverini, pur avendo visto chi viaggiava accanto al guidatore, non ebbero nemmeno il tempo e la forza di pensare l'usuale "quella puttana", tanto furono colti di sorpresa.

La saracinesca de "La vostra Famiglia" era abbassata a metà. Un foglietto attaccato su informava che sarebbe rimasta chiusa fino a sera per inventario. Molti si chiesero quale tipo d'inventario si potesse fare in un bar/pizzeria/trattoria, gli avventori più assidui ebbero gioco facile a capire che donna Lilla, quel giorno, non voleva clienti fra i piedi, che aveva troppo da fare per poter badare al primo scapestrato che pretendeva anche il latte nel caffè. Il caffè non necessita di latte, "Che caffè è se ci metti il latte? Il caffè di un cornuto!", si domandava e si rispondeva.

Ad aspettare Laura e don Pippo, sedute davanti a due tazzine svuotate e a due bicchieri di vino rosso, c'erano Camilla e donna Lilla.

La sorpresa aumentò parola dopo parola di Camilla.

— E quando si vorrebbe trasferire in città?

— Anche subito.

— E i miei ragazzi?

— Non sono un problema, non pretendo mica che li lasci soli nella Contrada.

— Ha già visto questo appartamento?

— Puoi vederlo subito anche tu.

— Subito?

— Ho le chiavi, il tempo di andarci, è qui davanti.

Non ci fu bisogno di aggiungere altro, Laura si rimise la giacca ad invitare gli altri ad accompagnarla a visitare insieme l'appartamento. Donna Lilla e don Pippo si alzarono senza perdere tempo. Camilla le sorrise e, sistemato il foulard arancione, le rivelò, alzandosi e inforcando gli occhiali dalla montatura blu:

— Sono contenta. Per te e per me.

La palazzina si ergeva su quattro piani, tre appartamenti per piano. L'entrata dava sullo stesso vicolo della "Vostra Famiglia". Il proprietario, il signor Mastodenti, era un signore sulla cinquantina che viveva senza farsi mancare niente grazie agli affitti che riscuoteva. Si era lasciato convincere da donna Lilla ad affittare l'appartamento alle due amiche. Lei lo convinse offrendogli un'abbondante colazione, e lasciandogli intendere che ce ne sarebbero state molte altre se avesse fatto loro un buon prezzo.

Laura e Camilla s'innamorarono, come due fanciulle al primo ballo, dei quattro locali più servizi del terzo piano. Ma soprattutto dello scorcio di porto che dal balcone della cucina si poteva ammirare. Camilla misurò ad occhio la distanza e il tempo che una volta in città l'avrebbe separata dalla spiaggia. Laura, con spirito pratico, misurò con i passi l'ampiezza delle stanze e di quanti mobili si sarebbe dovuta separare.

XXXIII

Si festeggiava l'elezione del nuovo sindaco: Pino Portone. Aveva vinto con un divario di voti tale da cancellare ogni velleità politica di Lo Canto per gli anni avvenire. La disfatta lo aveva perfino dissuaso a denunciare brogli elettorali, a cui in effetti il geometra non aveva ricorso. Nonostante le pressioni della contessa, che puntava all'unanimità.

Già nei giorni precedenti le elezioni si palpava la certa vittoria di Portone, troppe erano le dichiarazioni di voto in suo favore, troppe per elettori adusi a non pronunciarsi per questioni di minor importanza, figurarsi per un voto politico. Solo Ciccio Lo Canto ne rimase sorpreso il giorno dello spoglio delle schede, oltre che travolto. E solo la Mugaci, mentre gli altri del suo schieramento gioivano, non faceva che chiedere e chiedersi:

— Ma chi avrà votato per quel villano?

— La sua famiglia.

— I suoi amici.

— Gli amici dell'ex sindaco, che lo sosteneva.

— Ma voi avete dei sospetti?

Vessava le due donne, snervate dallo scandagliare anche avvenimenti già chiari di per sé, in cerca di risposte ovvie a domande in quelle circostanze assurde.

Festeggiamenti improvvisati erano iniziati la stessa notte in cui il presidente del seggio decretava che il cinquanta per cento più uno aveva votato Portone. Lo Canto, rimasto solo nel seggio a scrutinare le restanti e ininfluenti schede, ebbe un impeto d'invidia per i fortunati che approfittavano della munificenza con cui il neosindaco stappava bottiglie di ogni tipo di bevanda.

Il sabato seguente il suo insediamento, si diede inizio ai festeggiamenti ufficiali. Sul lato a ridosso di palazzo Mugaci erano state imbandite due lunghe tavolate con prelibatezze per ogni gusto, dal dolce al salato, dall'aranciata al vinello nostrano. Per l'occasione, la finestra del pianterreno era stata spalancata, proprio sullo spigolo della tavolata su cui avevano avuto breve vita le pizzette ai funghi. Dalla finestra sullo spigolo, in tutto lo splendore che l'austero vestito fuori da ogni tempo le donava, la contessa si sporgeva facendo perno con le braccia sul davanzale quel tanto che il decoro e la sedia su cui era issata permettevano alla curiosità.

Il sindaco geometra giunse nella piazza imbandita portato sulle spalle da due scugnizzi che, da battimani ai suoi comizi, erano stati promossi a portantini e si aspettavano, sotto il suo sedere sognanti, un posto in comune. Puntavano ad una carica qualsiasi, tutto andava bene con una sola condizione: nessun lavoro manuale, erano uomini di pensiero loro. Erano stufi di sporcarsi le spalle.

Era stato votato dalla metà dei votanti più duecento, ma a festeggiarlo, sgomitando

fra loro con veemenza, pur di arraffare tutto il digeribile, vi erano quella sera di sabato, la metà dei votanti più quasi l'altra metà. Mancavano giusto Lo Canto, con famiglia, ed alcuni suoi fedelissimi, obbligati, dalla loro compromettente esposizione a fianco del perdente in campagna elettorale, a rimanere in casa a mangiarsi le mani. L'intera Contrada meno questi pochi era in piazza, appesantita e contenta.

Dall'altro lato della piazza, quello senza tavolate e lasciato deserto dai famelici ghiandesi, accovacciato come un messicano in piena siesta ma senza sombrero, Marco fumava una sigaretta.

Anna era arrivata al seguito del padre assiso sulle spalle dei fedelissimi in cerca di un qualsiasi futuro. Lo intravide e si sforzò di non gettare più lo sguardo nella direzione di Marco. Finse sulle prime di interessarsi al buffet che, nell'ordine dei secondi, da pantagruelico che era si stava riducendo a una misera mensa. Scelse poi d'impelagarsi in un'estenuante conversazione con l'insipida moglie del dottore, stando attenta a volgere sempre le spalle a Marco, il quale cercava in ogni modo d'incrociare i suoi occhi ed aspettava un suo gesto per avvicinarla o, colmo di fantasie giovanili, d'essere da lei avvicinato.

La baldoria s'attenuava, le bottiglie si svuotavano, il cenno non arrivava. Un ex battimani, assurto a portantino e futuro addetto alla cultura, si sentì in dovere d'avvicinare Anna e chiederle se volesse che l'allontanasse. Lei, inorridita dai modi e dalle intenzioni del mulo del padre, rispose con gentilezza e fermezza che Marco non le stava recando alcun disturbo. Né a lei né agli altri.

Cosa il portantino avesse riportato al neo sindaco non è dato saperlo, sta di fatto che, subito dopo che le sue labbra si avvicinarono alle sue orecchie, come un cane fa con il proprio padrone per leccargliele, un'intera muta di supporter dell'eletto si avvicinò ed accerchiò il messicano senza sombrero.

Dalla finestra, la contessa, avendo intuito subito le intenzioni della muta, diresse la sua attenzione sull'evento che stava per consumarsi. Dimentica delle apparenze, si alzò sui gomiti e dalla sedia sporgendosi con l'intero busto.

Nel fragore della piazza festante, gli uomini del sindaco intimarono a Marco d'andare via, di trovarsi un altro posto dove fumare le sue provocatorie sigarette.

Marco non si fece intimidire. Non si mosse. Nel silenzio calato sulla piazza, che di gesso ma non inerme assisteva al sopruso come opportunismo suggeriva, guardandosi bene dall'intervenire a favore di un ragazzo con le tasche piene di ragioni e nulla più, la muta oppose alla sfrontatezza del fumatore la reazione più ovvia a cui quattro cani possano arrivare pur dando fondo alle proprie idee: cercarono di portarlo di peso lontano dalla piazza.

In quei cruciali attimi, alcuni ghiandesi, bislacchi e poco attenti, ebbero la sventurata idea di capitare proprio davanti alla finestra di palazzo Mugaci, ostruendo la visuale del dramma alla contessa. Ricevettero dalla squisita nobildonna oltraggiosi improperi. E spropositati, per il frangente in cui germogliavano. I malcapitati, senza la forza di ribattere sul momento, pur avendone il diritto, ingoiando un rospo che avrebbero preferito sputare, si ripresero dalla violenza verbale patita solo al mattino del giorno seguente, dopo una notte trascorsa insonne a rimuginarci su, rigirandosi nelle lenzuola senza trovare soluzione per riparare il torto, con gli insulti subiti a bussare crudelmente alla loro memoria.

Mandata via la siepe che da tanta parte il suo sguardo escludeva, la contessa poté finalmente mirare, sedendo, il ragazzo che si divincolava, nell'immobilità di tutti. La profondissima quiete del geometra fu rotta dal fumatore ostinato che, uscito sconfitto dall'impari lotta, smise di agitarsi e concentrò le sue forze a comunicare con l'amata nell'unico modo che gli rimaneva: gridando come un invasato.

Nella piazza rimbombarono le sue parole:

— Non m'interessa quello che hai fatto … so che è stato tuo padre ad obbligarti… io ti amo…

"Che ha fatto?", fu la prima domanda che i pochi ancora ignari si fecero. "Non ci sta più con la testa.", fu la prima risposta che, compatendolo, chi sapeva, diede.

Le parole di Marco atterrirono il geometra sindaco che, senza indugio, avvicinò le labbra tremanti di rabbia alle orecchie del primo scugnizzo che si ritrovò sotto mano e gli intimò di non perdere altro tempo: di andare a farlo tacere. Con un tacito obbedisco si allontanò dal fianco del padrone e si prodigò, per quanto potesse, a tacitarlo: gli mise prima una mano e poi un braccio in bocca, fingendo di aiutare i compari a portarlo via e ottenendo due morsi come risultato. Marco, una gomitata.

Portato via il guastafeste, non rimase, a chi ne traeva vantaggio, che squalificarlo agli occhi dei pochi che avevano dato peso alle sue parole. Tanta fatica si sarebbe potuto evitarla se solo si fossero immaginati gli intenti che Marco aveva per il resto della nottata, grazie ai quali avrebbe fatto da sé il lavoro sporco.

La notte era inoltrata, tutti erano già ingrassati e stanchi nei loro letti quando Marco ebbe la pessima idea d'andare a bussare alla porta del geometra sindaco e, non ricevendo alcuna risposta, di prenderla a calci e infine urlare alla finestra di Anna come un licantropo senza l'attenuante della luna piena.

Il geometra decise di ignorare "lo stupido ragazzino", si sarebbe ben presto stancato. Cambiò piano d'azione quando vide, attraverso le persiane socchiuse, che molte luci del vicinato s'accendevano e alcuni balconi s'affollavano di uno o più freschi elettori.

Non gli rimase che l'estrema e legittima difesa, non certo aprire la porta e calmare in qualche modo il ragazzo, magari con promesse che si sarebbe rimangiato l'indomani, per far passare la notte tranquillamente a tutti. No, non optò per una soluzione sensata, decise invece di rivolgersi alle forze dell'ordine. I carabinieri arrivarono nel giro di pochi minuti. Si armarono di una manciata di senno e, con più ragionevolezza dell'allarmato geometra, lo convinsero a tornare a casa, con le buone, senza ricorrere alle inutili cattive.

XXXIV

Si era appostato sotto la casa del neosindaco, deciso ad aspettarla anche se fosse uscita una settimana dopo dal portone o sbucata il mese seguente dalla curva. Aveva meditato l'agguato negli ultimi giorni, quelli che lo separavano dalla rimozione forzata dalla piazza. Anna rientrò che un eternità non era passata ma ad ambedue era sembrato fosse trascorsa. Ad ambedue: Marco e il geometra sindaco, che dalla finestra lo teneva d'occhio da una buona mezz'ora e dallo stesso tempo si contorceva le meningi alla ricerca di un modo, di un pretesto per chiamare le guardie. Si era deciso a rivolgersi nuovamente ai suoi sgherri per rimuoverlo, quando vide Anna avvicinarsi verso casa e verso Marco.

"E se si baciano? Speriamo resista, che non faccia colpi di testa. Partirebbe all'istante." formulò la minaccia per il solo gaudio delle proprie orecchie.

Il passo e l'espressione con cui Anna si avvicinò a Marco lo tranquillizzarono: non sembravano quelli di un innamorata pronta alla fuga. Ma sempre di un innamorata: tesa e rancorosa. "Per oggi va bene, domani si vedrà" continuò a pensare il geometra, "Non ha ceduto, potrebbe ma… Per oggi resiste." e li spiava parlare.

Marco aveva in mano fiori di campo, divelti alla peggio e striminziti. "Chissà che mi dice?" pensò. Nulla, non gli disse nulla. Lo squadrò infastidita, come non avesse lui di fronte, come non fosse lei. L'innamorato prese a balbettare:

— Ciao Anna… questi sono per te.

— Grazie, ma non posso accettarli.

— Perché?

Anna fece per andarsene.

— Aspetta, ascolta.

— Non ho voglia d'ascoltarti.

— Non vuoi o non puoi?

— Non voglio. Lasciami in pace.

— Sei sicura?

— Sì. Non voglio ascoltarti, né più vederti.

Marco la fissò per alcuni secondi, il tempo di convincersi che era Anna ad aver parlato. Era lei, non capiva, ma era lei. Non c'erano dubbi. Rintronato da una richiesta che non riusciva a capire, impreparato a qualsiasi reazione, si allontanò, con movenze da catatonico. Prese la via di casa, i fiori che penzolavano dalla mano sembravano ancora più striminziti, i loro colori ancora più sbiaditi. Il suo braccio, un ramo secco mosso dal vento.

Anna lo guardò allontanarsi. Il suo labbro inferiore sanguinava, liberato dalla morsa dei denti che con rabbia s'erano ribellati alle sue parole. I suoi duri occhi, diventati languidi, riflettevano la sagoma di un cadavere che camminava.

Tornò a casa e, sul cuscino che aveva cullato i suoi sogni, li affogò nelle lacrime. I denti stringevano il cuscino, le labbra lo macchiavano. L'audacia che un'adolescente aveva sbattuto in viso a padre, madre e prete, non trovava più ospitalità su quel letto, covo di progetti eversivi: amare il ragazzo scelto. Le lacrime che un tempo avevano accompagnato sogni di rivalsa alle imposizioni, decretavano la vittoria del sindaco e la scomparsa degli ingenui sogni di una ragazzina. Era diventata adulta, era finalmente diventata grande quanto il padre desiderava.

I singhiozzi raggiunsero le orecchie del più rispettabile della comunità. Continuò a leggere il suo giornale senza dare a vedere d'essere turbato. In effetti non lo era, aveva trovato una soluzione per disinnescare sul nascere i rischi che Marco avrebbe potuto far correre alla sua rispettabilità. Quella che non si stancava mai di mettere a lucido. "Oggi è stata brava, ma domani resisterà? E se gli scoppia a piangere davanti agli occhi? Quello dopo non lo ferma più nessuno. Prende coraggio e diventa un problema ancora più grosso di quello che già è. Bisogna fare qualcosa".

E qualcosa fece.

— Mio caro Portone, benvenuto, benvenuto.

— Buon pomeriggio signora contessa.

— Quale piacere la porta da me? Da quando la contrada ha un signor sindaco, io ho perso di vista un caro amico.

— Troppi impegni, troppe preoccupazioni mi hanno impedito di venirla a trovare, ed anche oggi, sarebbe meglio dire quale dispiacere mi porta da lei, non quale piacere: quale dispiacere.

— Che le è successo ingegnere? Si confidi, si apra, vediamo come possiamo risolverla.

— Non lo sa? Eppure sabato ha assistito anche lei…

— Che scena incresciosa! Quel ragazzo ha rovinato la festa. Bisognerebbe fare qualcosa.

— Lo penso anch'io.

— Ma cosa? Fino a che punto si potrebbe fare qualcosa… ?

— Penso che anche la provvidenza abbia dei limiti…

— La provvidenza, la provvidenza spesso ci dimentica, ci abbandona… — tergiversò la contessa, in attesa che il sindaco si decidesse a parlare.

— E l'Opera di San Lucrezio? Pensa che l'Opera di San Lucrezio abbia dei limiti? Che ci abbandonerà? — disse il geometra, fingendo più attenzione al peluzzo da cui stava liberando i propri pantaloni che alle proprie parole.

— Non è una cattiva idea. Ho un amico all'Opera — la Mugaci comprese che il geometra si era recato da lei con idee ben chiare e gli resse il gioco.

— Non ne ero a conoscenza…— sapendolo invece molto bene — Pensa che potrebbe aiutarci?

— Penso di sì, penso che potrebbe darle una mano, penso che potrebbe aiutarla — la contessa, rimarcando che il problema era solo del geometra, lei non c'entrava niente, lo avrebbe aiutato ma quel problema non sarebbe diventato il suo.

— Allora sto tranquillo?

— Sì, in linea di massima sì, mi deve una perizia da molto tempo ma…

— Ma?

— Ma non basta una scenata come quella di sabato, dovrebbe succedere qualcos'altro per giustificare una visita psichiatrica… dovrebbe essere, come dire?, un comportamento reiterato nel tempo.

— Capisco. Cercheremo di farci aiutare dalla provvidenza, aiuteremo quel povero ragazzo a portare a galla la sua malattia. Prima si porta a galla una malattia, più possibilità ci sono di essere ancora in tempo per una cura.

— Quando pensa che…

— Non ci vorrà molto, mi dia il tempo per prepararmi, è la prima volta che affronto un problema di ordine pubblico.

— Sono convinta che sarà un sindaco all'altezza del caso.

— Speriamo di essere ancora in tempo.

— Non si prenda pena, lei sta facendo il possibile: se quel ragazzo ritroverà il senno dovrà ringraziare solo la sua prontezza — finse di fraintendere le parole del geometra.

Per internare un pazzo, in quel paese, fra le molte firme, una apparteneva al sindaco. Tre settimane dopo il proprio insediamento, il sindaco geometra firmò la condanna di Marco. Altri macchiarono la propria coscienza con la loro firma, ma l'inchiostro di una stilografica resiste più della macchia di un rimorso. E per dannazione di Marco quella domanda d'internamento non trovò nessuna coscienza su cui l'inchiostro attecchisse, che una penna riuscisse a trafiggere.

XXXV

Il volume era alto. La musica pervadeva ogni angolo del condominio. Afa tropicale di Sud America era respirata anche da chi voleva inspirare fresca e quieta aria di bosco che conciliasse il sonno.

Il suono proveniva dall'appartamento attiguo al loro. Era abitato da una vecchietta, coetanea di Camilla, anni più anni meno, dopo i sessanta si è coetanei anche con cinque anni di differenza, affermava Camilla.

Camilla e Laura, aiutate da don Pippo e donna Lilla, scrostavano la vecchia carta da parati dell'appartamento in cui da lì a poco sarebbero andate insieme ad abitare. I secchi di vernice erano pronti. Un unico colore avrebbe rivestito le pareti: un tenue giallo ocra.

— Chi l'avrebbe detto che quella vecchia signora ascoltasse merengue? — Laura.

— Lo balla anche — don Pippo.

— Ma chi è questa simpatica tipa, Lilla? — Camilla.

— Una pazza — donna Lilla.

— Eccentrica magari, ma non pazza — don Pippo.

— Pippo, tu sta zitto e scrosta! Che ne sai tu?

— Niente, ma non mi sembra pazza.

— Perché, la conosci?

— No, di vista.

— Se ti becco a fare il cascamorto con quella vecchia ti tappo gli occhi col catrame.

— Io non la guardo, la vedo ogni tanto, è sempre così gentile, quando passa davanti al bar saluta sempre.

— Gentile o no tu non la devi più salutare! O ti strappo le corde vocali e ti ci lego al bancone, barbagianni!

— Ma Lilla, essere gelosa alla tua età… Lascia perdere, lo sai che Pippo ha occhi solo per te — intervenne Camilla in difesa del povero don Pippo.

— Non vi da fastidio questa musica assordante? — l'imperterrita donna Lilla.

— No.

— A te Laura? Vado a chiederle di abbassare il volume o di spegnere?

— No, mi piace.

— Ma gli altri inquilini non reclamano? — Camilla.

— Loro no, la proprietaria sì — don Pippo.

Donna Lilla guardò in tralice il marito. Già pronta ad assalirlo con la scimitarra fra i denti, fu fermata dall'arrivo della signora Mastodenti, la padrona di casa. Era venuta perché esasperata da Elvis Crespo, il merenguero preferito della scatenata vecchietta. Aveva cercato di farsi aprire, ma non avendo avuto risposta, si era rivolta ai nuovi

arrivati.

— Sentite che fracasso?

— Sì.

— Non vi disturba?

— No.

— Busso da un bel po' alla sua porta, ma niente da fare: non apre. Secondo voi perché?

— Si sarà suicidata accostando la testa allo stereo — Camilla.

La signora Mastodenti, in cuor suo lo sperò e si fiondò in casa per telefonare alla polizia. La polizia si fece desiderare. Dopo un'ora d'ininterrotto merengue suonò alla porta della signora Lodelli. Con esito non diverso della Mastodenti.

Uno dei poliziotti iniziò a battere con lo sfollagente sulla porta. Laura e Camilla assistettero alla scena, appoggiate agli stipiti del loro ingresso. Simmetriche nella posa. Donna Lilla e don Pippo erano già tornati al bar, la prima ci aveva trascinato il secondo in preda alla gelosia, certa com'era che il marito avrebbe spogliato con gli occhi la smorfiosa vecchiettina se questa avesse aperto in sottoveste ai poliziotti.

La porta si aprì pochi attimi prima che il provato sfollagente, a furia di battere, si sbriciolasse nelle mani dell'agente. Una folata di Elvis Crespo lo colpì in pieno timpano. Lasciato cadere d'istinto l'arnese per proteggersi l'udito con le mani, il poliziotto chiese implorante alla Lodelli di spegnere lo stereo, facendosi capire con il solo gesticolare dei gomiti.

Spentolo, la comunicazione non migliorò. La vecchiettina non voleva sentire le ragioni dei poliziotti e della Mastodenti. Questi pensarono in principio alla sordità, che avrebbe spiegato per intero l'accaduto, ma quando la vecchia si ricordò di levare dalle sue orecchie i tappi che proteggevano l'udito dal volume alto, si convinsero, a torto, d'essere stati presi in giro. Solo il candore, non simulabile, con cui si scusò, le evitò il commissariato:

— Oh che sciocca! Mio caro ragazzo, lei deve scusarmi, non so più dove ho la testa. Cosa mi stava dicendo?

I poliziotti, farfugliando mezze minacce di multe e denuncie, a cui mai avrebbero voluto ricorrere se non ne fossero stati spinti dall'incattivita Mastodenti, si ritirarono. La signora Mastodenti, soddisfatta del silenzio ottenuto, si scusò con Laura e Camilla e rientrò in casa, ma senza avere il tempo di godersi la pace conquistata: chiusa la porta dietro i due agenti, la Lodelli, conficcati i tappi nelle orecchie, messo da parte il disco di merengue, scelto un disco più consono alla tranquillità della casa, tornò a pervadere condominio e parte della città con la sua musica. Decibel più decibel meno, allo stesso volume di prima.

— Satisfaction… — canticchiava Laura.

— Che donna fantastica — Camilla

— Quella poveretta verrà arrestata; vado a consigliarle di abbassare, prima che la Mastodenti chiami l'aeronautica.

Dovette prendere a calci la porta prima che le fosse aperto. La invitò con gentilezza a levare i tappi dalle orecchie, le spiegò poi che non era il genere di musica a dare fastidio alla Mastodenti, non era il merengue ma l'alto volume dello stereo, qualsiasi brano suonasse. E che sarebbe tornata sicuramente a reclamare se non

l’avesse abbassato, ma stavolta per ucciderla o farla arrestare.

— Alto? Pazzesco! Non è mica poi così alto! I Rolling Stones perdono tutta la loro carica se si ascoltano a basso volume! Non lo pensa anche lei?

— Immagino non sia la stessa cosa, Mick Jagger che cinguetta non ce lo vedo.

— Bene, anche lei una fan di Mick.

— Non proprio, diciamo che non mi dispiace.

— Ho pure una sua maglietta. La vuole vedere?

— Ha la maglietta di Mick Jagger?

— Non proprio la sua. Davanti c’è la sua effige e dietro la sua lingua, sa quella stilizzata, il simbolo del gruppo?

— Sì, credo di averla già vista. Molto carina.

— Aspetti che vado a prenderla.

— No, lasci stare, sarà per un’altra volta. Ma la indossa o la tiene come pezzo di collezione?

— Certo che la indosso. Ma non sempre, con i jeans qualche volta. Sono felice d’averla come nuova vicina e che sia d’accordo con me su questo fatto.

— Su quale fatto, scusi?

— Sul volume alto…

— Ah…

— Che gli Stones non rendano se ascoltati come impalpabile sottofondo all’ora di pranzo. Per il pranzo va bene un Verdi qualsiasi.

— Io sì, ma forse alla Mastodenti i Rolling Stones non piacciono né a basso né ad alto volume.

— E a noi che importa?

— Beh, niente ma…

— Regalerò dei tappi a quell’arpia! Non può privare gli altri della buona musica solo perché lei non ha orecchio. Io non mi vergogno dei miei gusti, come lei, che dalla vergogna ascolta i suoi dischi a basso volume.

L’antipatia per una persona porta a negarle ogni ragione, ogni diritto. Laura non continuò oltre a cercare di convincerla ad ascoltare la musica senza tappi anziché costringere l’antipatica Mastodenti a farne uso.

XXXVI

Beatrice non era nata serva. Lo era diventata. Forse predisposta, ma lo era diventata. Indirizzata dalla madre sull'opposta via, trovò rifugio in seno a Luisa Mugaci, in cui coltivò l'essere che aveva scelto di diventare. La contessa ne fu ben felice: asservire era il suo credo. Serva e padrona, insieme si completavano. Avevano bisogno una dell'altra per essere uno, e non di ottima fattura.

Il molle cuore di Beatrice aveva dei lampi di dignità, ma si spegnevano giusto un attimo prima della ribellione, dell'affrancamento. Poche settimane dopo il tentativo di fuga dalla padrona, da lei tornò per venderle sua madre:

— Siedi Beatrice, non agitarti. E racconta.

— Una disgrazia.

— E fin qui ci siamo. Respira, calmati e continua.

— Mia madre andrà a vivere in città, con Laura Bosco.

— In città con chi?

— Con la Bosco.

— E perché in città?

— Non lo so.

— Ne sei sicura? Magari è stata una battuta infelice.

— Non è una battuta, sta facendo le valigie.

— E tu vieni a dirmelo quando fa le valigie?

— Quando lo diceva, io e mio fratello, pensavamo ad un proposito irrealizzabile, ma oggi si è alzata e ha iniziato ad impacchettare. Solo oggi, poi, ci ha informato che aveva già un appartamento preso insieme alla Bosco.

— Ma fermatela, in qualche modo fermatela… Vedete di fermarla!

— Le sembra facile, mio fratello cerca di dissuaderla, ma non ci riesce.

— Fermate almeno la Bosco.

— Non ci riusciamo con mia madre, contessa, come vuole che riusciremmo a fermare la Bosco… E con quale diritto poi?

— Potreste internarla, conosco un ottimo psichiatra che potrebbe aiutarvi. La Bosco a quel punto, da sola, non andrebbe da nessuna parte.

— Troppo tardi. Uno della città, su un furgoncino, la sta aspettando, e l'auto della Bosco è parcheggiata dietro; oltre a questo, non vorrebbe mica fare internare mia madre solo per fermare Laura Bosco?.

— Qualcosa bisogna pure escogitare, se quelle puttane se ne vanno non sapremo mai chi l'ha ingravidata.

— Contessa, ma è mia madre.

— E con questo? Con una puttana se la fa.

— Ma…

— Ma? Niente ma, fa qualcosa!

— Ma con quello ci sono altri due che non conosco, mio fratello ha provato a toglierle la valigia di mano e l'hanno fermato. Non gliele hanno suonate solo perché è intervenuta mia madre, altrimenti finiva male.

— Hanno pensato a tutto. Come se se la sentissero che non le avremmo lasciate fuggire così facilmente.

— Beh, non erano nostre prigioniere — s'intromise, strizzando i suoi occhietti verdi in un sorriso provocatorio Vincenzina, che con il tempo provava sempre più gusto a far uscire dai gangheri la contessa.

— Infatti non ho parlato di evasione, siamo in una contrada libera. Ma è da dimostrare che non si tratti di un rapimento. È un rapimento, o circonvenzione d'incapaci. Tua madre dovrebbe essere internata, si lascia circuire da questi loschi figuri come una mentecatta.

— Lo so, lo so, parole sante, parole sante — Vincenzina, che perfino la contessa non riusciva a capire fino a che punto dicesse sul serio e fino a che punto la prendesse in giro.

— Ma questi, poi, chi diavolo sono?

— Suoi amici di città, almeno credo: quello del camioncino lo conosco ma gli altri due non ho idea chi siano.

— Torna a casa, cerca di guadagnare tempo, io chiamo il mio avvocato e cercherò di arrivare con lui al più presto.

Beatrice sapeva benissimo che Camilla non era pazza. Che aveva il diritto di andarsene e che in paese la Bosco sarebbe stata linciata per il resto della propria vita con la sola forza di sguardi ostili e di impercettibili dispettucci che la contrada riusciva a miscelare con mortifera efficacia. La città sarebbe stata una salvezza per Laura e il giusto sfizio che Camilla aveva il diritto di togliersi nell'ultima parte della sua vita, una vita passata in un posto troppo stretto per la sua vorace voglia di morderla.

Di tutto questo era convinta, quando Luisa Mugaci decise per ambedue che la verità fosse la sua deformata lettura dell'avvenimento.

Così la contessa aveva deciso, così doveva essere. La Mugaci era giustificata, per lei la realtà era in effetti un affresco che dipingeva con insicure e incapaci mani, ma commentato con voce tonante a convincere gli osservatori che si trattasse della cappella Sistina.

Nulla, invece, giustificava Beatrice, lei non portava occhiali deformanti, non aveva bisogno di rappresentare il mondo che ben vedeva. Scartava ciò che i suoi occhi vedevano, per abbracciare, a larghe braccia, l'affresco di una visionaria senza fantasia.

Nell'armadio a muro erano rimaste solo due grucce e molta polvere. Una pianta, in un vaso bianco sul davanzale della finestra, ornava una stanza vuota. Anche il vecchio tappeto era stato avvolto su se stesso e caricato sul camioncino di don Pippo. Al piano inferiore, Camilla rovistava nei cassetti di un grosso mobile in cui ricordi e cianfrusaglie riposavano insieme da anni. Don Pippo la guardava e, di tanto in tanto, cercando di rendersi utile e di lasciare la casa spoglia a Beatrice, le domandava:

— Questo lo prendo?
— Ti ho detto di andare ad aspettarmi nel furgone.
— Va bene, come vuoi. A dopo.
— A dopo Pippo, a dopo.

Al posto di guida, le chiavi infilate nel cruscotto, ascoltava le canzoni di Radio Del Monte e le accompagnava a squarciagola, lasciando Camilla nel dubbio: "È peggio averlo fra i piedi o sentirlo cantare?". Beatrice lo sentì molto prima di vederlo, rinfrancata dalla speranza che la madre sarebbe tornata sui suoi passi alla seconda curva e al secondo acuto pur di non continuare il viaggio in sua compagnia. Di ritorno dall'ambasciata presso la sua padrona, con passo spedito, era calata nella parte che avrebbe dovuto sostenere per la buona riuscita dell'imboscata: far perdere tempo alla madre, in attesa dell'arrivo della contessa accompagnata dall'avvocato di fiducia.

— Non fare sciocchezze, mamma, pensaci su.
— Già riflettuto.
— È una pazzia.
— Non credo proprio.
— La contessa consiglia di ripensarci.
— La Mugaci?
— Sì.
— È pure contessa?
— Che scoperta.
— Chi l'ha insignita del titolo? Il presidente della Repubblica?
— Non lo so… Non tergiversare, non farmi perdere tempo.
— Non crucciarti, nessuno vuole toglierti il mestiere; continua pure tu a farlo perdere a me.
— Ma che dici?
— Già, che dico? Perché non dovrei farlo, a parere della signorina Luisa Mugaci?
— Perché altrimenti ti farà internare.
— Che ci provi — Don Pippo, sulla soglia.
— Lascia perdere Pippo — Camilla, e rivolgendosi nuovamente alla figlia: — Questo non è anche il tuo parere spero, spero sia solo la minaccia di un personaggio fiabesco, creato da un romanziere alle prime armi.
— Vedrai che lo farà se non tornerai in te.
— E come? Ordinerà ad un suo vassallo di arrivare fin qui al trotto, in compagnia dello scudiero addetto alle camicie di forza? O farà emanare un editto dall'imperatore del Sacro Romano Impero?
— Guarda che sta arrivando con l'avvocato.
— Una contessa e il suo avvocato, che immagine surreale.
— Guarda che arriva veramente con il suo avvocato, io non ci scherzerei.
— Il suo vassallo, appunto. Senza cavallo, senza scudiero, spingendo una sedia a rotelle.

Don Pippo, nel modo tutto suo di vedere le cose, era pentito di non aver portato con sé anche donna Lilla, e magari altri due giovanotti dalle mani pesanti: avrebbero di sicuro fatto comodo per impacchettare contessa e avvocato. Camilla facilitò il compito della figlia e, pur avendo già terminato di sistemare le sue cose, continuò a

fingersi indaffarata, vagando per casa in cerca di nessuno capiva cosa, aspettando la cavalleria del feudo.

L'attesa non fu lunga, le ruote s'udirono stridere sulla stradicciola mal'asfaltata che portava a casa Santemi. L'avvocato, che spingeva, era madido di sudore e dal respiro pesante che neanche un asmatico. La contessa, afflitta dal terrore di non arrivare in tempo, lo esortava ad accelerare, agitandogli contro una cartelletta. Pentita di non aver portato la frusta del povero bisnonno, che tanto bene l'aveva usata; sconsolata di non possedere braccia lunghe a sufficienza da permetterle di assestare un pizzicotto al deretano dell'avvocato, a spronarlo come un pigro puledro. Lui rispondeva agli incitamenti della Mugaci addossando la colpa della loro lentezza alle foglie che s'impigliavano nelle ruote della sedia, pensando, non a torto, che avrebbe anche potuto alzarsi anziché essere spinta, e sedersi lui che ne aveva più bisogno. "I servitori non sono più quelli di una volta", pensò la contessa imbestialita.

L'avvocato Pinto era un sessantenne allampanato, dall'enorme naso, l'estesa chierica e due guance incavate. Quando camminava tutti s'aspettavano d'udire, con l'aiuto del silenzio, il crepitio delle ossa con la rugosa pelle, tanto era secco. Arrivato spingendo la carrozzella della megera, Camilla e gli altri diedero per scontato spirasse sul traguardo.

— Buongiorno, sono l'avvocato Pinto. Chi è la signora Camilla Santemi?

— Sono io, dica pure quel che deve e in fretta.

— Lei sa bene che non può abbandonare il tetto coniugale — attaccò, affannato e miracolato dal suo eroico cuore, l'esimio avvocato.

— Lei ignora che mio marito è morto — gli rispose Camilla.

— Mi scusi, condoglianze.

— Alla buon ora, signor Pinto, è morto già da vent'anni — Camilla, schernendolo.

— Ma non potevo saperlo, nessuno mi aveva detto niente — il rinsecchito del foro.

— E a tua figlia non pensi? — intervenne la contessa a tagliare il dispersivo dialogo, lanciando un'occhiataccia all'ingenuo Pinto.

— Se ti alzassi e la guardassi bene in faccia, intuiresti che ha compiuto i diciotto anni da parecchi lustri — Camilla.

— Sei una madre snaturata — la contessa.

— Non accetto lezioni di maternità da chi usa il seno per allattare se stessa.

— Lei non può rivolgersi alla contessa con questo tino — l'esimio avvocato.

— Tino? — Camilla.

— Che minchia è il tino? — chiese don Pippo a Laura.

— Non ne ho idea, sarà un termine legale — Laura.

— Tono, volevo dire tono. Non faccia quella che casca dalle nuvele! —, l'avvocato, che ancora faticava a respirare e parlare contemporaneamente.

— Nuvele?

— Ma che nuvele? Nuvole! Intendevo nuvole! — disse l'avvocato prossimo alla dislessia.

— Quale decreto regio mi vieta di partire? E quale di rivolgermi come meglio credo alla signorina Mugaci?

— Tu non parti — la contessa. — E tu, vorresti partire anche tu, vero? — rivolgendosi a Laura che era rimasta a godersi la scena.

— Non le interessa.
— E i tuoi figli? Non li vedo. Loro rimangono?
— Non le interessa.
— Mi chiedo cosa vai a farci in città.
— Fuggo via da lei.
— Da me? E che ti ho fatto?
— Ne sta dando un assaggio adesso — Camilla.
— Che impudenza! — la contessa.
— Impudenza? Impudenza un corno, è la verità — Laura, sconcertata dalla nobile faccia di bronzo.
— Sì, un'impudenza — continuò provocatoriamente la contessa, credendo d'aver trovato il modo con cui le avrebbe impantanate in una discussione.
— Senti, la mia cara contessa, — tagliò corto Camilla — metti pure in moto la tua seggiola e sgomma, perché noi, vuoi o non vuoi, ce ne andiamo. Qualcosa in contrario avvicato?
— Non faccia la spiritosa o la querelo — l'avvicato tornato avvocato, tornato a respirare regolarmente.
Camilla non gli rispose. Scavalcò le gambe della contessa basita e s'accomodò sul camioncino.
— Sono pronta. Quando lo siete anche voi, possiamo partire — Camilla.
— Andiamo — Laura.
Don Pippo tastò le tasche in cerca delle chiavi. Le trovò. Lasciati carrozzina e altri umani in mezzo al vicolo, partirono.
— Non sapremo mai chi è il padre del figlio di quella sgualdrina — commentò la contessa sconsolata, guardandoli scomparire alla prima curva del vicolo.
La contessina ridiscese il vicolo che l'avrebbe ricondotta nel suo palazzo maltrattando l'avvocato Pinto, colpevole di non aver assolto al suo onorario. Aveva lasciato fuggire una vecchia e una puttana sul camioncino di un pizzaiolo senza colpo ferire.
— Non si aspetterà che la paghi, eh?
— Non si preoccupi contessa… non si preoccupi — non era tempo e luogo per trattare, finse d'acconsentire.
— E non corra! Il pover'uomo faticava a frenare la sedia che bramava la velocità che la pendenza le offriva. Il sudore sgocciolava copioso, sulla strada ne lasciava una scia come un auto che perde olio. Beatrice, a ruota, ripeteva a Luisa che conosceva la madre, sarebbe tornata presto sui suoi passi.
— Le dico che conosco mia madre…
— Tu non conosci nessuno.
— Stia tranquilla, tornerà.
— Sei una cretina, non capisci che sei rimasta sola per non avermi avvertito in tempo. L'avremmo fatta internare se solo tu fossi stata più lesta ad informarmi. Vattene.
Beatrice la lasciò proseguire senza la sua compagnia. Chiuse la porta dietro di sé che la madre usciva dalle porte della contrada. Le persiane chiuse la costrinsero ad accendere la luce, anziché pensare a spalancarle.

Camilla sventolava placida il suo ventaglio. Laura scherzava con Don Pippo. Stavano arrivando, la città s'intravedeva già, in lontananza. Osservavano le case della città che si arrampicavano, il più delle volte senza raggiungere la vetta, sulle mille colline che si riversavano sulla costa. Alcune ospitavano ancora sparuti alberi che, vittoriosi sull'ingegno degli uomini, snobbavano la città dall'alto. Alcune erano trafitte da viadotti, quasi gli uomini fossero obbligati ad accontentarsi di una galleria per avere la meglio su di esse.

Il sole si faceva spazio fra banchi di nuvole, lasciando al buio, a sprazzi, una metà di esse e portando in paradiso l'altra. Se si raggiungeva la città in traghetto, non si sapeva se tanta beltà era merito del gusto esaltato dai primi arancini assaporati, che la vista contagiavano, o della battagliera stella che, facendosi spazio e vincendo solo in parte le nubi, trasformava il paesaggio in una scacchiera di colline bianche e nere.

La contessa, arrivata a palazzo, volle rimanere sola, a leccare le ferite e a trovare un possibile riscatto all'affronto appena subito. Trascorse la notte insonne, in piedi, sulla sedia, senza trovare soluzione. Come quei poveretti l'avevano trascorsa dopo i suoi insulti alla festa dell'elezione di Portone, ma senza rigirarsi nel letto, senza la sofferenza dell'innocente.

I giorni seguenti li trascorse invece a letto, farneticando:

— Se le piglio le scarnifico, quelle due troie!

— Qualcuno in paese ha osato definirla… Come hanno detto? Laita, laida… Non mi ricordo — si divertiva a provocarla, Vincenzina.

— Io laida? Io? Non mi sono impicciata mai di nessuno io… senza motivo! Non mi occupavo di loro per il gusto di farlo. Lo facevo per il loro bene, e per il bene di tutti. Ho sempre anteposto il bene della Contrada al mio, ai miei interessi! Neanche Elisabetta si sacrificò tanto per l'Inghilterra! Io sono la regina vergine della Contrada!

— Lo so contessa, lo so… Ma adesso beva, non la dia vinta a quelle là.

— Loro dovevano rendere conto delle loro azioni a me. Sono la contessa Luisa Mugaci, io. Invece sono scappate senza dare spiegazioni. Io le faccio internare! Le faccio internare, quella troia partorirà in manicomio. Capisci di cosa sono capace io? Che immenso potere ho? Posso tutto io.

— Lo capisco, lo so. Vedrà che lo capiranno anche loro e torneranno.

— Certo che lo capiranno, verranno ai miei piedi a implorare di riaccoglierle nella Contrada.

— Ma lei non è il sindaco…

— Il sindaco deve solo tacere e rigare dritto. Io sono la contessa Luisa Mugaci per volere di Dio e del Re…

Vincenzina rimaneva deliziata da questi e altri deliri. Sperava non guarisse mai dalla strana malattia in cui era caduta: frustrazione somatizzata e febbre alta. Si prendeva cura di lei e, già che c'era, qualche suppellettile del palazzo per ricordo. In quei giorni iniziò anche a scrivere: appuntò virgole e punti delle invettive della contessa. Non voleva rischiare di dimenticare neanche un accento, avrebbe sempre potuto tornarle utile, in un futuro in cui rinfacciarglielo sarebbe stato una risorsa.

A sbollire la rabbia ci avrebbero pensato il tempo e una nuova preda, che non avrebbe tardato a cadere nelle miserabili fauci della Mugaci. Si vociferava in paese

che il fratello del falegname fosse stato scoperto…

"L'incuranza tipica di quell'ambiente egoista, che, l'indomani, avrebbe trovato nei fatti quotidiani di Parigi un'altra preda da divorare, prese il sopravvento", scriveva Honoré de Balzac in Papà Goriot. Lo stesso valse per la Contrada delle Ghiande, dove a farne le spese, non avendo l'ampia scelta che Parigi offre, fu il solo Enrico, il fratello, tapino, del falegname; senza alcuno con cui condividere il fardello dell'ossessiva fame della contessa Mugaci. Fame che neanche l'intera Parigi avrebbe potuto soddisfare. La triste storia di Enrico non merita essere rivangata, sia perché il protagonista non vorrebbe riviverla, leggendola, sia perché ripugna scriverne.

XXXVII

I genitori di Marco aspettavano i carabinieri e il medico da un momento all'altro. Sarebbero arrivati per portare via il figlio.

Asserragliato in bagno, accovacciato accanto al bidè, i gomiti sulle ginocchia, le dita negli occhi, segnava di impotenti lacrime il viso provato. Disperato. Non vedeva orizzonti, nessuna traccia che lo conducesse a lei. Aveva tirato calci al nulla che lo avevano sgambettato, in cerca di una vittoria di cui non trovava più il bandolo. Non gli era rimasto che il bagno dove battagliare a vuoto. Senza neanche la presenza di un nemico. Un nemico che avrebbe potuto vincere solo là e in nessun altro posto. Ma che non aveva alcun interesse ad accettare una sfida da consumarsi fra water e lavandino, in un ring con tendina per la doccia.

La madre bussava alla porta del bagno, gli chiedeva se stesse bene, lo supplicava d'uscire, lo informava che il pranzo era pronto, che gli amici lo aspettavano, che il film era già iniziato. Ma tutto sembrava potesse aspettare, nulla più lo allettava, solo fissare una tavoletta alzata sembrava gli desse sollievo. Fumetti, musica, cinema: tutto ciò che prima della perdita di Anna donava a Marco felicità, non esercitava più alcuna attrattiva. In un banchetto i contorni aiutano a gustare la portata, ma quando la portata rimane bruciata in forno o rovinata dal maldestro cuoco, i contorni, per quanto succulenti, perdono di gusto. Senza Anna, preferiva fissare l'asse del cesso che abbeverarsi a piaceri di complemento.

Non fu difficile, per il sindaco geometra, convincere i genitori di Marco che due settimane di cura presso un ospedale specializzato, avrebbero ridato loro il figlio che conoscevano. I due, per quanto ingenui, sospettavano che l'unica cura fosse nelle mani di Anna, ma con il credito che i disperati s'ostinano ad accordare alla speranza, anche se a servirla è il carnefice, misero da parte le perplessità ed acconsentirono al ricovero del figlio.

Prima di andare a convincere i genitori di Marco, aveva chiesto nuovamente consiglio ed approvazione a Luisa Mugaci in udienza notturna. Le aveva chiesto lumi sulla perizia che doveva ancora arrivare e, per renderla complice e non solo spalla, aveva rimarcato le spiacevoli conseguenze che un folle senza controllo avrebbe potuto arrecare alla comunità: un pazzo che gridasse accuse infondate, un piccolo paesino, avrebbe potuto anche sopportarlo, ma uno che dava conferme a ventilate calunnie, bisognava disinnescarlo. Doveva partecipare alla luce del giorno, non gli bastava più lo psichiatra offerto, pretendeva un totale appoggio, una sfacciata propaganda a favore della sua scelta, affinché nessuno mettesse in dubbio che il ricovero forzato di un pericoloso ragazzo fosse esigenza di tutti, non un capriccio personale. Un pericolo coltivato con cura, importunato da giorni e portato quindi a reazioni esagitate, incomprensibili a chi non aveva assistito alle provocazioni

perpetrate dai portantini degradati a sgherri di don Rodrigo Portone.

La contessa non gli fece sprecare tempo a persuaderla. Annientare un anima per il solo piacere di farlo o per esaudire la preghiera che un uomo prostrante le rivolgeva, non cambiava per lei più di tanto. Nell'occasione presentatasi, poi, univa l'utile al dilettevole: decideva di una vita e faceva un favore ad un amico.

Marco avrebbe pagato anche per la Santemi e la Bosco. Benché la contessa non avesse alcun interesse per la questione, né provasse sentimenti avversi per il ragazzo, l'idea di poter infliggere la punizione pensata per Camilla, la ripagava della sconfitta e dell'umiliazione subita.

Si adoperò in consigli e gli imboccò le parole che più avrebbero piegato la resistenza dei recalcitranti genitori. Pagò di propria tasca lo specialista che avrebbe dichiarato pericoloso il folle innamorato. Si prodigò a tal punto, che per giorni la noia non fece capolino nel palazzo e quasi si dimenticò della gravidanza di Laura e del fratello del falegname. Come a un cane si dà un osso da rosicchiare per distrarlo, bastava servire alla contessa un'anima bella da distruggere per riempire di senso le sue giornate.

La reazione di Marco, visti i carabinieri e conosciuta la propria destinazione, confermò agli occhi di molti l'assoluta necessità del ricovero.

Fu acciuffato e portato via, nessuno lo accompagnò.

XXXVIII

— Non affaticarti. Siediti un po'.
— Sto bene, donna Lilla, sto bene, non si preoccupi.
— Mancano poche settimane ormai.
— Speriamo.
— A che ora arriva Camilla?
— Per le quattro.
— Ti accompagna lei?
— Sì.
— Sei sicura di farlo.
— Sì.
— A me non sembra normale…
— Perché?
— Perché tu non sei una balena che partorisce in acqua. Il tuo medico lo sa?
— Lo sa.
— E non ti ha detto niente? Non ti ha dissuaso da questa pazzia?
— Andrà tutto bene, stia tranquilla.
— E se annega? Pensa al nascituro!
— Non annega, non si preoccupi.

L'idea di partorire in acqua non convinceva donna Lilla. Neanche Camilla, ma assecondava Laura e l'accompagnava volentieri alla piscina comunale per il corso preparto.

Camilla arrivò al locale accompagnata da un uomo che portava tre enormi borse, due piene di calze da donna, la terza zeppa di calzini da uomo.

Nella pizzeria di donna Lilla i venditori ambulanti si davano il cambio con sospetta puntualità. Non se ne trovavano mai più d'uno nello stesso quarto d'ora, ma non trascorreva minuto senza che almeno uno non fosse nel locale a proporre l'ultimo CD di Tony Clifton, o il peluche più tenero del mondo, o l'accendino che non si spegne controvento.

Camilla non cedette alle esagerate lusinghe alle sue gambe, "dritte come due lampioni e tornite come due bottiglie", a sentire gli eccentrici complimenti del venditore. Sarebbero ringiovanite di trent'anni con le calze che l'interessato accompagnatore le sventolava sotto il naso. Camilla gli offrì un caffè dietro la promessa che la lasciasse in pace.

Lui accettò e si sedette a sorseggiarlo al tavolo di un turista che, terminato il suo bianco, era impegnato a scrivere la sua quinta cartolina. Spremeva le meningi alla ricerca di una frase allegra che non fosse "Tanti saluti" o "Vorrei foste qui con me".

L'impegno più gravoso si presentò alla cartolina per il collega d'ufficio. Stava

lavorando anche per lui, meritava le ultime gocce della sua fantasia moribonda. Il collega stava certamente sperando piovesse a dirotto, ma era nell'ordine delle cose. Sorprendeva che lo sperasse anch'egli. Era al secondo giorno in città, il sole splendeva, il posto era più bello delle attese, ma una noia che diventava, con il passare delle ore, nevrosi, si era impossessata di lui. La pioggia gli avrebbe offerto un motivo per spargere lagnanze e geremiadi al suo ritorno a casa, per giustificare il fallimento della costosa vacanza.

Il venditore ambulante salutò Camilla che a braccetto con Laura si recava in piscina. Nella sacca aveva costume ed asciugamani, ne avrebbe approfittato per nuotare, "Non è il mare, ma meglio di niente".

Uscita Camilla, il turista, alla sesta cartolina, più ostica della quinta e una passeggiata rispetto alla settima, fu importunato dal venditore ambulante, con la più banale delle scuse:

— Non è di qua vero? È un turista?

"No, scrivo cartoline a mia sorella che è in vacanza, sa, soffre di nostalgia", stette per rispondergli il turista, ma non ebbe il coraggio d'essere scortese e sincero. Con diplomazia, velatamente infastidito, rispose invece: <

— No.

— Non è un turista?

— Non sono di qua.

— L'avevo immaginato.

— Ma va?

— Certo, ho un sesto senso.

A quella frase, il turista si convinse d'essersi imbattuto nel rompiscatole un po' cretino che ogni turista deve incontrare per pagare dazio alla città che lo ospita. A torto: con fare bizantino, sotto le spoglie del tonto, aveva dato il via alla strampalata trattativa che avrebbe alleggerito di due, tre paia di calzini il reparto uomo del suo assortimento, appoggiato su una sedia, affianco al reparto donna.

— Non sono fatti miei, non vorrei sembrare maleducato, ma noto che lei non indossa le calze.

— Si, non le indosso. Fa caldo.

— Mi scusi, ma è un peccato.

— Perché?

— Perché il suo piede non respira come dovrebbe e, come non bastasse, sudando, rovina le sue belle scarpe di pelle. È un vero peccato per le bellissime scarpe… ed anche per i suoi bei piedi, si rovineranno.

— Mi lasci capire: i miei piedi respirano? E lo fanno meglio con le calze? Ma se ho comprato questi mocassini proprio per non mettere i calzini!

— Ha preso un abbaglio.

— Come? Il negoziante mi ha assicurato che…

— Il negoziante si sbagliava, in buona fede, per l'amor di Dio, in buona fede, ma si sbagliava. Conosco questi mocassini, mio cugino ne aveva un paio identici, dopo una settimana aveva i piedi gonfi come due polpettoni. Tutto per fidarsi di un negoziante ignorante, anche se in buona fede.

— Suo cugino forse, io l'indosso da un mese e non ho avuto problemi.

— Perché lei non ha i piedi delicati di mio cugino, d'altronde si vede che possiede due bei piedi robusti, ma fra qualche giorno le si gonfieranno come due meloni, glielo assicuro. A quel punto lei che farà?

— Che farò?

— Rimpiangerà di non avermi dato ascolto, ecco cosa farà.

— Perché, scusi?

— Glielo dico subito. Mio cugino ha risolto il suo problema con queste calze, di cotone finissimo, che gli ho venduto… quasi regalato io. Lui ne ha prese tre paia beige ed uno blu. Lei potrebbe prenderne tre blu e uno beige se vuole.

— Non li voglio, non m'interessano, grazie.

— Li prenda, non per me, per carità, non per me: lo faccia per i suoi piedi.

— No, guardi, non insista, le ripeto che non m'interessano.

Fallito il primo tentativo, il venditore non si diede per vinto. Non era tipo da arrendersi al primo rifiuto, non avrebbe esercitato il suo mestiere altrimenti. Giocò la carta successiva che, di regola, aveva sempre molto effetto sui turisti.

— Li prenda, non mi faccia tornare in galera. Non mi rovini, proprio adesso che ho trovato un lavoro onesto.

— In… galera?

— Sì, è stato un periodaccio, non me lo ricordi, non le dico cosa ho sofferto.

— E perché… perché… — balbettò il turista.

— Perché cosa? — il venditore che non aveva alcuna intenzione di farla breve, e da vera carogna fingeva di non intuire il senso della domanda.

— Perché… le-le-lei…

— Io?

— Sss… Ssssi.

— Io cosa?

— In… in… in…

— In dove?

— Ga… ga… ga…

— Galera?

— Sss…sss… sss… — ma il venditore non gli fece finire la frase e lo interruppe a una "i" dal traguardo:

— Sono stato in galera per tentato omicidio, ma non ci voglio tornare, sono un uomo onesto ora. La prego in ginocchio, mi aiuti: compri qualcosa.

Il turista scambiò la preghiera per una minaccia. Capì che se non avesse acquistato quanto consigliato, avrebbe portato l'ambulante a un atto lesivo nei suoi confronti. L'ambulante lo pregava invece, ovviamente, di non lasciar fallire la sua nuova e onesta attività, lesinando su due paia di calzini. Il fraintendimento era frutto di, diciamo involontarie, sottigliezze. Al venditore non conveniva ancora fugare l'equivoco in cui l'altro era incappato, il suo commercio era sempre passato per le infinite vie dei malintesi. Lasciò al turista il tempo necessario per prendere la giusta decisione.

— Ne prendo due blu.

— No, tre beige e un paio blu.

— Ma perché? Che me ne faccio di tre beige?

— Perché che hai contro il beige? — passando dal lei al tu.
— Niente, è che mi vesto sempre di scuro…
— Ma il beige spezza, non ne capisci niente di moda.
— Come non ne capisco di moda? Io sono di Biella!
— Capirai… la capitale della moda!
— Non le permetto…
— Il beige è elegante… facciamo così: ne prendi quattro blu e il beige te lo regalo.

L'accordo fu raggiunto su quattro blu e il beige in regalo che il turista passò a don Pippo come mancia. Non gradita. Uscito il turista, rimasto solo con l'ambulante, fece il gesto di restituirgli il paio di calzini, ma senza successo. Integro quale era non accettò e, offeso per l'affronto, lasciò il bar.

Arrivata donna Lilla, li trovò incastrati dietro una bottiglia di bianco a mimetizzarsi. Li prese. Li osservò inorridita e li gettò nel pattume.

— Dove li hai presi? — si rivolse al marito — neanche gli ambulanti vendono certa robaccia.
— La vendono, a fatica, ma la vendono.

XXXIX

Quando da un giorno all'altro, senza avvisaglie, Vincenzina non si presentò più a palazzo Mugaci, la contessa tuonò per diversi giorni atroci minacce di vendetta. Senza risultati di sorta.

Vincenzina non si premurò neanche di rispondere alle telefonate, sempre più insistenti. Alle scuse iniziali dell'esaurimento, aggiunse un silenzio che servì solo ad imbestialire la nobildonna. La Mugaci giocò il solito asso dell'avvocato Pinto, ma la popolana ebbe la sfacciataggine di non lasciarsi intimidire: sapeva che nessun contratto la legava. E sapeva quanto il peso dei compromettenti segreti di sua conoscenza, la mettesse al riparo da qualsiasi minaccia, legale o meno. All'avvichito allampanato toccò tornare dalla sua cliente con la cartella in pelle di coccodrillo fra le gambe ed una parcella in tasca che avrebbe faticato a far onorare. La seconda in poche settimane.

In paese, Vincenzina giustificò in vari modi l'abbandono della contessa alle sole cure di Beatrice: "I soldi non erano poi tanti, la fatica aumentava sempre di più, le mie figlie avevano bisogno che la loro mamma fosse più presente… ", fino a spingersi in campi che avrebbe potuto evitare, ponendo un limite alla fantasia: "Mio marito mi ha messo davanti ad un bivio: o smetti di lavorare o ti lascio." A sentire questa, più d'uno stette per strozzarsi con una risata che rifiutava d'essere frenata.

Una plausibile causa poteva essere: il prestigio d'essere la luogotenente di una contessa diventava, giorno dopo giorno, la vergogna d'essere la sua geisha. Troppi paesani l'avevano avvistata uscire a notte inoltrata, troppi avevano vociferato l'ipotesi giusta. Ma la vera ragione che sancì la scelta, fu un'altra: una vecchia prozia del marito era rimasta vedova, e senza figli che si occupassero della sua solitudine e della sua congrua pensione. Donare serenità agli ultimi tristi giorni della vecchia e accudire il di lì a poco orfano conto in posta, fecero breccia in quel tenero cuore e illanguidirono quei dolci e verdi occhi.

A dare inizio alla nuova avventura furono alcune visite colme d'affetto e di disinteresse, accompagnate da fumanti minestre. Seguirono: le crostate della figlia, escursioni in campagna, qualche passaggio in chiesa e quattro lacrime sulla tomba del defunto prozio.

Terminata la fase del corteggiamento a colpi di minestre e lacrime, cotta la vecchia col soffocante e novello affetto, Vincenzina affrontò il capitolo denaro. Non in modo diretto, non era così scriteriata da richiedere ricompensa per cure mai richieste. Lo fece a modo suo: nascose la cupidigia dietro l'apprensione in cui ogni premurosa nipotina vive per l'indifesa zietta:

— Zia non posso più vederti in strada con tutti quei soldi nella borsetta. Manda qualcun'altro a prendere la tua pensione, è troppo pericoloso per te uscire dall'ufficio

postale, non puoi immaginare quanti malintenzionati ci sono in giro al giorno d'oggi. Non lo dico tanto per i soldi che potrebbero rubarti, ma per il male che potrebbero farti… Ho sentito di una povera donna trascinata per metri attaccata alla sua borsetta, perdendo alla fine braccio e borsetta... Aveva all'incirca la tua età, povera donna — sbottò un giorno, servendogli il dolce.

— Veramente?

— Che tempi zia, in che tempi ci tocca vivere, beata tu che li vedrai ancora per poco… per altri cent'anni, intendo — si riprese subito.

— Ma dove è successo?

— In un paese qua vicino.

— Nella Contrada non ci sono delinquenti del genere.

— Non c'erano, vuoi dire, i tempi sono cambiati.

— Non ci posso credere.

— Secondo te perché Camilla Santemi è stata costretta ad andarsene?

— Oddio, perché?

— Non riesci a immaginarlo?

— È stata derubata?

— Proprio così, povera donna.

— E da chi?

— Come, non lo sai?

— No, non so niente.

— Da Marco.

— Quello che gridava in piazza quando si mangiava?

— Proprio lui.

— Non ne sapevo niente, come mai? In giro non ne ho sentito parlare.

— Lo sanno in pochi.

— L'hanno preso almeno?

— Sì.

— Ben gli sta! Ecco perché non lo si vede più in giro, l'ultima volta l'avevo intravisto andando in campagna, era poggiato alla croce della Collina delle Lepri; senza un minimo di rispetto per la croce di nostro Signore! In galera deve marcire!

— Di lui non ti devi preoccupare più ma …

— Dove l'hanno portato, sull'isola? — la interruppe.

— Non in quel carcere…

— Sai che è morto lì tuo povero nonno, sull'isola?

— Lo so, ma non l'hanno portato sull'isola, in un altro posto, in una specie di carcere, non proprio carcere… Comunque sta tranquilla lui è stato rinchiuso... ma purtroppo i guai non sono finiti con lui, non era l'unico malintenzionato del paese.

— Ma che dici, sono tutti bravi ragazzi in paese. Quella sera gli altri mangiavano educatamente e salutavano costumatamente il nuovo sindaco, non mi è sembrato di vedere altri criminali. Tutti giovani di sani principi, mi erano sembrati.

— Non tutti quella sera erano in piazza.

— Parli dei figli di Lo Canto?

— Non parlo di loro, parlo di un altro, un certo Mario.

— Chi, il figlio di quella svergognata?

— Proprio lui, Mario Bosco.

— Ruba anche lui?

— È il pericolo peggiore...

— Ma non se n'erano andati tutti in città.

— Sì, anche questo è vero, ma la madre, la Bosco, lo spedisce in paese quando arrivano in posta le pensioni, e non c'è bisogno che ti dica con quali intenzioni…

— A questo è arrivata quella sfacciata pu…. San Domizio perdonami per la parola che mi stava scappando! Anche se se la merita…

— Hai capito perché non ti conviene andare tutta sola?

— Sì figlia mia, è una vera disgrazia.

— Non hai qualcuno di cui fidarti, che ti accompagni… Qualcuno che vada al posto tuo in posta a ritirare la pensione…

— Non lo so… Se non trovo nessuno potresti pensarci tu, ma non so se si possa.

— Come non si può? Che vai dicendo zietta?

— Non credo si possa senza una procura, e tu te la sentiresti di prenderti un impegno così rischioso? Pensaci, figlia mia, pensaci, così giovane e premurosa.

— Ah, non ne sapevo niente di questa cosa… E come si fa?

— Devi informarti figlia mia, devi informarti.

Vincenzina era veramente ignara. S'informò su cosa fosse una procura. Saputolo, fu facile, per una donna del suo fiuto, scovare i fianchi più esposti della fiducia della prozia, dopo aver colpito con buona mira quelli più esposti alla paura.

La fine del suo rapporto di lavoro con la contessa, coincise con la firma della prozia con cui le consegnava la procura del ritiro della propria pensione.

I risparmi messi da parte con faticosa lentezza, in decenni, furono raschiati in poche settimane, con nuove imposte regionali, una tantum statali, improbabili tasse sulla pasta di grano duro e tagli alla pensione a solo scapito della malcapitata. E, talvolta, da alcune aggressioni subite all'uscita dall'ufficio postale da parte del figlio di Laura Bosco, che derubava e malmenava la premurosa e giovane nipote, stando sempre ben attento a non lasciarle mai un solo graffio sulla pelle. Si capiva che era stata aggredita, solo perché arrivava a casa della prozia più spettinata del solito. Tanto che la povera vecchia iniziò a pensare che quel teppista l'aggredisse con una spazzola.

XL

I bambini avevano già sfilato in corteo nel pomeriggio. Molti erano stati tenuti per mano dai genitori, i più fortunati avevano avuto il permesso di andarci da soli. Di andare a divertirsi. Anche a spese della piccola principessina triste accompagnata dal canuto principessone stempiato, o di Mago Merlino tenuto a vista da una tiratissima Maga Magò, che non perdeva occasione di richiamarlo a sé quando iniziava a godersela. A tratti, quella sfilata di bambini con troppi parenti a scuotere i costumi dai coriandoli, intristiva, a tratti inquietava.

II corteo dei bambini era terminato che il sole non era ancora calato, giusto in tempo affinché mamma e babbo potessero prepararsi senza fretta per la festa in maschera della sera, quella dei grandi.

Tutta la contrada vi partecipava. Tutti rigorosamente in maschera. La contrada accumulava tristezza l'intero anno per smaltirla la sera di carnevale. Non si folleggiava durante l'anno, si incamerava allegria e si aspettava il carnevale, quando era lecito essere euforici ed esternare follia. Ogni anno veniva scelto un fortunato che sarebbe stato eletto "Sindaco del carnevale" e, per un giorno, gli si consegnavano le chiavi del municipio. Quell'anno era toccato a Ciondolini, il sacrestano. Come era felice, si era pure procurato il costume, per l'occasione; si era recato da un sarto e gli aveva commissionato: "Mi faccia un vestito da sindaco!". Il sarto gli aveva cucito un doppiopetto blu e una fascia tricolore di pura seta. Gli era costato quanto due doppiopetti blu senza fascia tricolore.

Una banda di musici strombazzava, un gruppo di ubriachi già vomitava, una donna fumava sola, già struccata, in piedi e ricurva, poggiata alla spalliera di una sedia. Era una serata limpida e fredda. Tutti erano rintanati nella sala comunale, adibita per l'occasione a capannone per il carnevale.

In sala, più per il fumo che per bravura dei costumisti, si capiva con difficoltà chi fossero Minnie, Robespierre e il pirata Barbanera. In molti casi, si faticava ad intuire di che vestito si trattasse. Non si capiva, per esempio, perché un piccione, vestito alla marinara, tenesse a braccetto una cicogna con un fiocco rosso in testa.

Un'unica maschera lasciava trasparire chi ci fosse dietro: la bella fatina sulla sedia a rotelle. Saltavano all'occhio, nell'angolo in cui si era parcheggiata, l'unico del locale da cui potesse controllare chi entrasse, uscisse e ogni altro angolo, le sue luccicanti scarpette color turchese, in tinta con il vestito e con lo smalto. Il viso non era impiastrato dal trucco. Portava un cappello di cartone dalle strette falde, a forma di cono, tempestato da stelle di svariati colori, che, calcato in testa, lasciava esplodere ai lati i capelli crespi, dandole più le sembianze di un clown malefico che della fata turchina.

Un tondo e rosso pomodoro era entrato nella sala comunale accompagnato da un

tortiglione. Quasi nessuno aveva fatto loro caso. Stavano per recarsi ai tavoli delle bevande quando furono avvistati dalla fata che, all'istante, li riconobbe. Un sussulto non la fece sobbalzare sulla sedia ma avrebbe potuto. L'ortaggio non lasciava dubbi, la pasta corta era la logica conclusione della premessa orticola.

L'animo della fatina era già in subbuglio, ma non sapeva che fare, chi chiamare, cosa ordinare a chi. A toglierla dall'impasse fu un imprevisto, che mise anzitempo fine alla fugace visita delle due transfughe: osservò il pomodoro piegato su se stesso dirigersi verso l'uscita e il tortiglione ad accompagnarlo, cingendogli con un braccio le spalle e tenendo l'altro sul suo ventre, come a reggerle il grosso pancione.

Non avrebbe mai saputo di chi fosse figlio, quel peccato, ma era stata la prima a sapere della sua imminente nascita.

Il ritorno in paese delle due, vissuto di primo acchito come una provocazione, reconditamente come un'occasione, si tramutò in due inaspettati omaggi di cui andò fiera per lungo tempo: "Sono stata l'unica ad aver intuito la loro presenza in quei loro goffi costumi, e l'unica a capire che stavano fuggendo dalla sala per catapultarsi in fretta e furia in ospedale!"

Quale consolazione, quale guadagno dopo i patimenti subiti. Subiti dagli altri. Quale sorte: nessuno mai le credette.

Nella sala d'attesa donna Lilla era molto agitata. Don Pippo, accomodatosi, teneva stretta una bisaccia militare in cui aveva ficcato già due posacenere dell'ospedale e un camice da infermiere appena trafugati. Un'infermiera tranquillizzava donna Lilla, convinta fosse tanto inquieta per il figlio sotto i ferri o il marito in coma. Un infermiere in jeans, maglietta e sandali, cercava il suo camice.

Una porta che era vietato oltrepassare s'apriva continuamente, vi transitavano letti con sopra sconosciuti dalle guance incavate. Medici fischiettanti la varcavano con la stessa familiarità che un sacerdote ha con l'altare, altri medici la varcavano affranti come altri sacerdoti salivano devoti sul presbiterio.

Laura e Camilla non uscivano. Undici ore erano troppe. Le peggiori supposizioni s'affacciarono alla pessimistica mente di donna Lilla. Le palpebre di don Pippo non possedevano più la forza di guardarsi attorno guardingo, come se fosse lui la potenziale vittima di un furto. S'addormentò con la bisaccia stretta in grembo.

Donna Lilla piangeva fra le quattro braccia di due infermiere, che la consolavano, piangendo anch'esse, per la fantomatica disgrazia di cui non osavano chiedere lumi, mentre don Pippo russava con la bisaccia incustodita fra le gambe, quando il bambino emise il primo vagito. La ginecologa lo adagiò fra le braccia di Laura e le chiese quale nome avesse scelto. Camilla per una bambina sarebbe stato appropriato, Camillo per un maschietto non se la sentiva. Decise per Marco.

— Perché Marco?
— Non ti piace?
— È un bel nome.
— Non è il nome del padre.
— Non intendevo questo, sai che non m'interessa.
— Lo so, ma voglio che tu lo sappia.
— Non pensarci, ci sarà tempo, ne parleremo quando tornerai a casa.

— Nicola.

— Marco Nicola non suona bene, basta Marco — Camilla, che aveva capito benissimo. Laura sorrise.

— Peccato, tutti cercheranno un Marco a cui affibbiare la paternità.

— Glielo rivelerai mai che è figlio suo?

— No, preferisco continuare a passare per troia che dare quel padre a mio figlio.

XLI

In paese si mormorava che Vincenzina fosse tornata a servizio presso la contessa, perché l'intera eredità della prozia era già scivolata via dai larghi buchi delle sue mani. Si mormorava che la prozia fosse morta di stenti, rinchiusa nella propria abitazione, senza chiavi per uscirne e con la dispensa vuota.

Erano dicerie, ma chi aveva visto la morta nella bara, giurava fosse uno scheletro ben avvolto in una tuta di pelle umana. I pochi che non avevano avuto il piacere di vedere il secco cadavere, per non passare da ultimi arrivati, ammettevano che la storia fosse credibile: loro stessi avevano sentito i lamenti della vecchia, per intere nottate, prima che spirasse.

A trovarla senza vita fu la stessa Vincenzina, un mattino in cui, come ogni mattino, le aveva portato una borsa della spesa stracolma; con cui riusciva senza averla svuotata, bisbigliavano i maligni. Si diceva anche che le avesse tolto ogni mezzo di sostentamento, al punto che si vedeva la povera vecchia in cerca di qualche ramo secco con cui alimentare la stufa, spenta del tutto nei suoi ultimi giorni di vita.

Il paese mormorava, ma Vincenzina non aveva il tempo di ascoltare quei pettegoli, aveva altro a cui pensare, altre pollastre da spennare. Una di queste, la gallina nobile della Contrada, navigava in cattive acque.

L'isolamento tanto vagheggiato da Vincenzina, si stava facendo strada. Causa prima era il sindaco geometra. Le doveva molto, ma l'aveva abbandonata. L'affaire Marco era stato una pinzillacchera d'immoralità, rispetto al malaffare che era dilagato in municipio con il suo arrivo. Anziché esserne danneggiato, rischiare la destituzione, come sarebbe accaduto nelle città favoleggiate da Campanella e Moro, i misfatti riempirono le sue mani di un potere tale, da rendere superflua l'ala protettiva della nobile pennuta in decadenza. Poteva permettersi d'ignorarla e non solo: i ruoli si erano nientemeno invertiti, ora era lei a chiedere udienza, non più lui. E la fila alla finestra si andava sempre più accorciando.

Altra pagina amara era Beatrice. Si era trasferita da fratello e cognata e ne era diventata la sguattera. Serva per serva, meglio esercitare la professione in seno alla famiglia. D'altronde era il fratello a darle da mangiare, da quando madre e pensione erano migrate in città. Le visite presso la padrona di un tempo, si erano rarefatte, la cognata non le lasciava molto tempo da sperperare in intrallazzi: "Vitto e alloggio te li devi sudare, non facciamo beneficenza alle dame di compagnia!", amava umiliarla la Bodò in Santemi.

Viste le premesse, quando Vincenzina si ripresentò a palazzo con crostata e buone intenzioni, la contessa l'accolse a braccia aperte. L'occhio vispo di Vincenzina impiegò meno di un giorno a capire che fra le due, era la contessa ad aver bisogno dell'altra. E dopo un giorno, infatti, avanzò, senza convenevoli, la pretesa di

trasferirsi a palazzo Mugaci con l'allegra famigliola al seguito: il tartassato marito, Nella la pasticcera e Rita la santa catechista. La contessa avrebbe preferito evitare la transumanza. Si ridusse, lei abituata ad esigere e ordinare, ad accampare scuse; la più bella delle quali, era sicuramente quella che recitava la mancanza di spazio a palazzo Mugaci, neanche fosse stato un bilocale con angolo cucina.

La serva e l'amante di un tempo, non lasciò spazio a contrattazioni. Accettare l'insediamento della famiglia nella magione bilocale, era una condizione irrinunciabile. La condizione senza la quale, la contessa avrebbe vissuto, il resto dei suoi anni, con il volto scarno della solitudine. E il muso feroce della calunnia che Vincenzina avrebbe provveduto a seminare.

La Mugaci si piegò.

XLII

C’era una foto nel cassetto del comodino, accanto al letto di Marco, nell’enorme stanzone che condivideva in città. La tirava fuori raramente. Ad osservare, immobile, gli occhi della vecchia sulla foto, seduta su una sedia, su una terrazza, in braccio un bambino di cinque, sei anni. Il bambino aveva un fischietto in bocca, un cappello da capostazione, una paletta in mano, pantaloni bianchi, maglietta rossa, pantofole troppo grandi per i suoi piedi, ciuffi di capelli biondo scuro che si ribellavano al cappello, lo sguardo distratto di un bambino che vuole tornare a giocare. La vecchia, un braccio poggiato allo schienale della sedia, le gambe aperte, i lembi del grembiule blu spiegazzati, in una posa aggressiva e poco femminile, fissava l’improvvisato fotografo, reo di sottrarre tempo ai giochi dell’amato nipote. I suoi occhi erano cerchiati da occhiaie, duri, intensi, autorevoli. I capelli, ancora di un castano chiarissimo, erano raccolti senza cura e la trasandatezza non toccava la sciatteria. La mano, che non pagava dazio al tempo e alla crescita dei figli, sulla vita del nipote, a cingerlo con dolcezza.

L’immagine non esprimeva solo amore. Marco, in quella foto, era un bambino che si sentiva protetto, al sicuro con i magnetici occhi della donna posati su di lui, e la mano che lo cingeva sembrava rimarcare la sua intoccabilità. Il tutto era recepito dal bambino, sapeva di potersene fregare delle esigenze del fotografo, di potersi permettere ogni cosa. Sapeva che, senza che fossero necessari frivoli vezzeggiamenti, la nonna c’era, lo amava, e vegliava su di lui.

La vecchia e il bambino, insieme, creavano una simbiosi che rendeva estranei fotografo e ambiente circostante. Se si fossero scontornate le loro figure e poste in un paesaggio desertico, nulla sarebbe variato nella foto, era la loro unione a creare accanto a loro un deserto, ovunque si fossero trovati.

La foto rimaneva, di solito, in quel cassetto per diversi giorni. Quando gli infermieri svestivano Marco della stretta e immobilizzante camicia, era suo primo pensiero riaprire il cassetto e riprendere in mano l’unico tesoro rimastogli. Dopo pochi giorni, la camicia sarebbe stata, immancabilmente, un’altra volta indossata. Un infermiere avrebbe pensato a riporre nuovamente la foto nel cassetto.